VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA

IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. III.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO SETTIMO.

VIAGGIO A GENOVA, A PADOVA, A MANTOVA. NUOVI VIAGGI A PARMA ED A VERONA.

CAPO PRIMO.

Felici progressi di Cola da Rienzo; entusiasmo e trasporti del Petrarca per lui; caduta del Tribuno.

Prima di seguire le vestigia del Petrarca, e rivederlo nel bel paese diviso dall' Appennino, e ricinto dalle Alpi e dal mare, fa d'uopo rivolger di nuovo gli occhi a Roma, in cui abbiam veduto sorgere un nuovo ordine di cose, e conoscere lo stato degli amici che il nostro poeta avea lasciati nell' Italia. Io credo pertanto necessario di consacrare un capitolo alla memoria de' fatti di Cola da Rienzo, e dell' entusiasmo che il Petrarca

mostrò a favore di lui, ed un altro alla corrispondenza epistolare che egli interteneva con Guglielmo da Pastrengo e con Barbato di Sulmona: in tal guisa si conosceranno i motivi di varie sue peregrinazioni.

Cola godeva del felice riuscimento de' suoi sforzi per richiamare l'antica libertà: i nobili umiliati lo circondavano pieni di spavento; i loro stemmi erano stati distrutti, mutilate le immagini polverose dei loro avi: si onorava col titolo di signore il solo pontefice, il solo popolo romano: le strade erano sgombre di ladri e di masnadieri, e si poteva discorrere per tutta la Romagna senza incontrar persona che facesse impallidire. « Ho portata (dicea un corriere di Cola) questa bacchetta (emblema del poter tribunizio) nelle città e nelle foreste: migliaia di uomini si posero in ginocchio, e la baciarono con lagrime di gioia, riconoscenti per la sicurezza renduta alle strade, e per l'espulsione degli assassini. » I corrieri di Cola infatti aveano attraversata la Romagna per portare le lettere nella Toscana, nella Lombardia, nel regno di Napoli e nella Francia al re ed al pontefice, e nell'Alemagna ai due eletti imperatori. Il Tribuno confortava questi principi e queste repubbliche a spedire legati a Roma colla facoltà di deliberare in un'adunanza intorno al buono stato di tutta l'Europa. Questi messaggieri furono ben accolti e festeggiati da alcune repubbliche dell'Italia, e dai Fiorentini principalmente, i quali, vedendosi onorati del titolo di *figliuoli di Roma, e di*

Colonia dei Romani, spedirono a Cola cento cavalieri, promettendo di mandarne un maggior numero, tostochè ne avesse bisogno; i Perugini lo presentarono di sessanta cavalli; i Sanesi di cinquanta; il popolo di Gaeta di dieci mila fiorini. I Veneziani si accontentarono di fargli offerta delle loro persone e dei loro averi; Luchino Visconti fu pago di chiedergli alleanza; le città di Todi, Terni, Spoleti, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno ed Assisi si limitarono ad onorarlo con solenni ambascierie. Gli altri principi risposero ingiuriosamente alle sue lettere, e tali furono Tadeo de' Pepoli, il marchese d'Este, Mastino della Scala, Filippino Gonzaga, i signori da Carrara, i Malatesti e gli Ordelaffi. Ma gli spregi di questi principi italiani erano in certo modo compensati dalla reverenza a lui mostrata dall'imperatore Luigi di Baviera e dal re di Ungheria; quegli lo pregò di riconciliarlo colla Chiesa; questi gli chiese vendetta della morte del fratello Andrea. Il Tribuno condusse gli araldi di questo monarca alla presenza del popolo adunato, ed esclamò enfaticamente: *Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia ed i popoli secondo l'equità* (1). Udì dappoi gli ambasciatori e dell'una e dell'altra parte, ma non osò pronunciare la sentenza. Intanto Filippo di Valois re di Francia conoscendo

(1) Frammenti di Stor. Rom., lib. II. Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

che i subiti rivolgimenti degli stati non sono durevoli, perchè fondati esser non possono sovra basi inconcusse, rispose a Cola con espressioni volgari e comuni, ed affidò le sue lettere ad un arciere. Costui, informato che gli spacci nulla contenevano di importante, viaggiò a bell' agio, e giunse a Roma dopo la caduta del Tribuno (1).

Inorgoglito Cola per tanti prosperi successi, li partecipò al pontefice con una lettera ipocrita e menzognera, nella quale, usurpando le parole ed i modi della Sacra Scrittura, vuol farsi credere un uomo inspirato dal Santo Spirito. « È per sua opera, dice egli, che la destra del Re dei re ha sottomesso al mio potere i grandi, i tiranni, i principi di questa città in sì poco spazio di tempo; impresa che sarebbe stata ardua, anzi impossibile non dirò da eseguirsi da qualcheduno, ma anco da concepirsi e da esprimersi con parole. » La lettera finisce con mille protestazioni di ossequio, d'amore, d'obbedienza al pontefice, ma porta in fronte la data del *primo anno della libertà della repubblica romana* (2).

È veramente cosa incredibile e da stupefare chicchessia, che il Petrarca abbia potuto leggere con vera ammirazione questo scritto

(1) De Sade, Mém., tom II, pag. 335.

(2) Questa lettera con alcune altre di Cola fu conservata da un canonico di Liegi contemporaneo, ed ora si legge fra le altre nella bibl. reale di Torino.

del Tribuno dettato dal più ridicolo fanatismo, che gode talora di velare sotto frasi bibbliche le più stravaganti ciurmerie. Quanto poi crescerà la maraviglia de' leggitori allorchè udranno i sensi del Petrarca che riscrisse al Tribuno? sensi che più si convengono ad un entusiasta, che ad un uomo fornito di sì raro discernimento, di sì saggia critica, qual era quel peregrino ingegno italiano. « Non cesserò, gli dice, di scriverti ogni giorno, onde a te, prima che ad ogni altro, sia manifesto ciò che il mio animo partorisce a tuo riguardo; e nel tuo seno principalmente io deponga la sollecitudine che io ho per te, senza avere la menoma speranza di una tua risposta; perciocchè la desidero in vero più di quello che la aspetti in mezzo a tante e sì varie tue brighe. Io so primamente che tu sei collocato in altissima eminenza, ed esposto agli sguardi, al giudizio ed ai discorsi non solo dei malvagi, ma di tutti i mortali; nè solo dei presenti, ma di quelli che in tutti i secoli nasceranno; e che hai sottoposti gli omeri al peso di un affare grave sì, ma preclaro, ma bellissimo, ma glorioso. Non mai la presente età, non mai i posteri cesseranno di celebrarti. Del resto i sermoni degli uomini sono vani e discordi secondo il talento di ciascuno; ma il tuo proposito non è men fermo di quel che lo sia per soffiar di venti il campidoglio, ove abiti. Non mi è dato di conoscere soltanto se tu sai, se ti immagini, se ignori che le lettere da te qua spedite non rimangono nelle mani di coloro

cui sono indiritte; ma subito sono ricopiate da tutti con molta accuratezza, e portate attorno per le aule del pontefice, in guisa che sembrino mandate non da uno della schiatta mortale, ma dai Celesti o dagli Antipodi: il volgo istesso, al solo sospetto dell' arrivo di una tua lettera, circonda immantinenti la corte. Nè mai l' oracolo del Delfico Apolline andò soggetto a tante interpretazioni, quante se ne danno alle tue parole. Ti laudo pertanto dell' essere stato finora così circospetto ed accorto nel temperare il tuo stile, ti esorto e ti prego ad esserlo anco per l' avvenire. Imperocchè nei tuoi detti risplende e la magnanimità dello scrittore, e la maestà del popolo romano, in guisa che non venga oscurato nè l' ossequio nè l' onore dovuto al romano pontefice. Ciò è proprio della tua eloquenza e del tuo senno il tramischiare quelle cose che sembrano contrarie, e non lo sono, in guisa che nulla detraggono alla sua dignità. Vidi non pochi stupire in leggendo le tue lettere, nelle quali scorgeano la fidanza lottare colla modestia in modo da far pendere la vittoria, e da non permettere che in questa palestra si insinui nè la temenza degenere, nè la gonfiezza dell' orgoglio. Li vidi dubbiosi se più ammirar si dovessero le tue gesta o le tue parole, ma non esitar nel dire che sei un Bruto pel beneficio della libertà, un Cicerone per la eloquenza. Prosiegui adunque come hai incominciato; scrivi come se tutti veder debbano le tue lettere; e non solo vederle, ma spargerle in tutti i lidi, e

farle approdare a tutte le terre. Gittasti validissime fondamenta; ora vi edifica sopra la verità, la pace, la giustizia, la libertà; giacchè starà tutto ciò che ergerai, e contro di esso si infrangerà chiunque tenti di atterrarlo. Colui che si opporrà al vero, sarà mendace; colui che alla libertà, oltracotato e petulante. Lodo altresì che conservi gli esemplari di tutte le lettere che spedisci in qualunque parte dell' universo, affinchè e le cose dette convengano a quelle che si diranno, e possa confrontare gli altrui pensamenti coi tuoi, quando ne avrai d' uopo. La data magnificentissima poi che apponi alle tue lettere *di anno primo della libertà della repubblica* mi piace, mi diletta, mi consola, perchè annuncia un progetto di nuovi annali (1). »

Il Petrarca non era men caldo difensore di Cola colle parole e cogli scritti, e faceva rabbuffo a chiunque lacerasse la fama di lui, o fosse del contrario partito, che era assai numeroso; posciachè i Francesi che dominavano nella corte di Avignone vedevano con dolore questo nuovo ordine di cose, che distruggeva l' autorità pontificia in Italia; e molti Italiani, ciechi adoratori del papa, biasimavano apertamente il Tribuno, e lo credeano degno di gastigo. Or cogli uni or cogli altri il Petrarca contendea acremente, e, trasportato dal fervore della disputa, non risparmiava col discorso nè gli amici, nè i mecenati che la pensavano diversamente da lui.

(1) De Sade, Mém., tom. III, Pièces just., n. 31.

« Non è sì facile a dirsi (così egli scrivea a Cola) quanto sollecito io sia, quanto sospeso per gli eventi dell'incominciata opera, in guisa che mi sembra di essere partecipe e del pericolo, e delle fatiche, e della gloria; nè posso, nè voglio dissimulare che qualora il caso mi fa presente alle dispute contumaci sulla tua causa, io prendo le prime parti; ed il popolo è testimonio con quanta fervenza d'animo, con quanto ardore ho rimbrottato coloro che latrano contro la giustizia del tuo tribunato e la sincerità delle tue intenzioni. Nè mi guardo indietro nè davanti, nè considero chi debba pungere, chi blandire col discorso; onde alienai colle parole molti, la cui benevolenza mi era acquistata col convitto: nè ciò mi stupefece, giacchè ben conosceva la sentenza di Terenzio, *che l'ossequio ci acquista amici*, *la verità odio*; nè facea gran conto di chi mi accusava, purchè mi assolvesse la coscienza. Queste cose mi piacque di premettere, onde non ti maravigli della frequenza delle mie lettere, e non reputi superflua la mia diligenza; perocchè io non combatto come colui che è assente, o da lunge rimira il fine, ma sono presente alla battaglia, ed o dovrò trionfare, od esser vinto; onde il giorno è turbato dalle cure, la notte dai sogni; e m'affatico così nella veglia come nel sonno; e nessun tempo, nessun luogo mi è largo di riposo. In questo stato il solo mio conforto è la penna; ogni qualunque volta le do di piglio sono teco, ed incomincio non da ciò che è bello a dirsi,

ma da ciò che prima mi si affaccia; nè mi curo tanto del colorito del discorso, quanto di sgravare con qualunque stile le cure del mio animo nelle tue orecchie. Per lo che tu leggerai le mie epistole in guisa che da esse aspetti piuttosto un famigliare colloquio, che un eccellente dettato sulle tue imprese. A queste nel giorno, a queste nella notte io penso; e giacchè la memoria è fuggevole ed edace, la avvinco co' lacci delle lettere; e la sera, tornando alla magione, noto i pensamenti diurni; la mattina, sorgendo dalle piume, scrivo i notturni; e se seguissi la foga, nessun giorno trapasserebbe senza una lettera. Ora ti narrerò quello che nella or ora trascorsa notte, non so se desto o quasi sopito, pensai, o piuttosto vidi.

« Mi sembrava di rimirarti in mezzo all'universo sull' altissima cima di un monte scosceso, in guisa che toccavi il cielo; tutte le eccelse montagne che vedute avea, o delle quali mi venne fatta la descrizione, erano un nonnulla appetto di questa; e l'Olimpo istesso, celebrato dai cantori greci e latini, sarebbe un bassissimo colle in confronto di quell'altezza : ti stavano le nubi sotto i piedi; splendeva il sole non molto al di sopra del tuo capo. Cinto eri all' intorno da una caterva di forti personaggi: tu sublime sopra tutti sedevi su di un raggiante soglio, ed eri tanto più augusto e fulgido di tutto il resto dell'umana schiatta da muovere invidia allo stesso Apollo. Io veniva tratto a te dintorno, e sì folto popolo mi si offriva agli sguardi,

che non potendolo nemmen col pensiero numerare, e quasi venendo meno per lo stupore, domandai ad uno che attonito pur esso mi stava vicino, quale spettacolo maraviglioso mi prestigiasse gli occhi; imperocchè non mi rimembrava d' aver giammai veduta una sola parte di quella moltitudine abitare la terra. — Nè ti inganni, rispose quegli, giacchè qui convenne il popolo non della presente età soltanto, ma anche della futura per ordine di colui, nelle cui mani è ogni parte dell' universo, tutto l'umano genere ed il corso dei tempi. — Ma che fanno, gli dissi, sì innumerevoli spettatori? perchè così intenti sono? — Aspettano, soggiunse egli, quale sarà il destino di questo personaggio (e in così dire sollevò gli occhi a te), sul quale, come ben vedi, non la terra soltanto, ma il cielo istesso e gli astri sono discordi. Odi tu questo rombazzo etereo? — Tesi le orecchie: ed ecco come all'appressar della procella uscì da lontane nubi un rauco tuono. — Marte, disse egli allora, minaccia di scagliare la folgore, ma Giove è tranquillo. — Quale credi tu, sclamai io, che sarà l'esito di tanta aspettazione? — Dio solo lo sa, rispose quegli: ma qualunque esso sia, non potrà star nascosto, nè tacersi; perchè questo popolo lo ricorderà sempre e sempre ne ragionerà: pure, per quanto è lecito prevedere colle umane conghietture, viva e perenne sarà la gloria di questo personaggio, purchè non tema i venti, nè li temerà; perocchè qual cosa mai dee paventare colui che ha prefisso

di morire per la virtù, se ciò è d'uopo? Una sola cosa è a temersi, che la fede di coloro che seco si trovano in sulla cima del monte non vacilli, che essi non lo guardino con occhi lividi, che non tendano alla preminenza per calli obliqui, che non reputino di poter occupare il suo trono dopo averlo spento. Se egli si guarderà da tali pericoli, sarà sicuro. — Ahi! soggiunsi io; e si può trovare un uomo sì feroce, sì inumano che pensi alla ruina di colui, sotto la scorta del quale ascese a tanto apice di gloria? Qual demenza, Dio buono! qual furore è quello di non bramare che salvo sia il proprio salvatore? Che farebbero poi essi se costui (tolga Iddio tal sinistro augurio) precipitasse? Qual duce seguirebbero? Essi trascinerebbono noi miseri nella lor ruina. — Così è, ripigliò quegli; mentre il livore tenta di nuocere altrui, non vede i pericoli che lo circondano. Io spero ciò nullameno che egli sfuggirà tutti i lacci della fortuna, perchè Iddio lo protegge. — Dette queste parole, colui abbandonava me cupido di ascoltarlo: lo afferrai per la mano: ed — Ove ti affretti? gli dissi: — Fugge la notte, rispose, ed io mi incammino altrove: — Svelami almeno, soggiunsi, quali travagli, quali cure, qual fortuna levarono sì alto questo personaggio; — ed egli mi appagò con que' versi di Virgilio: questi è di que' pochi

> Che a Dio son cari, o per uman valore
> Se ne poggiano al cielo.
>
> *Virg. En., lib. VI, v.* 129.

E in così dire disparve mentre già riluceva l'aurora; ed io o tornai a me stesso, o mi destai.

« Addio, o solo vindice della libertà. Mi credo in dovere di annunciarti che Messer Giovanni corriere di Tua Eccellenza trattò con tanta fedeltà i tuoi affari e quelli della repubblica, che degno è di lode, di gloria, di favore; di ciò ne sono testimonio io, testimonio la corte, la verità istessa (1). »

Se il Petrarca pensava al solo Cola da Rienzo e giorno e notte, e vegliando e dormendo in Avignone, ove lo strepito, le brighe, gli spettacoli di una popolosa città ed i piati della curia facilmente lo poteano distrarre, quanto più fissa dovea aver la mente su tale obbietto nella tacita sua Valchiusa, nella quale più spesse erano le orme delle belve che degli uomini? Ivi l'aspetto istesso delle foreste lo esortò a cantare un silvestre ed incolto carme che ricreasse il Tribuno. E siccome le leggi della Bucolica vietano di uscir dai campi e dalle selve, così introdusse in una sua egloga due pastori fratelli a parlare. Ma, al dir del Petrarca, la natura di questi scritti è tale che difficilmente se ne può interpretare il senso, senza che lo riveli l'autore istesso; onde egli, per non occupare colle sue inezie nemmeno per un solo istante il divino ingegno del Tribuno intento alle gravi bisogne della repubblica, gli spiegò

(1) De Sade, Mém., tom. III, Pièc. justif., n. 32.

brevemente la allegoria in una lettera, che servì poi di interprete anche ai posteri per penetrare ne' più reconditi sensi di quest' egloga (1). Due pastori rappresentano i due partiti dei cittadini che abitano nella stessa città, e sono discordi intorno alla repubblica; l'uno è Marzio, cioè bellicoso ed inquieto, e prende il nome da Marte, ed è pio verso la genitrice che è Roma; l'altro è Apicio (così un tempo nomavasi un gran maestro nell'arte della cucina), e sotto questo nome raffigurar si debbono coloro che si danno in preda alle voluttà ed all'infingardaggine. Nasce fra loro una gran contesa sulla pietà dovuta alla vetusta madre, e principalmente sopra lo ristabilire l'antica magione, cioè il campidoglio, ed il ponte che valicavano per incamminarsi alla villa, cioè il ponte Milvio sopra il Tevere. Quella via conduce agli antichi orti ed alle sedi di Saturno, cioè alla vecchia Sutri, che vanta molti giardini, ed all'ombrosa Tempe, cioè all'Umbria, in cui giace Narni e Todi, e più oltre alla Toscana. Le consorti ed i

(1) Petr., ep. Nicol. Laurentio. De Sade, tom. III, Pièces justif., n. 33.

Da questa lettera si deduce un argomento certissimo di ciò che dicono il De Sade ed il Ginguené, che le egloghe latine del Petrarca hanno relazione colle più notevoli circostanze della sua vita, e che gli interlocutori di esse sono i personaggi più illustri di quel tempo sotto nomi finti. (Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., chap. 13).

figliuoli di cui Apicio, trascurando la madre, si prende cura, sono le terre ed i loro vassalli: gli antri, di cui fa menzione, sono le rocche de' potenti, i quali in esse fidando, insultavano alle pubbliche calamità. Apicio ricusa di restaurare il campidoglio, vuole che Roma sia lacerata e divisa in due parti, in guisa che la suprema possanza ora agli uni, ora agli altri appartenga: l'altro pastore si sforza di tutto ridurre alla unità, e noverando le ricchezze colle quali si può restaurare il campidoglio, afferma che Roma sarà ancora possente, se avrà figliuoli unanimi che pascano le pecore ed i giovenchi, l'umil plebe cioè ed il forte popolo. Fra le altre reliquie della pristina fortuna, si rammemora l'occulto sale, per cui intendere si debbono i grandi proventi che allora si ritraevano da questa derrata. Mentre essi se ne stanno così altercando, sovraggiunge un terzo pastore nomato Festino, il quale riprende le vane loro cure ed i superflui rimbrotti, annunciando che essi non erano più riconosciuti dalla madre, che il minore fratello (cioè Cola da Rienzo) col consenso di essa, restaurava la casa, e cantando dolcemente imponea loro silenzio, e reggeva le selve promulgando saviissime leggi, e respingendo le belve, sotto le quali nascose i nomi, l'indole e gli stemmi di alcuni baroni romani.

LA PIETÀ PASTORALE

EGLOGA.

INTERLOCUTORI

Marzio, Apicio, Festino.

MARZIO

Perchè, o fratello, la veneranda nostra genitrice si duole? Che cosa a lei accadde che meriti sì grave gemito? A qual fine va mesta, rigando le gote di recenti lagrime, mentre asciutte sono le nostre pupille?

APICIO

Gli anni veloci tutto divorano; il tempo indomito doma ogni cosa: cadde la fortuna e lo splendore della madre; la verde giovanezza volge il tergo all'arida vecchiaia.

MARZIO

Pur guarda quante vecchie sane e vegete ci stanno dintorno; onde il lutto ed i sospiri di quel trafitto cuore derivano da altre cagioni, e noi dobbiamo cercarle altrove, ed opporci ai destini conosciuti; così ci persuade l'amore, così ci comanda la pietà, così

richieggono i meriti della nostra genitrice, ed i travagli del parto, ed i fastidi e le brighe dell'educazione.

APICIO

La natura non può soffrire la forza: benchè tutto combatta contro di lei, benchè l'umana stirpe opri ogni arte, e contenda con vano studio di assoggettarla; pure essa, scuotendo l'invitto suo capo, sdegna ogni freno.

MARZIO

Questa natura ci comanda di tenere i genitori quali Iddii.

APICIO

Ma questa istessa ci proibisce di travolgere il corso della vita e turbar le vicende delle cose: la nostra madre non può ringiovanire; varia è la pietà; ciascuno pensi alla sua consorte, e si provi a soccorrere i pargoletti figliuoli.

MARZIO

E nessuna cura si dovrà aver di colei che ci ha generati? Quanto a me, mi sta a cuore sommamente la madre, e nulla mi è di lei più caro.

APICIO

Chi mai vieta l'essere pio? Le blande parole sono un lieve dono: la madre sola ci diede questi omeri; essa sola queste mani; essa sola queste braccia; essa sola adunque fruisca questi beni: nè io ricuso di esserle compagno in qualunque spiaggia mi chiami, nè di essere fragile sostegno alla sua vecchiezza.

MARZIO

Gli Dei propizi ti furono larghi di senno: or la pietà vuole i suoi diritti. Sei figliuolo; e perchè non soccorrerai la tua madre necessitosa?

APICIO

Parla; che vuoi? Ogni indugio tormenta un amante.

MARZIO

La madre nostra possiede un'ampia magione posta su di un selvoso colle, che un tempo i magnanimi fratelli abitarono con religioso ossequio: tanto celebre era dessa per ogni dove, invidiata in tutte le selve, avventurosa pe' molti parti e per le pastorali dovizie, e possente reina dei boschi. L'invida morte le rapì i figli; perirono i corpi dei nostri fratelli, ma splende ancora la lor rinomanza; noi, per essere differito l'estremo fato, spiriamo l'aure vitali, ma la nostra

fama giace sepolta nelle tenebre · sotto di noi cangiossi l'aspetto della nostra casa; e la fortuna, intatta per tanti anni, cadde per non poter tollerare i nostri furori. Questa magione restaurar si dee alla nostra genitrice; nulla a lei riuscirà più grato, perchè mirerebbe i morti figli sorgere redivivi dagli infranti busti, e ritornare i prischi tempi.

APICIO

Mille e mille cure degli uomini sono vili: ciascuno è sapiente per sè. Donde ti vengono questi sogni, o fratello? Grave fatica è pei mortali il discacciar la povertà che ci toglie ogni speranza di quiete; onde per maligna sorte appena possiam vivere in mezzo alle selve. Parlo con teco, o germano: ora giovano i furti misti alle rapine, e le prede fatte ne' pieni ovili; e tu t'accingi ad ergere nuovi tetti alla ruinosa madre?

MARZIO

Non ad ergerne di nuovi, ma a riparare le turpi ruine dei vecchi. Dammi la destra, o fratello; porgimela, o caro, e di buon grado t'accingi all'impresa: la costante pietà vinca le fatiche; asciughiamo concordi le lagrime della madre, e rallegriamo il mesto suo cuore, onde non si dolga d'aver partoriti tali figliuoli.

APICIO

La cura del superfluo ti agita il petto: cadde la speranza della nostra stirpe; ora l' albero ci pascerà di bacche, e l'antro, capace di doppia lira, ci darà asilo mentre tuona, ed allontanerà i nembi e le tempeste: qui la madre celebrerà alterni conviti ne' festivi giorni, e sarà distinta da un gemino onore.

MARZIO

Anzi verrà disprezzata, e sarà soggetta alle dominatrici nuore. Perchè non ti lasci piegare, ed ammonito, non t' appigli al miglior consiglio? Amendue abitar dobbiamo le chiostre della madre, amendue con pia venerazione adorare quella soglia tocca dai sacri piedi. Nè ti comando cose aspre; è dolce per un giovane il servire l' annosa genitrice. Quanto a me, non mi vergognerò di presentarmi al vestibolo di lei in sull' albeggiare per riceverne i comandi. Perchè adunque non abitiamo i soliti claustri, anzi i lari e le patrie sedi? Così avverrà che si formi una sola famiglia; che nè il potere, nè gli onori sieno divisi; che i vicini paventino la possa dei congiunti fratelli; giacchè il vero valore incute maggior temenza del brando. Diamo principio all' impresa: più lievi sembrano alcune fatiche a chi le prova; la stessa madre ci darà aita veggendo i concordi nostri animi; ella stessa pascerà le pecore, pascerà i

giovenchi, coi quali ammassiamo queste ricchezze. È proprio dell' arte fanciullesca l' ingannar la madre che va ricogliendo gli avanzi della vetusta fortuna, ed ammucchia il sale cavato dalla terra, col quale un tempo rendette al cupido gregge più savorose le erbe. Inoltre Lidio, violento ospite, ha usurpato gli antichi orti, e l' ombrosa Tempe e la magione di Saturno, e ciò che al di là possediamo. Dall' alto cade un rivo che, mentre rivede le sue ville, impedisce all' invalida madre di passar oltre: qui fuvvi un ponte costruito dalle mani de' santi nostri avi: su di esso un arguto pastore scoprì di nottetempo i taciti ladroni che preparavano la peste agli armenti, la rovina alle selve (1). La tua destra lo infranse e lo gittò nelle onde; ma mentre a noi tenti di nuocere, porti detrimento a te, alle greggie, alle foreste. Io non ricuso di partecipare alle fatiche, se riedificar si vuole il ponte.

APICIO

Una sola navicella basta a chi vuol passare il fiume: picciola villetta giace al di là di esso; la fortuna ristrigne e rallarga gli uomini sciolti da ogni vincolo, stabilendo i confini che troppo erano angusti presso i

(1) Allude a Cicerone, che facendo arrestare i legati Allobroghi sul ponte Milvio, scoprì la congiura di Catilina.

nostri vecchi. L' audacia partorisce lieti, non già stabili eventi; tutto tornò al pristino stato di natura: e perchè più sicuri non vivremo senza ponte in sulla riva? A qual fine poi curarci dobbiamo di edificare nuove case or che la madre è vicina al sepolcro?

FESTINO

Perchè consumate il tempo in vane ciancie? Quel terzo vostro fratello che voi siete soliti di disprezzare, già domina le selve, e gitta le fondamenta di una magione nella patria sede: la genitrice gli affidò i campi e gli armenti, e tranquilla riposa nel suo grembo. Tutto a lui obbedisce; ei tende lacci agli uccelli ed ai ladri; forti steccati allontanano i rabbiosi lupi dai pingui ovili, intorno ai quali più non grida l'orso, nè più inferocisce il sanguinoso cinghiale, nè sibila il serpente, nè i leoni cercan la preda ruggendo, nè le aquile afferrano gli agnelli cogli artigli: il mandriano, seduto in sull'eccelsa vetta, canta soavi carmi che si odono fin nell' estrema Calabria, e fin dove Peloro infrange le onde. Egli vi comanda di frenare la lingua; itene a casa a tosare le fameliche vostre capre. L' alma genitrice niega che voi siate usciti dal suo alvo, e giura esser voi parti supposti. Te mandò la prossima valle di Spoleti, in cui nascono protervi armenti; e te partorì la lontana terra bagnata dal Reno.

MARZIO

Mi rimembra d'aver ciò udito dai vecchi bifolchi (1).

Tante laudi, tanti encomi che il più bell'ingegno italiano, infatuato della latina libertà, prodigalizzava al Tribuno, lo aveano siffattamente inorgoglito, che sforzavasi di imitare il fasto dei monarchi e la pompa delle loro corti, anzi si credeva il padrone di tutti i troni. Nella vigilia di S. Pietro si bagnò nella conca di porfido, in cui, come narra la tradizione, si era bagnato Costantino dopo che fu guarito dalla lebbra da papa Silvestro, e nel seguente giorno si fece cingere la spada da Vico Scotto cavaliere romano; indi assistendo alla messa nella cappella di Bonifacio, si volse al popolo gridando: « Noi vi citiamo Luigi di Baviera e Carlo di Boemia, che vi chiamate re ed imperatori dei Romani, e con voi tutto il collegio degli elettori germanici, perchè giustifichiate innanzi a noi i diritti che avete all'impero, e mostriate su quali fondamenti pretendete di disporne. Dichiariamo intanto che Roma e tutte le città d'Italia sono e debbono conservarsi libere; accordiamo a tutti gli abitatori di esse la cittadinanza romana, e chiamiamo il mondo in testimonio che

(1) Petr., egl. v.

l'elezione dell'imperatore romano, la giurisdizione e la monarchia appartengono alla città di Roma, al suo popolo ed a tutta la Italia. » Dopo aver pronunciate queste tumide parole, sguainò la spada, percosse l'aria verso le tre parti del mondo, ripetendo tre volte: *Questo appartiene a me.* Indarno il vescovo di Orvieto protestò in faccia a lui ed al popolo che ciò si faceva dal Tribuno senza il suo consenso e quello del pontefice. « Questa fu *viziosa buffoneria*, dice un contemporaneo; giacchè dopo siffatti riclami si assise a mensa con Cola; mentre la moglie di questo demagogo presiedeva nel palazzo nuovo alla mensa delle nobili matrone, e gli altri cittadini principali mangiavano ad altri deschi (1). »

Le indecenze commesse nella Chiesa, la conca di Costantino e le fonti di S. Giovanni Laterano profanate, la citazione insolente dei due imperatori e degli elettori, il lusso immoderato del Tribuno, la vanità spregevole della sua consorte e de' suoi consanguinei diminuirono non poco l'entusiasmo de' Romani *pel buono stato*, ed il timore della corte avignonese. Verso la fine di agosto un corriere di Cola colla sua bacchetta in mano e la bissaccia appesa al fianco, passata la Durenza, si avvicinò ad Avignone; fu assalito da alcuni emissari che, rapitigli i dispacci, li lacerarono, gli ruppero la bacchetta, lo

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

percossero, e lo rimandarono a Roma insanguinato, dicendogli che in tal guisa sarebbero per l'avvenire trattati tutti i procacci del Tribuno (1).

Infuriossi il Petrarca, e credendo lesa la maestà del popolo romano, scrisse una lettera a Cola, nella quale dà nel fanatico, e sembra uscir di senno. « Qual umanità, esclama, qual clemenza, qual giustizia tu possa sperare da Avignone, lo attesterà per prova il legato di Tua Eccellenza. Nuovo argomento di barbarie fu quello di assalire ostilmente un giovane scompagnato, disavveduto, innocente, di battere sull' immerito capo, fintantochè si rompesse non solo la verga che si dovea temere e rispettare, ma anco la cassetta piena di gratissime e soavissime lettere; le quali, benchè impietosir potessero cuori di marmo, pure furono lacerate. Ecco l' ospitalità! ecco l' amore! Il tuo corriere, preso sulle sponde della Durenza, torturato, flagellato, respinto dalle porte della città, tornò a' tuoi piedi col capo insanguinato, non altro riportando che minaccie, percosse e ferite. O Durenza, fiume precipitoso e fatale, i cui abitatori, nulla più miti delle onde e dell' alveo, si precipitano ad ogni scelleraggine! O Sorga che tumida insorgi contro il tuo signore! O Rodano che tutto rodi! così riconoscete il Tevere? così onorate la romana signora? O crudele Avignone, così rispetti la tua metropoli? così di

(1) De Sade, Mém., tom. II, p. 369.

te, di lei, della propria servitù, del supremo imperio sei immemore? (1) Guai a te, infelice, se Roma si scuote; anzi se appena il capo estolle, e mira le ingiurie ed i danni a lei recati mentre dormiva! Già a quest'ora è svegliata, me lo credi; non dorme, ma tace, rammenta in silenzio i passati sogni, e pensa a ciò che dovrà fare posciachè si sarà levata. Aspetta per alcuni istanti, e vedrai grandi imprese in sull'orbe terrestre, e ti maraviglierai che ciò addivenga, che impossibile avresti giudicato prima del fatto. Ignori tu che cosa sii, ove sii, a chi sii

(1) È prezzo dell'opera il riferire qui le parole istesse del testo che noi abbiamo mutilato per togliere in parte quei giuocolini di parole, quei bisticci, quegli arzigogoli che tanto dappoi piacquero al Ciampoli ed all'Achillini. « O vere Durentia, ut vulgus appellat duritiesgentium; sive ut quidam scriptores vocant, « Ruentia a ruendo diceris, praeceps fluvius, damnosusque, cujus accolae nihil undis et alveo mitiores « et ipsi tanto impetu in quodlibet scelus ruunt! O « impudenter elati! O irruentes et indevoti amnes! O « non tua sorbens et tumide in dominum surgens « Sorga! O Rodanus rodens omnia! sic Tyberim recognoscitis, sic romanam dominam honoratis? O « Avinio, cujus vinea (si quid conjectoribus fidei est) « botros amarissimos, et cruentam profert vindemiam, « sic dominam Romam colis? sic tui, sic illius, sic « propriae servitutis, sic summi imperii memor es? » (Petr., Ep. sine titulo II). Ma questo stile, dice il conte Perticari, è falso se da senno, è freddo se da giuoco: e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo: e che avendo l'uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare perchè ne abusi (Degli Scritt. del Trec., lib. II, cap. 7).

soggetta? Non sai donde derivi il nome di *Provenza*? (1) Qual furore è il tuo? quale la demenza? Così un breve sereno ti fa obbliare tutte le tempeste? In simil guisa tu veneri la dominatrice delle provincie? Dessa era sopita, e tu la reputasti morta; e quasi renduta libera dalla morte della padrona, ti credesti ancor serva, se non confermavi la tua libertà coi misfatti. Tu brami di essere qualche cosa, di aver qualche potere, e noi col perdere il tempo nel deliberare ti abbiamo appagata; ora è tempo che ti ravveda mercè i nostri ammonimenti. La possanza di molti non è fondata sulle proprie forze, ma sull'altrui debolezza; conviene perciò che quella cada quando l'inimico si rinforza. Allora adunque tu comprenderai quel che sei quando conoscerai che cosa è ancor Roma, ai legati della quale insulti, perchè non credi che alcuno li possa vendicare. Uomini inetti, anzi insani, ti ingannano: havvi in cielo un Dio vendicatore; havvi in terra un amico di Dio vendicatore che tu non conosci, e che ha forze tali, delle quali non puoi nemmeno aver sospetto. Misera! proverai bentosto, lo spero, come le tue ingiurie ti abbiano ridonato il valore: quando noi incominciceremo a dolerci, ricuperata avremo e la sanità e la robustezza. Tu poi, o illustre personaggio,

(1) Latinamente si appella *Provincia*, perchè fu la prima parte della Gallia Transalpina assoggettata dai Romani.

miserere del nostro stato: ergi la sorgente patria, e mostra ai popoli increduli quanto ancora sia possente Roma. Parlo di Roma, e non del resto dell'Italia, perocchè chi può dubitare che ella possa quanto ha potuto un tempo, e che non le manchino nè forze, nè ricchezze, nè valore, ma soltanto concordia? La quale se sola ci fosse, io annuncio fin d' ora con questa mia lettera strage e ruina ai derisori del nome italiano. Tu intanto che dal destino fosti eletto duce in sì grande impresa, prosiegui qual che hai incominciato; nulla paventa: questi nugoletti spariranno al raggiare del sole; le astuzie delle volpicelle non sosterranno l' impeto del leone: sei entrato in un glorioso aringo; avanzati con coraggio, e tendi costantemente alla meta; mostra all' orgoglio quanto sia inferiore alla umiltà; all' avarizia quanto più povera sia della liberalità; all'inganno quanto sia stolto, allorchè si vuol porre appetto della prudenza; quanto sia turpe allorquando si paragona colla temperanza e col decoro. Conosca finalmente il fuco dell' ipocrisia la sua nullità, quando rifulge la vera virtù. Su via, togli ogni indugio, e deprimi, infrangi, conculca la rana, che con ridicolo gonfiamento imita la mole del solido bue. Non parlo per eccitarti, giacchè non hai d' uopo nè di chi ti spinga, nè di chi ti allenti; e lo sprone ed il freno è in tuo potere; ma non ho potuto soffrire in silenzio la doglia dell' animo; la quale, accrescendosi col favellare, accrebbe anco la querela, ed il discorso a vicenda

porse alimento alla indegnazione, e l'indegnazione al discorso. Imperocchè chi mai tranquillo può rimirare il diritto delle genti violato, ed i patti della umanità disprezzati nella persona del tuo messaggiero? O ira immemore dell' onesto! Il tuo legato sarebbe stato accolto meglio fra barbari nemici che infra coloro che e tu credevi Latini, e meritavi che ti fossero benevoli. Scorrano le istorie, se pure posson volgere gli sguardi a qualche cosa tranne alle ricchezze, dietro le quali anelano, e mi rispondano quali barbare nazioni abbiano giammai violati gli ambasciatori, principalmente quando non v'era motivo di farlo? Lo tentò un tempo la fallace ed infida plebe de' Cartaginesi, ma il tumulto fu compresso dai magistrati. Ed ora chi si oppose alla violenza? chi gastigò il misfatto? anzi chi lo redarguì, lo riprese? Quanto più sicuramente il tuo messaggiero sarebbe ito fra i Parti dopo la morte di Crasso, e la sconfitta delle nostre legioni, fra i Germani dopo la disfatta dei Teutoni ed il trionfo di Mario, che fra la Romana Chiesa, cui pure tu veneri con filiale rispetto? Certamente nè la insolenza del vincitore, nè la rabbia dell'inimico vinto avrebbe tanto osato, quanto osò il livore di una finta amicizia. Più facilmente il tuo messaggiero avrebbe valicato nel rigore del verno il selvoso Pelio e le algenti cime del Tauro, che i piani dell'Orgone nell' autunno (1). Più liberamente avrebbe

(1) Orgon è una piccola città della Provenza distante quattro leghe da Avignone.

passato, nuotando, il Tevere od il Gange, che la Durenza. Mi piacque il dir queste cose per confortare l'animo mio. Ma tu, o magnifico personaggio, non ti lascia smuovere nè da questo affronto, nè da chi lo fece, nè da apparenza veruna di falsa grandezza. Non è vera magnitudine nè vera potenza quella di poter nuocere; perocchè ciò è conceduto ai minimi e più deboli animali: la vera grandezza è riposta nel poter giovare, la più verace ancora nel volerlo. Che cosa mai di magnifico fecero quegli uomini rei col nuocere ad un innocente giovane apportatore di buone novelle? Usarono delle loro arti, poterono ciò che può lo scorpione, ciò che può il ragno: nocendo ad uno de' tuoi vollero nuocere a te; nè a te semplicemente, ma a te qual difensore della libertà e della giustizia. Imperocchè odiano te a cagione di esse, odiano esse a cagione di loro medesime, come quelle che sono inimiche dell'ingiusto impero, di cui questi sciagurati si inorgogliscono. Tu se consulterai la tua magnanimità, disprezzerai i tumidi e vani sforzi di questi vili che sono acri, sono pungenti, ma piccoli e da non farne verun conto. Si tratta di maggiori cose; onde la vendetta del tuo messaggiero sarà come sepolta sotto quella della repubblica. Sta sano, e riduci a termine ciò che hai cominciato (1). »

Questa lettera è un' evidente prova che il

(1) Petr., Ep. sine titulo II.

Petrarca credeva rei della commessa violenza i magistrati di Avignone ed il pontefice istesso, senza il consenso del quale essi non avrebbero tanto osato, nè conceduta la impunità ai colpevoli. Nacque perciò gran bisbiglio nella città e nella corte, affermando alcuni con molta asseveranza, che i mali trattamenti usati al corriere del Tribuno erano effetto della giusta indegnazione di un sovrano contro di un suddito sleale, anzi ribelle; e sostenendo altri che il battere l'innocente messaggio di un magistrato eletto dal popolo, e riconosciuto dal sovrano istesso, era crudeltà intolleranda. Le sette molto si riscaldavano, e sempre più si innasprivano i rancori cittadini, parteggiando alcuni per Cola e per la libertà, altri pel pontefice e per l'assoluto dominio. In una ragunata di cardinali e di prelati si disputò se riuscirebbe utile all'universo che l'Italia fosse unita a Roma, e che, cessati i tumulti, vi regnasse la pace. Un illustre personaggio, non nominato dal Petrarca, affermò che nulla di peggio potea accadere all'Italia: tutti gli astanti applaudirono a siffatte parole; ma appena esse furono divulgate, il Petrarca gridò alla bestemmia, scrivendo al Tribuno in questa sentenza. « È pur d'uopo ch'io sfoghi la bile che mi gonfia il petto; giacchè il veleno nascosto di un profondo e vetusto odio fracida ed appuzza lo stomaco. La sfogherò pertanto nell'animo di tutto il popolo romano, di tutti gli abitatori dell'italica terra, cui spero di comunicare la giustissima mia

indegnazione, e di scuotere la pesantezza del torpore che intiepidisce la prisca vigoria dell'indole generosa, alla quale un giorno cedette spontaneamente l'intiero universo. Ma ora, o vergogna! i più vili uomini ci insultano; onde non inutile servigio presterò alla repubblica, se una breve scintilla muoverà un vasto incendio, e se una sola parola sarà il segnale di molte e grandi imprese. È puerile ed inetto il dubbio, se convenga al mondo che Roma e l'Italia sieno pacifiche e concordi; pure sarebbe meritevole di scusa, se per vaghezza di disputare si fossero addotte prove dall'una parte e dall'altra. Ma come si potrà scusare, se colui che fra tutti era riputato il più sapiente, pronunciò, con applauso e favore di ognuno, che *ciò non tornava a vantaggio?* La qual risposta, te ne priego, o personaggio eloquentissimo, riferisci al popolo romano, quando in pubblico aringherai, affinchè egli conosca i sensi di questi grandi intorno alla nostra salvezza, i quali se nulla ci nuocono, pure svelano colla ventosa loquacità i loro animi, mentre sì ardentemente desiderano ciò che desiderano, che non possono dissimulare, e con turpissima cecità si sforzano di porre nel luogo della ragione l'iniquissimo loro voto e l'ostile lor disegno. Ma essi morranno in mezzo ai propri inganni; noi siamo nelle mani di Dio, e subiremo quella sorte che egli ci ha preparata, e non quella che essi vorrebbero. Io però non fui presente a simili deliri; che allora forse avrei contristati taluni, giacchè

nè onesto nè possibile mi era il silenzio in mezzo a sì empia loquacità. Ma appena che quella decisione mi fu nota, sostenni il contrario infra i miei concittadini, ed ora lo sostengo presso di te, o principe della nostra libertà, colla mia qualunque siasi autorità, e scongiuro per tutti i Celesti te prima d' ogni altro, indi il popolo romano e l' intiera Italia, che comproviate coi fatti ciò che io asserisco colle parole; e che tu viva lungamente nello stato prospero, e regga felicemente quella repubblica che fortemente liberasti (1). »

Mentre il Petrarca si adoperava a tutt' uomo per difendere Cola e per magnificare i suoi disegni, questi facea fede colle sue azioni che l' uomo comporta più facilmente una grave sciagura che una grande prosperità; e che talvolta coloro i quali gridano altamente il nome di libertà, vogliono essi medesimi esercitare la tirannide, e sotto il colore della pubblica salute rompono e mettono dall' un dei lati ogni ordine civile, ed esercitano pienamente la potestà arbitraria. Invanito Cola del felice riuscimento della sua impresa, profondeva in uno sfrenato lusso le ricchezze ammassate coi tributi, non senza grave scandalo de' suoi partigiani, non che dei nobili baroni. Mentre questi un giorno sedevano a mensa con Cola, Stefano Colonna propose la questione, se meglio convenisse ad un popolo l' esser governato da un prodigo o da

(1) Petr., Ep. sine titulo III.

un avaro. Dopo aver con acconcie parole descritti i danni della prodigalità, sollevò il lembo del mantello del Tribuno adorno di frangie d'oro e di ricami, e presentandoglielo gli disse: *Tu stesso, o Tribuno, dovresti portare i modesti abiti de' tuoi uguali, piuttosto che questi pomposi ornamenti.* Nulla rispose il Tribuno a sì giusto e solenne rimprovero, ma uscito dalla sala, ordinò che fossero sostenuti tutti i nobili; e per dare un apparenza di giustizia a quest'atto arbitrario, affermò che eglino ordita aveano una trama contro di lui e contro il popolo romano, al quale annunciò che a fine di sottrarlo in perpetuo alla oligarchia, avea deliberato di spegnere i capi della nobiltà. Il più spaventoso apparato annunciò che prossima era la catastrofe: nella sala de' giudizi si stese un drappo di seta bianca screziata con colori di sangue; le campane del campidoglio suonavano a stormo; ogni barone si vide apparir dinanzi un frate minore che dovea confessarlo e dargli la Eucaristia; ma il vecchio Stefano Colonna licenziò il frate, dichiarando che non era preparato, e che gli affari dell'anima sua e quelli della sua famiglia non erano altrimenti accomodati, nè lo poteano essere così presto. Mentre quegli infelici si preparavano alla morte, Cola, o confortato dagli amici, o spinto da interno senso di compassione, salì la tribuna, e pronunciate quelle parole *dimitte nobis peccata nostra*, chiese grazia pei baroni prigionieri al popolo adunato, e l'ottenne: essi l'un dopo l'altro si presentarono

al cospetto dell' assemblea popolare, e ricevettero la grazia a capo chino. Il Tribuno allora passò dall'eccesso dello sdegno a quello della fidanza e dell'amore, accordando loro cospicue prefetture e ducati nella Campania e nella Toscana (1).

È assioma politico che un recente beneficio non cancella un'antica ingiuria: i nobili appena sottratti alla mannaia ed usciti dalle porte di Roma, pensarono a vendicarsi; onde fortificarono il castello di Marino, raccolsero delle truppe, ed inalberato lo stendardo della ribellione, presero od incendiarono molte castella, e devastarono tutto il territorio fino alle porte di Roma. Cola che vanamente si gloriava d'essere il restauratore della repubblica romana, ma nè conosceva l'arte militare, nè era animato da quel valore che tanto commendava negli antichi, non brandì le armi per ridurre al dovere i ribelli, ma cercò di spaventarli colle minaccie e colle citazioni. Stanco il popolo di vedere dall'alto delle mura e delle torri il guasto delle sue campagne, obbligò il Tribuno ad affrontare i nobili: ventimila pedoni ed ottocento cavalli si avanzarono sotto la condotta di lui fino al castello di Marino; ma dopo aver guastato il territorio, tornarono a Roma senza aver fatto pentire i nemici del loro ardimento. Ciò nullameno il borioso Cola si fe' vestire in Vaticano della dalmatica veste, fino allora riservata agli imperatori, ed adorno di questa

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

nuova insegna, accolse il legato pontificio. Intanto i Colonna, senza metter tempo in mezzo, aveano fatta ribellare Palestrina, e manteneano segrete pratiche in Roma coi loro partigiani, i quali li rincoravano ad avvicinarsi alla città, promettendo di aprirne loro le porte. Da tale impromessa confortati essi, si avanzarono con seicento uomini d'arme e quattromila fanti fino al luogo detto il Monumento, che giace in breve distanza da Roma. Ma il romano valore, dice Sismondi, era ugualmente spento nel petto dei nobili come nel popolo, e la lotta per difendere o per rovesciare il buono stato, la libertà e la repubblica, trattavasi da ambo le parti con una pusillanimità indegna di così gloriosi nomi. Il Tribuno, ben lungi dal tentare qualche grande impresa, raccontava al popolo i sogni avuti la precedente notte, e le promesse di soccorsi a lui fatte da papa S. Martino figliuolo di un tribuno di Roma, o da Bonifacio VIII nemico dei Colonnesi. Lo stesso facea Agapito Colonna, persuadendo ai suoi di dar volta, perchè avea veduta in sogno sua moglie in abito di corrotto: ma il giovane Stefano (1) si avanzò fino alle porte di Roma accompagnato da un solo fante, e

(1) Erra il Sismondi dicendo il *vecchio* Stefano Colonna, perchè questi non avea brandite le armi, essendone distornato dalla vecchiaia, come si vedrà in appresso (De Sade, Mém., tom. II, pag. 396 e 401).

cercò di essere introdotto in città; veggendosi respinto, si unì di nuovo a' suoi commilitoni, i quali, udendo la campana del campidoglio suonare incessantemente a stormo, s'avvisarono che il Tribuno ed il popolo li volessero assalire di conserto. Avendo pertanto deliberato di ritirarsi, passarono colle truppe schierate innanzi alla porta di S. Paolo, come se sfidar volessero il Tribuno. Al passar della terza schiera, capitanata da Giovanni Colonna, la porta si aperse; e costui credendo che i suoi partigiani se ne fossero impadroniti, spronò il cavallo, e varcata precipitosamente la soglia, entrò in città; ma quando si vide da tutti abbandonato, volle dare indietro; il destriero inciampò e cadde; il popolo furibondo gli fu addosso e lo uccise. Stefano Colonna, accortosi del pericolo del figliuolo Giovanni, si lanciò impetuoso dentro la città per soccorrerlo, ma veggendo la turba popolare che minacciosa gli veniva incontro, fuggì: ferito da un sasso, indi preso dalla moltitudine, venne trucidato senza poter far uso delle armi. Tale fu la fine miseranda di molti altri baroni: Pietro Agapito Colonna ed il signore di Belvedere furono uccisi in una vigna, ove cercavano di nascondersi (1).

Il Tribuno invanito, si diede in preda a quella smoderata gioia che toglie la ragione e pressochè i sensi agli uomini vili dopo che

(1) De Sade, Mém, tom. II, p. 308.

venne lor fatto di abbattere qualche inimico. Menò trionfo in campidoglio, depose innanzi all'immagine della Vergine in Araceli la sua bacchetta tribunizia e la sua corona; vietò che si rendessero gli onori funebri ai Colonna; aringò il popolo e disse che *egli avea mozza un'orecchia di tal corpo, che non la potè tagliare nè papa nè imperatore*; e scrisse a Clemente che non rimaneva più della famiglia Colonna che lo sciagurato vecchio Stefano, il quale era semivivo. Infatti questo veglio sì degno di reverenza era sull'orlo della tomba, perchè oltrepassava il diciottesimo lustro; ma non avea perduta quella energia, quella imperturbabilità con cui sostenuta avea la persecuzione di Bonifacio. Udita la funesta novella della morte del figliuolo e del nipote, non versò una sola lagrima, non proferì una sola parola lamentevole, un solo accento di mestizia; ma fissi gli occhi al suolo, esclamò: *Sia fatta la volontà di Dio: è meglio morire che portare il giogo di un villano* (1).

Il popolo romano intanto bramava la fine di *questo buono stato* che esponeva tutto il territorio alle devastazioni, e la città ad un perpetuo trambusto, e vide con gioia assecondati i suoi desiderii da due possenti inimici di Cola, il cardinale Bertrando di Deux legato pontificio, ed il conte di Minorbino, il quale, esigliato dal regno di Napoli, si era

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 4.

ricoverato in Roma con molti suoi compagni. Il legato fulminò la scomunica contro del Tribuno; ed il conte, disprezzando gli ordini di costui, si fortificò nel quartiere dei Colonna, e si accinse a sostenere la lotta con chiunque lo assalisse. Indarno allora Cola tentò di infiammare colla sua facondia il popolo alla vendetta; nessun si mosse: *Dunque dopo aver governato sette mesi*, sclamò egli, *io deporrò la mia autorità?* Nessuno rispose, nessuno lo pregò di continuare il reggimento di Roma, perchè ognuno stava di mala voglia, e molti agramente condannavano i suoi consigli: discese egli pertanto dal campidoglio, ed adorno di tutte le insegne tribunizie, attraversò Roma per girsene in Castel S. Angelo, ove si chiuse colla sua famiglia. Così ebbe fine quell'impresa, che, al dir di Giovanni Villani, *era un' opera fantastica e da poco durare;* giacchè il Tribuno piaggiò il popolo quando era inferiore; diventato superiore, lo taglieggiò, lo affamò, e per aggiugnere lo scherno al danno, non cessò di dire che queste cose facea per renderlo felice. Vedremo poscia quali fossero i sentimenti del Petrarca quando gli venne annunciato quest'improvviso rivolgimento, che troncò in sul fiorire le più belle sue speranze.

CAPO II.

Corrispondenza epistolare del Petrarca cogli amici italiani.

Sì grande era l'amore del Petrarca pel suolo nativo, tanta la carità verso gli amici italiani, che egli, quantunque vivesse al di là delle Alpi, in una corte francese, sulle sponde del Rodano, pure non pensava che alla patria, a Roma, all'Italia; non iscriveva che a Cola da Rienzo, a Guglielmo da Pastrengo, a Barbato di Sulmona. Infra tutte le epistole da lui indiritte a questi amici primeggia quella a Guglielmo, la quale di quanta piacevolezza, di quanta vivacità, di quanto affetto sia fornita, credo che il sentirà ogni gentile persona, principalmente se si trasporterà col pensiero in quel secolo ancor rugginoso, e lontano da quella raffinata civiltà che distingue il nostro, e considererà il Petrarca come prosatore, dimenticandosi per alcuni istanti che egli è l' autor del Canzoniere.

« Il torbido aspetto della città ed il soave amore dell' amena villa mi fecero rivedere la nitida fonte della Sorga, che è possente a risvegliare la morta fantasia de' poeti, e ad aggiugnere generosi vanni all'ingegno. Qui dove non ti vergognasti di volger meco i sassi, vedresti adesso un orto smaltato di fiori, avendo la natura ceduto all'arte. Da un lato l' orto è cinto dal fiume profondo, dall'altro da scoscese rupi che si innalzano dalla

parte occidentale, e lo ombreggiano sul meriggio più infocato: l'altra parte ignuda sarebbe il veicolo de' tiepidi zeffiri, se non la chiudesse un agreste muro, che allontana gli uomini e gli armenti. Qui vedresti gli augelli intessere i loro nidi, altri con verdi foglie e frondi in sugli alberi, altri con muschio in sugli alpestri sassi; e la famelica progenie spandere l'ali disiose e ferme al dolce nido, e colla tremola bocca prendere il cibo; mentre i cavi antri risuonano di lamentose voci, ed a gara da un lato il colore chiama a sè gli occhi, dall'altro il suono le orecchie. Qua passai tranquillo una sola giornata; tanti sono i lacci, tante le cure colle quali la curia avignonese mi lega, e meritevolmente, posciachè volentieri porsi le mani alle note catene, e la cervice al giogo già esperimentato. Ora però giova rammemorare quel giorno felice: mentre vagando rimirava i fonti, i prati, gli alberi da me innestati, ed i lauri qua portati da altre regioni, l'immagine di Guglielmo mi si appresentava e nei tronchi degli alberi, e nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde; te solo io vedeva, te solo disegnava con la mente in ogni oggetto. Qui ci sedemmo taciti in sulle molli erbette, qui scherzammo sulle sponde del fiume che al piè ci scorreva; qui rivocammo dal lungo esiglio le raminghe Muse, qui fu dolce il paragonare i poeti latini coi greci, lo sdimenticare i nostri affanni per rammentar quelli degli antichi; qui dilungatici moltissimo nel ragionare vicendevole, protraemmo la cena

fino alla notte. Mentre volgo in mente tutte queste idee, quel brevissimo giorno scorre furtivamente, ed il vespro mi coglie nella Chiusa Valle.

« Avea appena dato il tergo a questa nuova Tempe, ed il lucido fiume meco discendeva a manca, quando mi si offre allo sguardo un' eletta schiera di donne tramischiata di uomini. Il lusso francese confondendo gli abiti, confuse anco le forme del doppio sesso, onde io non distinsi que' volti se non coll' approssimarmisi: allora mi ferirono lo sguardo e i monili tessuti di gemme, e le vaghe acconciature, e i lembi ornati di porpora, e le dita splendenti di anella. Dopo le mutue parole del consueto salutarsi, stupii nel riconoscere fra quello stuolo la tua fiamma, la tua cura, l' oggetto de' tuoi sospiri. Oh qual beltà! Mi parea di mirare all' ombra di quegli occhi il mio Guglielmo. Ella dolcemente mi salutò, mi prese per la destra, e meco si pose a confabulare; la interrogai ove volgesse i passi: — Là, rispose, ove ci chiama la celebrità di quella fontana. — Ma forse un' altra fonte fu cagione di questa gita. Con quante arti non si maschera l' ingegnoso amore? Che cosa non imparaste, o amanti? Forse ella conobbe i tuoi ozi in queste terre; e perchè più non ti vede, ricalca le note vestigia, ed a te solo pensando si rappresenta l' immagine del tuo volto. Tale era dessa, tale mi parve; onde uomo esperto nell' amare avrebbe detto: Costei arde, e va incontro al redituro amico: così ella se ne giva disiosa, avida di mirare,

più allegra del consueto, e rapita dalla dolcezza di que' luoghi. Tornai indietro quasi vedessi te in lei, ed udissi le tue voci, e mirassi i tuoi atti; ella sarebbe sembrata Diana se avesse avuto l'arco e la faretra pendente dal fianco; erano però armati gli occhi, da' quali scagliava dolci saette a te ben note. Ci dipartimmo finalmente, e la sopravvegnente notte troncò i nostri ragionari (1). »

Mentre il Petrarca in tal guisa scherzava piacevolmente con Guglielmo da Pastrengo, ebbe contezza del triste stato del regno di Napoli, e del pericolo in cui si trovava il suo Barbato di Sulmona. Dopo la morte del re Andrea, Giovanna, o piuttosto il suo consiglio, avea commesso al conte Ugo del Balzo che avesse da provvedere ed investigare la morte del re, con amplissima autorità di punir quelli che si fossero trovati colpevoli. Ugo fe' pigliare Filippa la Catanese, e il figlio e la nipote; e perchè fosse testimonio tutta la città del suo procedere, senza rispetto fe' fare una palizzata in una parte della marina di Napoli tanto lontana dal lito che non si potessero udire le parole, e nell'orlo del lido fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni dì, senza che si sapesse quel che avean detto, ancorchè tutta la città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li

(1) Petr, Carm., lib. III, ep. 3. Guillelmo Veronensi.

fe' tenagliare sopra un carro; e la misera Filippa, decrepita, morì avanti che fosse giunta al loco dove avea da decapitarsi (1). Questa vendetta non appagò il re d'Ungheria, il quale credendo Giovanna rea dell'assassinio del marito, discese in Italia co' suoi Ungari per punirla. Nel suo cammino verso Napoli rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portare avanti uno stendardo nero, dove era dipinto un re strangolato. Incominciò la sua vendetta dal porre l'assedio alla città di Sulmona, ove vivea Barbato dopo la morte del re Roberto.

Addolorossi profondamente il Petrarca quando seppe che nuovi stranieri aveano invasa la bella Italia, e che uno de' più diletti suoi amici era in gravissimo pericolo: subito gli scrisse, confortandolo a tentar la fuga, ed a ritirarsi seco lui in Parma. « Fra le moltiplici cure dalle quali sono assediato, quella non è l'ultima che mi fa concepire l'aspettazione delle cose tue. Imperocchè che v'ha per me di più caro, che di più dolce del mio Barbato? L'amore è ansioso, credulo, timido; volge gli occhi sollecitamente a tutte le cose, e paventa le vane non meno che le sicure. Ecco che si avvera ciò che ho sempre temuto, ciò che ho sempre scritto, ciò che ho sempre affermato, che sì turpe delitto non potea restare impunito; questa vendetta però è più tarda di quel che credeva. Ma, o

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI.

Dio, volgi la tua ira contro gli autori della scelleraggine; sottoponi al meritato supplicio i capi nocenti, e risparmia i pii, risparmia i fedeli. Qual pena si meritò l'innocente popolo? Quale la sacra terra Ausonia? Ve' che i passi dei barbari sollevano la polvere italiana? Ah! che noi vincitori un tempo delle genti, divenghiamo ora preda dei vinti; sia che le nostre colpe ce lo abbiano meritato, sia che qualche iniqua e sinistra stella ci splenda, sia (come più inclino a credere) che noi innocenti, confusi cogli scellerati, paghiamo il fio degli altrui misfatti. Dio mi guardi però dal paventare per la Italia, dalla quale piuttosto avranno molto da temere i ribelli, finchè avrà vigore la podestà tribunizia, non a guari restaurata, e non sarà infermo il nostro capo, Roma. Una sola parte della Italia è in trambusto, quella cioè che un tempo si appellava Magna Grecia, ed ora Terra di Lavoro, abitata dai Bruzi, dai Calabri e dai Pugliesi; quella che rinchiude Capua, un dì potentissima, e Napoli ora regina delle città. Su queste terre amenissime si getta precipitoso un esercito dalle aspre rive del Danubio; e una procella che vien dall'aquilone, ingombra con negre nubi la serenità del nostro cielo; e temo che mentre attendo una tua risposta, si rovesci sopra di noi con immenso fragore. Narrasi che le cose sieno già ridotte a tali estremi, e che Sulmona, calpestata dal primo impeto di guerra, sia già caduta in potere dell'inimico. Con quai lamenti compiangerò io la generosa città,

patria di te e di Ovidio, ora posseduta da coloro, l'esiglio fra i quali fu reputato da quel latino poeta più grave della morte? Il quale in sì miseranda guisa lamentò non tanto l'esiglio quanto il luogo dell'esiglio, che compose un libro di querele. Che avrebbe egli detto se preveduto avesse che invadere doveano la sua patria que' popoli dell'Istro, quei vagabondi Sarmati, quei Geti sagittari ed erranti sui nevosi colli, fra i quali egli per comando di Augusto si recò esule con tanto rammarico, che di nessun'altra sventura potea piangere, di nessun'altra chiedere pietà, di nessun'altra favellare? E tu, o fratello, che dirai vedendo queste cose, che io, assente, non posso udir senza lagrime? che Ovidio non avrebbe potuto prevedere senza gemiti? O felici ossa di Nasone, ormai più felici per essere coperte da strania terra di quello che se, chiuse in patria da onorata piramide, fossero ora serbate al ludibrio di questa età! Direi che più tranquilli sono i sepolcri posti infra l'Istro e l'Ipani di quelli che giacciono fra il Liri ed il Vulturno: là i barbari fuggono a schiere, qua sbucano da ogni parte.

« Ma mentre io seguo il dolore dell'animo, m'allontanai dal soggetto, e sarei ito più lunge, se il tuo procaccio non m'avesse richiamato interrogandomi soventi volte. Sono oppresso da gran timore per te, nè mi sento da tanto di darti un consiglio, o di porgerti aiuto; ma siccome alcuni possono di più di quel che confidano, così ti prego di valerti

di me come di te stesso. Godo di non mediocre favore presso il popolo romano e presso il Tribuno, personaggio di umile prosapia, ma di eccelso animo e di generosi sensi; e ciò in vero m'addiviene non pe' miei meriti, ma perchè Iddio mi compensò gli odii dei cattivi colla benevolenza dei buoni; non perchè o abbia nociuto a quelli, o giovato a questi, od abbia cessato di essere cattivo per divenir buono; bensì perchè inclino ad odiare i pessimi e ad amare i virtuosi, e mi sforzo col buon volere di fuggir dalla turba di quelli per ritrarmi fra il piccol numero di questi. Se dunque nel presente pericolo ti può riuscir utile la mia intercessione presso gli anzidetti Tribuno e popolo, eccoti pronto il mio animo, pronta la mia penna. Io posseggo in un canto dell' Italia sicuro e lontano da questi tumulti una casa, angusta per vero dire, ma nessuna stanza può essere angusta per due persone unanimi; ivi non troverai le dannose ricchezze, ma nè la povertà nè la cupidigia: innumerevoli libri poi la abitano: questa magione aspetta me dall' Occidente (e si lagna che già da un biennio sia lontano), te dall' Oriente, se i destini ti sforzeranno e ti permetteranno di venirci. Non ho che offrirti da vantaggio: tu sai dove è situata la casa alla quale ti invito; essa giace in luogo salubre, sgombro di terrori, pieno di gaudi, opportuno agli studi. Qualunque partito ti piaccia di abbracciare, Dio ti conduca a salvamento. Frattanto voglia il cielo che falsi sieno i miei sospetti, e

che l'assenza, come suol fare naturalmente, abbia accresciuto il timore dell'amante; l'animo mio però non sarà giammai tranquillo, finchè o non ti abbia veduto, o non venga certificato dalle lettere che tu salvo uscisti da questa procella (1). »

Non al solo Barbato di Sulmona, non al solo Guglielmo da Pastrengo soleva il Petrarca in questi tempi indirigere le sue epistole, ma ad altri amici che viveano al di qua delle Alpi volle con una lettera dar contezza del suo stato; ma tacque il nome di essi alla posterità, e non fu questa gran perdita; perchè favellando in questo scritto di sè medesimo, più che di coloro cui rivolge il discorso, non è mestieri conoscerli per la intelligenza del senso (2). « Le reliquie degli antichi miei mali (dice egli) mi tormentano; vorrei essere uomo dabbene, e non lo posso; non mi si presta fede di presente, perchè mi nuoce la ricordanza del tempo passato. Una importuna amica assedia le mie soglie; e cacciata spesse volte, ritorna; e nella notte si nasconde per tendermi insidie: se le giuro di voler condurre una vita celibe, essa crede che io le voglia anteporre un'altra donna, persuasa essendo che io mi sia uno cui è incognito il celibato, e che allora soltanto farò senza del consorzio di una femmina quando

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. I.
(2) Questa lettera inedita fu pubblicata dall' abate De Sade nei Documenti giustificativi, n. 28.

cesserò di vivere (1). Gli antichi miei compagni vengono in ischiera al mio limitare; mi chiamano, mi interrogano, e con lieto clamore mi annunciano od un giorno festivo, od una ragunata di nobili matrone. Se rispondi che di tali cose non ti diletti, prima si maravigliano, indi ti deridono, finalmente ti ghermiscono e ti trascinano ove non vuoi andare; come quelli che avendo ancora animi giovanili, non pongono mente ai cangiati affetti ed alla prossima vecchiezza; non la sospettano nemmeno in altrui. I procuratori ed i ministri delle faccende famigliari mi vanno ripetendo: Bisogna prevenire i tali danni che ti sovrastano, e riparare alla tale perdita: se con Anassagora rispondo: *Non sarei salvo se queste cose non fossero perite*, essi mi credono o un impostore od un insano. Gli amici ora facendomi gran ressa rimbrottano la mia inerzia e mi additano mille vie dell'ambizione e dell'avarizia, ora mi van dicendo che fa d'uopo usar del tempo ed afferrare prontamente l'occasione che mi vien presentata dalla fortuna. Se chiamo in testimonio i Celesti che io sono contento del mio stato, gli uni mi riguardano come uno stolido, un dappoco, gli altri credono che io occulti i miei divisamenti, onde nessuno possa essere a parte del mio guadagno. Ma a qual fine insisto sui maggiori, mentre si sdegnano contro

(1) Non v'ha dubbio che il Petrarca qui parla della concubina da cui ebbe figliuoli.

di me anco i minimi? Io non posso in nessun modo persuadere nè il mio sartore, nè il mio calzolaio che voglio vesti e scarpe più larghe del consueto. Essi credono che io parli per fingere modestia, e dopo aver fatte molte promesse, obbediscono non alle mie domande, ma alla loro opinione. In tal guisa i vecchi sono travagliati dai mali de' giovani; e discorrendo nel mio animo qual rimedio vi si possa applicare, una sola via di salvezza mi si dimostra, quella cioè di fuggire in qualche angolo della terra, ove non si estimi incredibile che noi vi abbiamo recata una mente sana; ove possiamo essere ciò che siamo, nè ci sforzino ad essere ciò che fummo. Spesse volte giovò agli stanchi il moto, agli infermi il mutato aere; si addimesticano gli innestati alberi, e pullulano rigogliosi i legumi trapiantati. Per quanto a me spetta, o amici, ho fisso nell'animo, contro il parere di molti, che spesse fiate si passa più tranquillamente la vecchiaia in diverso luogo da quello in cui trascorse la giovanezza. »

Pare da questa lettera che il Petrarca fosse deliberato di dar le spalle ad Avignone, e rifugiarsi nella Italia; eppure ricusò le generose offerte di Luigi Gonzaga signor di Mantova, il quale gli mandò un gentiluomo della sua corte, Pietro da Crema, con una somma di moneta per indurlo a venire sulle sponde del Mincio. « Avrei bramato (in tal sentenza rispose il Petrarca) di portare io stesso la risposta alla vostra lettera; ma questo è impossibile: io invecchio qui fra i giuochi ed i

prestigi della fortuna che mi promette molto e nulla mantiene. Vi rimando il vostro denaro con Pietro da Crema che me lo ha portato, perchè appagar non posso i vostri desiderii. Io corro precipitosamente alla mia fine, non potendo più soffrire la lunghezza e gli incomodi del viaggio. La mia anima trafitta dall'amore, non può distaccarsi da Avignone. Se mi portassi alla vostra corte, ben lungi dal recarvi qualche soccorso, vi sarei anzi grave. Frequenti malattie ed una tristezza abituale richieggono dei sollazzi, e non permettono di fare il mestiere del cortigiano; pure mi vedrete forse nella prossima primavera, se me lo permetterà il cardinal Colonna. Badate a non oltrepassare co' vostri beneficii le mie brame ed i miei meriti; giacchè la vostra generosità non giustificherebbe la vostra imprudenza (1). »

(1) Questa lettera fu tratta dagli archivi di Mantova da Antonio Possevino, ed inserita nella Istoria della casa di Gonzaga (lib. IV) colla falsa data del 1369. Il De Sade è di parere che essa non fu scritta dopo il 1347 (Mém., tom. II, pag. 383); il Tiraboschi la crede supposta, ma non reca tali argomenti che possano indurci a credere che il Possevino abbia mentito senza che gliene ridondasse alcuna utilità.

CAPO III.

Partenza da Avignone; commiato dal pontefice e da M. Laura.

Dalle cose narrate il lettore avrà potuto facilmente comprendere quali fossero i motivi che alfine ebber forza di far valicare di nuovo le Alpi al Petrarca. Tiene il primo luogo l'amore della nativa terra, nella quale egli provava tante dolcezze, che talvolta sentiva nel suo cuore nascer guerra fra la carità della patria e l'amore per Laura. I signori lombardi, come Azzo da Correggio, Mastino della Scala, Obizzo d'Este nutrivano questo affetto del Petrarca, offrendogli un asilo nelle loro corti. Giacomo da Carrara, desioso già da gran tempo di conoscerlo, lo invitò solennemente a Padova, promettendogli le più onorevoli accoglienze; così fece, come abbiam veduto, anche Luigi Gonzaga signore di Mantova (1). Arroge, che il Petrarca avea lasciato a Verona il suo figliuolo Giovanni sotto la disciplina di Rinaldo da Villafranca; che sperava di ricuperare i beni confiscati alla sua famiglia nel territorio fiorentino; e che, accorgendosi della instabilità di Cola da Rienzo, era cupido di girsene a Roma per

(1) *Principes Italiae viribus et precibus me retinere tentarunt, et abeuntem doluerunt, et absentem avidissime praestolantur* (Fam., lib. XIV, ep. 4. M. R.)

confortarlo a non lasciare la magnanima impresa (1).

Deliberato di rivedere la Italia, si ritirò con Socrate in Valchiusa, onde curare il corpo debole e prepararsi colla quiete dell'animo e col riposo delle membra ai disastri di un nuovo viaggio. Filippo di Cabassoles, informato dei disegni dell'amico, lo pregò di venire alla vicina Cavaillon per passare seco lui una giornata in dolce compagnia. « Verrò a te, gli rispose il Petrarca, poichè veggio che la mia venuta ti è molto cara; e condurrò meco il nostro Socrate devotissimo del tuo nome. Verremo domani: nè ci prenderà vergógna d' entrar nella città per esser coperti di rusticane vesti. Imperciocchè qui pur ieri siamo pervenuti partendoci dalla città inquieta e tumultuante, a gran passi, a guisa di quelli che dalle onde, essendo rotta la lor nave, saltano nel lido; ove avevamo divisato di starci ascosi ed in ozio in quell'abito che è paruto più conveniente alla stagione ed alla villa. Ma poichè ti piace che ci rechiamo alla tua città, verremo come ci troviamo per compiacerti, tanto più volentieri, quanto maggiore è il desiderio di chi ce ne invita. Nè molto ci cale di ciò che parremo al di fuori; poichè dentro il petto portiamo animi buoni e sinceri, i quali desideriamo e speriamo di dimostrarti nudi ed aperti. Un solo favore non ci negherai, o

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 382.

amantissimo padre, e questo è di apprestarci vivande famigliari, come si usa fra gli amici, e non un solenne e squisito banchetto (1). »

Dopo aver visitato il vescovo di Cavaillon, diede il Petrarca un addio all'amena Valchiusa, e, tornato in Avignone, si presentò al pontefice per accomiatarsi. *E perchè*, gli disse Clemente, *vuoi tu partire? Cerca pure ciò che vuoi che io ti esaudirò. — Se mi volete beneficare*, rispose il Petrarca, *sia vostro il beneficio non solo, ma anco la scelta del beneficio.* Clemente gli offrì per una seconda volta un vescovato, ma egli con umili parole lo ricusò, giacchè abborriva ogni sorta di impiego che gli togliesse la libertà, o in qualche parte la menomasse (2). Informato Socrate del rifiuto che l'amico avea fatto di un pastorale, lo rimproverò perchè non avesse poste le mani nella chioma della fortuna che gli si era appresentata con viso ridente. « Non solo (così gli rispose il Petrarca) fermo, ma fisso sono nel proponimento che feci; e perchè non istimi che io mi scordi di me stesso, odine le ragioni. Di gran fortuna io non fui desideroso giammai, o che questo proceda da modestia, o da dappocaggine, o (come son d'avviso molti uomini grandi) da alto cuore. Parlo cose manifeste e conte, delle quali tu mi sei testimonio, ed alcuna volta

(1) Petr., Fam., lib. VI, ep. 9.

(2) *Potui saepe vel rogatus ad episcopatum ascendere* (Petr., Sen., lib. IX, ep. 2).

lodatore, e talora, secondo la qualità dei tempi, riprensore amicissimo: e questo perchè mi vedevi (per usar le tue parole) troppo duro in tale deliberazione; ricordandomi che dove io procurava di conseguir nome di costante, poteva acquistar biasimo d'ostinato. Ma io fin qui non mi pento del mio consiglio; perciocchè ogni altezza mi è sospetta, e l'ascendere mi ammonisce del precipizio; e più volentieri, seguendo la natura, discenderei a dimorar fra coloro che, come dice il poeta, abitavano nelle basse valli, piuttosto che innalzarmi infra quegli altri che, al dir del medesimo, edificarono la lor città sopra gli alti monti. Per lo che se mi sarà conceduta quella mediocrità che ragionevolmente fu da Orazio detta *aurea*, come dianzi mi si prometteva, la riceverò con grato animo, e reputerò che usato sia verso di me ogni termine di liberalità. Ma se essi mi vogliono imporre l'odiato e grave carico di maggior beneficio; io lo rifiuto e rimovo, giacchè vorrei essere povero piuttosto che travagliato; quantunque povero esser non posso per la qualità dello stato e per la natura dell'animo mio. Manifesta pure questi miei sensi agli amici ed al pontefice, tutto che io non gli abbia per lo addietro tenuti ascosi nè taciuti. Ma vi sono alcuni, a' quali perchè la verità penetri nell'intelletto, è mestieri di inculcar più volte la ragione di essa. Della qual cosa ora meno mi maraviglio, perchè conosco che ciò che dirai di me, parrà che debba essere non meno disconvenevole

alla mia età, di quel che sia alla opinione del volgo, col quale, siccome discordo in molte altre cose, così in questa sono del tutto contrario. Ma il vigore del tuo animo e la tua eloquenza farà lor credere ciò che non credono. Per le quali doti ottenendo tu molta autorità e credenza in qualsivoglia materia, molto più ne otterrai in questa, essendomi amico, e ragionando dei segreti del mio animo. D'altronde con maggior favore si porge orecchio alle parole di un amico, che quando esse escono dalla bocca di chi per sè medesimo le dice. Finalmente, perchè alcuno non si compiaccia della mia semplicità, dirai che la vera liberalità non è dura, non tarda, non difficile, nè risguarda ad altro che al volere di colui che la abbraccia; a lui obbedisce, non gli comanda; adempie i suoi desiderii, e non li limita. Sappiamo adunque che porger molto a chi domanda poco, è uno sperare che egli non lo accetti (1). » Socrate ammirò i magnanimi sensi dell'amico, e promise di farli palesi a tutti coloro che avessero rimproverato il rifiuto che egli fece dell'episcopale dignità.

Non era riuscito grave al Petrarca il commiato preso dal pontefice, dai cortigiani, dagli amici, ma oltremodo affannoso gli dovea riuscire il separarsi da Laura. La vide una sera in mezzo ad uno stuolo di donne belle, infra le quali stava umilmente a guisa di una

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 6.

rosa tra fior minori. Parve all'amante di vedere nel suo volto vera pietà mista con grave dolore, e di udire quelle parole estreme:

> Non sperar di vedermi in terra mai.
> *Petr.*, *son.* 110.

Cogli occhi molli e colla mente ingombra di tristi augurii e di negri pensieri abbandonò la sua donna, e la abbandonò per sempre. Oh se in quell' istante egli avesse potuto penetrare collo sguardo nella oscurità dell' avvenire, un freddo gelo gli avrebbe tolti i sensi, e, rinvenuto, non sarebbe fuggito da Avignone, nè abbandonata avrebbe una sì cara persona fino all' estremo di lei sospiro.

Finalmente il giorno 20 novembre del 1347 il Petrarca partì da Avignone, e si diresse verso Genova per la via dei monti, come si crede, giacchè troppo alieno era dall'affidarsi alle incostanti onde. Egli si mostrava turbato, inquieto, travagliato da tristi presentimenti, e sentiva più d' ogni altra volta i disastri del viaggio, come si può vedere da una lettera che diresse al suo Lelio. « Il tempo mi sconforta dallo scrivere molte cose, il sonno me lo vieta; essendo già la terza notte che passo vigilando, e senza esser libero dalle vetuste cure, anzi oppresso dalle nuove che mi produsse la partenza, la quale mi mostrò molte brighe innanzi il viso e dietro il tergo. Quando avrò indotto l' animo a guardare ogni cosa intrepidamente (ciò che in gran parte già feci), allora per la prima volta incomincierò

a dormire tranquilli sonni non altrimenti che quell' Enea Virgiliano:

Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S'era a dormir sopra la poppa agiato.
En., *lib.* *IV*, *v.* 554.

Od io m'inganno, od una dubbia e lunga deliberazione è piena di molestie e di fatica: la fine del dubbiare è il principio della tranquillità: non si può esprimere quanto si acqueti una mente ansiosa ed agitata, allorchè appigliandosi a qualche partito, si propone uno scopo. Ciò nulla meno io ti scriverò, benchè quasi sopito e dormente; giacchè siccome la distanza de' luoghi è odiosa agli amanti, così non nuoce alle oneste amicizie: in qualunque luogo pertanto noi saremo, saremo insieme. Per riguardo all'affar tuo farò come mi scrivi, cioè come vorrei che fosse fatto a me stesso; lo sbrigherò tostamente; perocchè nulla di più molesto io provo quanto l'esser tratto in lungo colle parole: non fui causa giammai di questo dispiacere a' miei amici, nè lo sarò. Allorquando avrò risvegliato l'estro nel nostro Parnaso, mi proverò a comporre i versi, de' quali mi fai richiesta; ma non so come, la tua polizza, che più volte ebbi nelle mani, mi sfuggì nel partire, e senza di me rimase nella magione; cercala e me la spedisci, quantunque senza di essa ben sappia che cosa debba dire, quando mi

si appresenti il solingo asilo di un frondoso bosco (1). »

CAPO IV.

Arrivo a Genova: descrizione di questa città; rivoluzioni della medesima.

Cinque giorni dopo la partenza da Avignone il Petrarca arrivò a Genova, e stupì nel vedere una città magnifica, popolosa, piena di ricchezze per la frequentazione della mercatura, ed adorna di molti palazzi degni di accogliere possenti monarchi e non privati cittadini; onde ebbe a dire che se in Genova regnata fosse la concordia, essa dovrebbe esser nomata *la Città dei Re* (2). Genova è situata sopra sterili montagne, fra scogli privi di verzura, e presso un mare da cui par che fuggano i pesci; ma avendo un porto vasto e sicuro, si rivolse bentosto al commercio ed alla navigazione, e con queste arti potè abbondevolmente conseguire ciò che le negava una terra ingrata. Piacque al Petrarca di descrivere questa illustre città nell'Itinerario Siriaco.

« Vedrai quest' imperiosa città posta in grembo di un lapidoso monte, altiera pe' suoi abitatori e per le sue mura, che dall'aspetto istesso è annunciata qual signora del mare,

(1) Petr., Fam., lib. vii, ep. 5.
(2) Id., Var., ep. 42.

e che resiste e nuoce a sè medesima colla sua possanza, dalla quale deriva ogni materia di guerre civili. Dicono essere stato autore di lei, non meno che del nome che la distingue, Giano primo re d'Italia: la qual cosa se così avvenuta sia, ovvero se la situazione istessa abbia dato il nome alla città, perchè sia quasi una porta (*janua*) del nostro mondo, è incerto (1); e ciò che sta sculto ne' pubblici monumenti, e l'esser essa dagli antichi non col nome di *januae* ma di Genova appellata, smentisce simili opinioni. Di questa città molte recenti e memorande cose dir si potrebbero che io ommetto, perchè non iscrivo un'istoria, ma descrivo ciò che ho letto, e poco dico delle antiche vicende. Basti il sapere che questa capitale degli Albigani nella seconda Punica guerra fu dai Cartaginesi ruinata, dai romani duci restaurata. Tu in essa ammirerai tutto ciò che leggesti dell'antica Tiro; e le

(1) In alcuni versi di Antonio Astesano si leggono tutte le opinioni sull' origine di Genova. (*Carm., lib. 1, cap. 6.*)

Institui pelago vicinam tendere ad urbem,
Quam primum strinxit Genuus ille pater.
Dum petiit dictas Egypti e partibus oras
Exquirens sedes aedificare novas
A quo priscum habuit clarissima Genua nomen,
Ut scriptis veteres nos docuere patres.
Sed quia dictam urbem longe post Janus adauxit,
Creditur a multis Janua dicta viris.
Sunt etiam Genuam credentes esse vocatam,
Quod sit deflexi more plicata genu.

costumanze del popolo, e la posizione dei luoghi e lo splendore degli edifici, e sovra ogni altra cosa la flotta a tutti i lidi formidabile e tremenda, e la mole opposta al burrascoso mare, ed il porto fatto dall' arte con inestimabile dispendio, con infinito lavoro, cui indarno fremono intorno le quotidiane procelle. Che più? Se questa città attentamente contemplerai, ed il lido che a destra ed a sinistra si distende, ed i monti che sovrastano ai flutti, ed i corpi e gli animi contenti del poco, ed il vitto di questa gente, credo che vedrai quell' altra cote che per molti anni aguzzò il romano valore con lungo esercizio. Imperocchè se qualche fede merita Livio, nessun' altra provincia risvegliò tanto coraggio e sollecitudine nell' esercito romano, quanto questa colla montana durezza dei luoghi, colla pronta velocità dell' inimico, colla difficoltà delle vettovaglie, coll' opportunità delle insidie, colle fortificazioni delle castella, con diuturna fatica, con molti pericoli, con preda scarsa, con ozio nessuno. Qui pertanto colla città, cogli abitatori e con molte difficoltà nell' istesso tempo combattere si dovea. Molte cose finalmente vedrai sulla sinistra terra, che ben più facile sarà ammirare coll' occhio, che colle parole esprimere: valli amenissime; rivi che le irrigano; colli ammirandi per gratissima asprezza e per maravigliosa fertilità, ed aurate case che ti ecciteranno lo stupore, come mai tale città ceda alla bellezza ed alle delizie delle sue ville (1). »

(1) Petr., Itiner. Syriacum, ver. il principio.

La sapienza degli istituti civili fu causa della floridezza di questa città, che fu seconda fra le inclite italiane repubbliche, le quali dominarono sui mari. Ne' secoli di mezzo i supremi magistrati erano in Genova, siccome nelle altre repubbliche, distinti dal titolo di consoli, che variarono nel numero e nella durata, e furono, col volgere degli anni, divisi in *consoli del comune, ed in consoli alle liti;* i primi erano incaricati di far eseguire le leggi, di trattare colle estere nazioni, e di dirigere gli eserciti e le flotte; i secondi venivano considerati come i supremi giudici della repubblica, scelti dalle sette compagnie in cui era diviso il popolo. Talvolta si eleggevano dodici o al più quindici commissari, cui veniva affidato l'importantissimo ufficio di riformare le leggi: essi non erano giammai popolani, ma bensì giurisperiti, i quali ordinavano sempre lo stato non secondo i dettami della ragione e delle circostanze, ma giusta le massime della scuola e l'autorità di Giustiniano, onde spesso contraddicevano a sè medesimi riformando una repubblica colle leggi imperiali. Il consiglio o senato genovese dovea giovare i consoli nel correggere lo stato; il popolo riunito in parlamento sulla pubblica piazza eleggeva i nuovi magistrati, rivedeva i conti di quelli che cessavano, e deliberava intorno ai pubblici affari (1).

(1) Il Sismondi, dopo aver raccolte le più necessarie ed importanti notizie degli Annali Genovesi del Caffaro e di Ottobono Scriba, ci ha potuto dare la vera idea degli antichi ordini civili della repubblica genovese. (Hist. des Rép. Ital., chap. v.)

Ma, come osserva il Segretario fiorentino, le repubbliche variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza; perchè tanto i ministri di questa che sono i popolani, quanto di quella che sono i nobili, celebrano solamente il nome di libertà, desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Ciò avvenne in Genova per le molte nobili famiglie che essa nutrica, le quali furono tanto potenti che difficilmente ubbidirono all'imperio dei magistrati; onde nacquero le divisioni che guastarono gli ordini civili, perchè combattendo intra loro queste famiglie rabbiosamente per ottenere il principato, ne seguiva che sempre l'una parte era afflitta, e l'altra reggeva (1). Finalmente avendo i Doria, gli Spinola, i Grimaldi ed i Fieschi governata da lungo tempo la repubblica, ed introdottavi quasi la tirannide, spogliando il popolo del suo Abate, magistrato che al par dei tribuni di Roma era il protettore ed il difensore de' plebei, nacque in Genova una sommossa nel 1339, nella quale il popolo con alte voci domandò che gli fosse ridonato il diritto di eleggere ancor l'Abate. I nobili sbigottiti aderirono; venti plebei scelti dai loro concittadini si chiusero nel pretorio per nominarlo; i voti erano discordi: quando un ignobile cittadino gridò il nome di Simone

(1) Macchiavelli, Istor. Fior., lib. IV e V.

Boccanegra, uomo di molto senno e di gran coraggio, il quale benchè fosse di nobile stirpe, pure avea sempre piaggiato e protetto il popolo. Questo nome fu ripetuto dai venti elettori e dalla plebe tutta; ed il Boccanegra dovette sedersi subito fra i due capitani popolari, e brandire la spada del comando. Ma fatto silenzio, egli rimostrò che i suoi maggiori, stante la lor nobiltà, non erano mai stati Abati, onde egli pregava i suoi concittadini ad eleggere un altro. Tutti allora s' avvidero che il titolo di Abate del popolo non si potea dare che ad un plebeo, perciò gridarono concordemente: *Siate dunque nostro signore, nostro doge; ma voi, voi solo vogliamo riconoscere per nostro protettore.* Il Boccanegra accettò questa nuova magistratura, che gli dava un grandissimo potere nella sua patria; ma ne' cinque anni che la esercitò, fece uso della sua autorità solo per sollevare i buoni, e per reprimere i sediziosi ed i prepotenti. D'allora in poi si creò in Genova per liberi suffragi un capo, il quale chiamavasi doge, non perchè fosse assoluto principe, nè perchè egli solo deliberasse, ma come capo proponesse quello che dai magistrati e dai consigli si dovea deliberare (1).

Il Petrarca non fu sì avventuroso di poter conoscere ed abbracciare il Boccanegra; perchè questi nel 1344 era uscito dalla sua patria per non gittarla in un abisso di mali, e

(1) Muratori, An. d'Ital., an. 1339.

fare scorrere fiumi di sangue cittadino nelle sue contrade; giacchè bisognava combattere coi fuorusciti, i quali erano già entrati nei borghi, e si accingevano a dar l'assalto alla città. Le sette però non cessarono alla partita del Boccanegra; onde i Genovesi temendo che le intestine discordie e la violenza dei fuorusciti non riuscissero fatali alla repubblica, pregarono Luchino Visconti signor di Milano, che avea sposata Isabella del Fiesco, ad interporsi per ridonare la pace alla loro città travagliata. Luchino appagò le loro brame, facendo segnare alle parti discordi un trattato, per cui fu permesso ai fuorusciti di tornare in Genova, tranne alcuni pochi (1). Dopo il qual trattato, conchiuso per opera di un principe lombardo, i buoni temevano che la loro patria divenisse schiava, e che quelli i quali si trovavano privi delle loro dignità, ricorressero alle armi forestiere, e quella città che essi governar non poteano, all'imperio di uno straniero sottomettessero. Questi timori erano sempre più accresciuti dalla memoria dell'assedio di Genova, che la avea grandemente danneggiata ed indebolita, essendo durato per più anni, e sostenuto con ugual vigore da amendue le parti, talchè fu dagli eruditi di que' tempi paragonato all'assedio di Troia (2).

(1) Muratori, Ann. d'It., ann. 1344 e 1345.

(2) Giovanni Villani protesta che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori che si faceano

CAPO V.

Sentimenti del Petrarca allorchè gli viene annunciata la mala condotta del Tribuno di Roma.

Non era peranco spento o almeno intiepidito l'entusiasmo del Petrarca per Cola da Rienzo e pel buono stato, perchè non gli erano ancor note le stravaganze, l'intemperante abuso del supremo potere e l'immoderato lusso del Tribuno. Primo a disingannarlo fu Lelio, il quale gli spedì copia di una lettera insolente di Cola. « Ho veduta (così riscrisse il Petrarca), ho letta la epistola tribunizia, e me ne stupii; conosco il destino della patria, ed ovunque mi volga, trovo cause e materia di dolore. Perocchè lacerata Roma, quale sarà lo stato dell'Italia? Deformata la Italia, quale la futura mia vita? In mezzo a questa pubblica e privata tristezza altri si sforzeranno di giovare colle dovizie, altri colle forze del corpo, altri colla possanza, altri col senno; per riguardo a me, non veggo che possa dare fuorchè lagrime (1). »

Giunto a Genova, e fatto certo che il buono stato precipitava per le follie ed i vizi

dì e notte, gli ingegni e le macchine che si posero in opera per difesa e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro (Denina, Rivol. d'Ital., lib. XIV, cap. 4).

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 5.

del Tribuno, diè di piglio alla penna, e gli scrisse la seguente lettera. « Tu facesti in guisa, il confesso, che io ti ripetessi con compiacenza quel detto che Cicerone pose in bocca all' Affricano: *Qual alto e dolce suono mi solletica le orecchie?* Perocchè qual detto v' ha più acconcio fra sì grande celebrità del tuo nome, fra sì lieti e frequenti annunzi delle tue imprese? E quanto cupidamente io abbia ciò detto, lo indica il libro che ha per titolo: *Esortazione a ricuperare la libertà*, e che è pieno di conforti e di laudi tue. Non volermi ora, ten priego, ridurre a ripetere quell'altra sentenza: *Qual grande e triste fragore offende in quest' istante le mie orecchie?* Bada, te ne scongiuro, a non deformare colle tue istesse mani il bellissimo viso della tua fama: a nessun uomo è dato, fuorchè a te solo, di rovesciare le fondamenta del tuo edificio: tu solo puoi atterrare ciò che fondasti. Ben sai per quali sentieri ascendesti alla gloria: di là si discende col ricalcare le vestigia prima impresse, e la discesa è naturalmente più facile. Nè solo si dice dell'Averno, che lo scendere è cosa agevole (1): noi dalla disperata miseria de' dannati nell'abisso diferiamo soltanto per la varietà della presente vita; giacchè finattantochè questa non ci abbandona, caggiamo e risorgiamo, scendiamo e saliamo, mentre è chiuso il varco

(1) *Facilis descensus Averni.*
Virg.

alla tornata dall'Averno. Ma qual v'ha maggior follia del cadere, mentre puoi star ritto per la sola fidanza di risorgere? Sempre è pericolosa la caduta dall'alto: e qual altezza maggiore della virtù e della gloria cui eri asceso? Tu a' nostri tempi per insolito ed inaccessibil calle pervenisti alla cima, sicchè non so se altri possa paventare una più formidabile ruina. È d'uopo figgere il piede; è d'uopo sforzarsi con intenso volere, per non divenire spettacolo d'altrui, per non essere deriso dagli inimici, compianto da' tuoi: non s'acquista gratuitamente un chiaro nome, nè senza contendere si conserva; giacchè

Grande fatica è il custodir gran fama.

Mi permetti di ripetere questo verso, il quale tanto mi andò a grado, che mi piacque di inserirlo nell'Affrica. Toglimi poi dalla durissima necessità di cambiare un lirico componimento tutto pieno delle tue laudi, che la mia penna sta preparando, in una satira; nè voler credere che io a caso ti abbia tenuto questo discorso, o che esso contenga cose da nulla. Imperciocchè partito appena dalla corte avignonese, fui raggiunto dalle lettere degli amici, che mi annunciarono cose ben diverse, anzi discordi dalle tue prime gesta. Per mezzo di esse io riseppi che tu non ami, come eri solito, il popolo, ma la pessima parte del popolo, che a lei obbedisci, lei assecondi, lei ammiri. Che dirò mai, se non

ciò che Bruto scrisse a Cicerone? *Io arrossisco del tuo stato e della tua sorte.* Dunque il mondo ti vedrà divenuto satellite de' reprobi da duce dei buoni? Sì repentinamente adunque si eclissarono i nostri astri? Così nemica ci divenne la Divinità? Ove è ora quel salutare tuo genio? Ove quello spirito consigliero di buone opere, col quale si credeva che tu incessantemente favellassi? Perocchè sembrava che altrimenti non si potessero da un uomo far tali azioni.

« Benchè a qual uopo tanto mi affliggo? Le cose avranno quel termine che la sempiterna legge segnò: io non posso nè cangiarle, nè fuggirle. Tu mi hai risparmiata una grave fatica: io volava a te coll'animo mio; ora vo deviando dal primiero cammino: certamente non ti vedrò mutato da quel che eri. Se queste notizie sono veraci, addio per sempre, o Roma: andrò piuttosto infra gli Indi, o fra i Garamanti: se queste notizie sono veraci, o fine di gran lunga dissimile dal principio! o troppo dilicate mie orecchie! eran esse avvezze a magnifiche novelle, onde soffrir non possono queste tristi. Ma forse chi sa, esse sono false: Dio volesse che il fossero: non mai avrei più volentieri errato. Grande presso di me è l'autorità di colui che mi scrive; ma nutro grave sospetto di un'invidia, non so se dica generosa, ovvero animosa, che conobbi a molti indizi. Pertanto, abbenchè il dolore mi comandi di dir più cose, pure frenerò il mio impeto; ciò

che in vero non potrei se non mi consolassi colla incredulità. Assecondi Iddio quest' impresa, e la renda più prospera di quel che si annuncia, ed uno degli amici mi offenda colla menzogna, piuttosto che l'altro coll'empietà e col delitto, giacchè la pessima consuetudine fece sì che la menzogna sia un quotidiano e volgare peccato; mentre la licenza di nessuna età, nessuna consuetudine, nessuna libertà scusa un traditore della patria. Quegli pertanto mi renda mesti alcuni pochi giorni col mentire piuttosto, che tu mi renda triste l'intiera vita coll'abbandonare la patria; giacchè quegli affliggendomi colle parole, colle parole si purgherà. Ma se fosse vero il tuo misfatto, con quali espiazioni spereresti di poterlo cancellare? Immortale è la gloria, immortale è l' infamia. Per la qual cosa se trascuri (ciò che non posso credere) la tua fama, provvedi almeno alla mia. Tu ben sai qual procella mi sovrasti: quanta turba di riprensori cospirerà contro di me, se tu incomincierai a cadere? Perciò, mentre sei in tempo, pensa e ripensa; bada, te ne priego, con somma cura a ciò che fai; esamina attentamente te stesso; volgi la mente a ciò che promettesti; pensa quanto convenga il progredire nella vendicata libertà, e vedrai che tu non signore, ma ministro sei della repubblica (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 7.

CAPO VI.

Il Petrarca ritorna a Parma e scrive una lettera confortatoria al cardinale Colonna.

Se dobbiamo credere all' abate de Sade, il Petrarca si era recato a Genova per avvicinarsi a Firenze, dalla cui signoria sperava di ottenere la restituzione degli aviti poderi e della cittadinanza. Ma deluso da tali speranze, deliberò di ritirarsi nella sua casa di Parma. Postosi in viaggio al principio di dicembre dell' istesso anno 1347, vi giunse bentosto, ma la trovò in diverso stato da quello in cui lasciata la avea. Il marchese Obizzo d' Este abbandonato dallo Scaligero s' avvide della gran difficoltà di sostener Parma contro Luchino Visconti signore di Cremona, di Borgo S. Donnino e di Piacenza, e contro i Gonzaga; onde s' avvisò di venderla a Luchino, e si mosse da Ferrara alla volta di Milano, ove fu ricevuto colle più splendide onorificenze. Isabella del Fiesco moglie del Visconti avea in que' giorni dati alla luce due figliuoli in un parto con incredibile allegrezza del consorte e de' Milanesi: quattro principi, cioè Obizzo, il marchese di Monferrato, Castellano da Beccaria signore di Pavia, ed Ostasio da Polenta li levarono al sacro fonte, e presentarono di larghi doni la madre. Dopo la cerimonia del salutifero lavacro, Obizzo mercantaggiò la città di Parma, e la vendette a Luchino, riavendone quell' istesso prezzo che

egli avea sborsato ad Azzo da Correggio. I Parmigiani si sdegnarono altamente pel turpe mercato che si fece della loro patria, e bentosto si accorsero di aver cangiato un placido padrone con un asprissimo; giacchè Luchino loro mandò per reggitore Paganino Bizozzero uomo feroce, se dobbiamo credere agli scrittori Parmensi, i quali narrano che fece subito edificare la rocca di S. Croce e la cittadella (1).

Paganino annunciò la funesta catastrofe dei Colonna avvenuta in Roma al Petrarca, che a quel primo annunzio agghiadò, come se colpito fosse dal repentino fragore di un fulmine. Indi riavutosi e sollevato il giacente animo, chiese a Paganino le lettere annunciatrici di sì funesta novella, e le lesse non senza lagrime. Si confortava però col pensiero che esse nulla contenevano di certo, e non riferivano che dubbiosi gridi: la notizia veniva da Orvieto, di là erasi sparsa in Firenze; per mezzo delle lettere di alcuni religiosi, passati gli Apennini, era giunta a Bologna; di là crescendo e variando, come suole avvenire, si era propagata infino a Parma. Ma in una cosa sì incerta (giacchè questa è proprietà della nostra natura di non dar fede agli eventi dispiacevoli, se non quando ne siamo accertati) volle piuttosto ripromettersi più felici venture, e ricorrere coll' egra mente alla dolcezza di migliore speranza, che pure era

(1) Muratori, An. d'Ital., an. 1346.

vana e simile alla fuggitiva felicità di un misero che sogna. Quantunque di continuo decrescesse quella sua speranza pei sopravvegnenti messaggi, pure egli non credette finchè non gli pervennero le lagrimevoli lettere di Socrate: allora maravigliossi che il Rodano quasi da un altro mondo gli annunciasse le Tiberine sventure. La piena del dolore lo oppresse siffattamente, che indarno tentò di consolar l'amico; prese la penna più volte, e più volte la penna gli cadde di mano; finalmente die' principio per ben quattro fiate ad una lettera di condoglienza, ed altrettante cancellò i caratteri già vergati. Da tali difficoltà impedito deliberò di tacere, e di lasciar che Cristo ottimo consolatore ponesse fine al presente gemito (1).

Stava il Petrarca fermo nel proposito di non esasperare per mezzo de' suoi scritti la recente piaga del Colonna, quando ricevette nuove lettere da Socrate, il quale gli annunciava la inconcussa magnanimità del cardinale infra tanti impeti della fortuna. Allora egli, che avea in silenzio tolerato il dolore, non soffrì il sopravvegnente gaudio, e non potè a meno di non prorompere in lagrime ed in parole pietose. Ma, a dir vero, quella che più d'ogn'altro motivo lo indusse a dar di piglio alla penna, fu la gratitudine e la ricordanza che egli era debitore di tutto al cardinale, degli esterni beni cioè dell' ingegno, e del corpicciuolo

(1) Petr., Fam., lib. VII. ep. 13.

in cui l'ingegno pellegrinava; posciachè solea dire che la corte di lui avea giovato non meno all'animo suo che al corpo ed alle fortune. Eppure la lettera scritta dal Petrarca ad un amico, ad un Mecenate che ha perduto ciò che avea di più caro nel mondo, è un tessuto di sentenze tolte dai fonti comuni, e talora involate a Seneca, e quel che ancor più disconviene, è piena di così false e tumide metafore, di così freddi bisticci (1) che ci fan sospettare che egli non fosse veramente dal dolore compreso. Chi sa che infatuato egli della libertà di Roma e di Cola da Rienzo, non abbia considerata la morte dei Colonna come un gastigo dovuto ai tiranni oppressori del popolo ed inimici del Tribuno liberatore della patria? « Non v'ha famiglia, disse egli in un'epistola, che io ami più dei Colonna; ma Roma, ma la repubblica, ma l'Italia mi sono ancor più care (2). »

(1) Ecco, per es., un giuoco di parole sul nome dei Colonna: *Columnensium domus solito pauciores habeat columnas : quid ad rem? modo fundamentum stabile solidumque permaneat* (Fam., lib. VII, ep. 13).
(2) Petr., Fam., lib. XI, ep. 16. M. R.

CAPO VII.

Gita a Verona: orribile tremuoto.

Al cominciar dell'anno 1348, anno gravido di inusitate sventure, il Petrarca si portò a Verona per visitare i suoi amici e rivedere il suo figliuolo Giovanni che avea sottoposto alla disciplina di Rinaldo da Villafranca. Il giorno ventisette di gennaio, trovandosi solo nella sua biblioteca, fu colpito da un repentino insolito caso; gli tremò la terra sotto i piedi, si rovesciarono e si confusero tutti i libri: esterrefatto uscì dalla stanza, e vide i famigliari trepidanti ed il popolo costernato; un funereo pallore scolorata avea la faccia d'ognuno (1).

Questo tremuoto scosse l'Italia e la Germania con tal violenza, che alcuni inesperti credettero essere imminente la fine del mondo. Le città di Pisa, di Bologna, di Padova, e principalmente di Venezia, furono danneggiate orrendamente; nell'ultima rovinarono molti fummaiuoli, che ve n'avea assai e belli, e più campanili, e molte case si apersero. Ma il tremuoto imperversò nel Friuli, in Aquileia e in parte della Germania sì fattamente e con tanto danno, che, dicendolo, o scrivendolo, come si esprime Giovanni

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.

Villani, parrà incredibile: onde per confermare la sua narrazione, quello storico riporta una lettera che di là mandarono certi Fiorentini mercatanti degni di fede. Questa lettera descrive la spaventosa ruina di molti palazzi, di molte torri, castella, campanili, sotto cui perì un gran numero di infelici, anzi sepolti che morti. Un monte grandissimo, dove era la via che andava al lago di Orestagno, si fesse e partì in mezzo con grande ruina, rompendo il detto cammino. Ragni e Vedrone, due castella, con più di cinquanta ville che erano sotto il contado di Gorizia intorno al fiume di Gieglia, furono coperte da due monti, e quasi tutte le genti perirono. La città di Villaco nel Friuli e sessanta fra castelli e villaggi del suo contado, posti sulle sponde del fiume Otri, furono sobbissati da due montagne, che empierono la valle in cui correa il detto fiume per più di dieci miglia: così l'Otri non avendo più la sua uscita ed il corso usato, formò un nuovo gran lago (1).

(1) Gio. Villani, lib. XII, c. 121 e 122.

CAPO VIII.

Ritorno a Parma: lettera a Gilberto grammatico sul vero modo di educare un giovanetto.

Non piacque al Petrarca di sostarsi a lungo in sulle rive dell'Adige; ma, abbracciati gli amici, tornò di nuovo a Parma, seco conducendo il figliuolo Giovanni, che dalla palestra di Rinaldo da Villafranca passò a quella di Gilberto grammatico parmense. Padre amoroso qual era il Petrarca, e più che mai sollecito della buona educazione del figliuolo, scrisse a Gilberto una lettera, in cui gli dà eccellenti precetti sulla maniera di educar rettamente un giovanetto.

« Abbraccia (così gli scrive) con paterna sollecitudine questo nostro adolescente povero di consiglio ed agitato dagli stimoli della età. Tu ben vedi che egli è giunto colla vita al bivio pittagorico; non mai è minore la prudenza, non mai è maggiore il pericolo: qui la strada si parte in due sentieri; questo a man diritta lo porta all'Eliso, quest'altro alla sinistra lo guida all'empio abisso: questo è facile, chino, larghissimo, e calpestato dai piedi di molti; quello è arduo, angusto, difficile, e segnato dalle orme di pochi. Che cosa credi tu che farebbe questo mio fanciullo, se lo lasciassi in sua balía? od a guisa di cieco seguirebbe lo strepito volgare, od aggravando troppo gli omeri, sarebbe dal suo

istesso pondo atterrato. Ora tu, o ottimo personaggio, soccorri l'incauto, aiuta, reggi, sostenta il vacillante: impari sotto il tuo magistero a seguire il destro calle, impari ad ascendere: la qual cosa egli farà con maggior prontezza, se in lui particolarmente fiserai gli occhi, e la medicina di una tua singolare provvidenza alleverà i morbi della sua giovinezza. Tu sai da qual parte egli penda, ove si approssimi alla ruina; ivi è d'uopo correggerlo con opportuno presidio. È antica regola dei medici che i contrari si curano coi contrari. Un qualche triste oggetto si dee porre innanzi a chi è in preda ad una intemperante letizia; un qualche lieto a chi è oppresso dalla tristezza. Se l'ingegno sarà ottuso, si userà prudentemente di alternare l'attenzione col riposo, come è costume dell'accurato agricoltore; se fia che coll'ozio divenga rugginoso, riacquisterà la lucidezza coll'esercizio: in tal guisa la fatica condirà la quiete, la quiete la fatica; ed a vicenda sarà l'animo ricreato or dall'ozio, or dallo studio. Innumerevoli d'altronde sono le differenze dei costumi, e tanto diversi i rimedi non solo dei morbi del corpo, ma anco delle passioni dell'animo, che ciò che è pestifero all'uno, riesce salubre all'altro, ed intorno a ciò tutto versar dee il discernimento del precettore. Il timor giovanile si toglie colla famigliarità e colle carezze; l'insolenza si reprime colle minaccie e colla severità; nè una sola è la censura della scolastica milizia: le lievi mende si puniscono colle parole, le

gravi colle percosse (1). Questi dee essere incoraggiato colle laudi, quegli frenato coll'infamia; l'uno stancato colla fatica, l'altro domato colla sferza. Si conforti alla perseveranza un animo generoso, si dia ristoro ad un abbattuto, aita ad un disperato, fervore ad un freddo; si usi del freno con un precipitoso, dello sprone col lento. Ripeto cose a te notissime: ma per tornare al soggetto, porgi la mano a questo fanciullo, abbenchè ritroso, onde non cada, onde non divii alla sinistra; mostragli quanto sia più sicuro il battere la retta strada; mostragli che il divergere da lei, toglie a molti la speranza del ritorno, e li conduce al precipizio; che facile è la condotta, e preparata a tutti, mentre per risorgere è d'uopo di grandi forze, di grandi conati, di grandi soccorsi; che vani sono i sogni del volgo e false le sue sentenze, e principalmente quelle intorno alla voluttà; che nulla v'ha a manca di questa via che non sia turpe, fosco, fragile, caduco; nulla alla diritta che non sia bello, splendido, vigoroso, immortale. Fa in guisa che egli mediti queste verità, che si avvegga quanto sia riprensibile l'errore dopo tante guide in mezzo agli inestricabili anfratti della vita, nell'uscir dai quali spesse fiate si affaccia la morte. Finalmente mentre intatta ancora ha la coscienza, mentre è padrone di

(1) È cosa singolare che il Petrarca approvasse il pessimo costume dei pedanti di menare a due mani lo staffile, onde far echeggiare le loro scuole di giovanili strida.

sè stesso, nè ha peranco curvato il collo sotto il giogo della colpa, insegnagli quanto più facile sia schivar questo giogo che scuoterlo. In questa età si avvezzi a simili ammaestramenti, simili discipline impari: con maggior facilità una recente materia riceve in sè qualunque forma; più agevolmente si imprime qualunque abitudine in menti non peranco indurate: ma posciachè hai aperto l' adito alle false opinioni, con maggiore stento si discacciano. Insta adunque, finchè il tempo trattabile ti porge la speranza del bramato riuscimento; e credi pure che compartirai maggior beneficio a questo adolescente, di quello che se con la tua bocca trasfondessi nel suo petto tutte le arti liberali. Magnifica cosa è, il confesso, la cognizione delle lettere, ma più magnifica la virtù dell'animo; e se l'una e l'altra possa da te sperare un docile discepolo, tu lo conoscerai per prova: io questo solo conobbi, esser proprio di pochi il divenir letterati, di tutti il divenir buoni, purchè sieno sottomessi a buoni duci. La scienza è più disdegnosa della virtù; essendo essa più nobile, fa di sè copia agli ingegni di pochi; ma la virtù non disprezza l'animo di nessuno, se ne eccettui quelli da' quali fu essa prima disprezzata (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 17.

CAPO IX.

Il Petrarca stringe amicizia con Luchino Visconti signor di Milano.

I principi italiani pressochè tutti od aveano già accolto con ogni dimostrazione di affetto e di onore il Petrarca nelle loro corti, o ve lo aveano invitato cortesemente per mezzo di ambasciatori. Solo i Visconti, che signoreggiavano in Milano, non aveano ancor tributato un giusto omaggio alla rinomanza del più gentile spirito di quel secolo e del ristoratore della bella letteratura. Ma le varie e grandi vicende cui andò soggetta la famiglia de' Visconti, furono causa che non si sdebitasse fino a quest' epoca della reverenza a lui dovuta.

Ottone Visconti, personaggio di alti spiriti e di grande avvedutezza, dal canonicato di Desio passò alla dignità arcivescovile di Milano; e cacciati i Torriani suoi emoli, ed il marchese di Monferrato, fece eleggere il suo nipote Matteo capitano dei Milanesi e vicario imperiale in Lombardia; onde sembrava che la possanza della sua casa posasse sopra salde ed inconcusse fondamenta. Ma morto appena l' arcivescovo (1), i signori e comuni di

(1) Se si lascia da parte la premura che ebbe sempre d' aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell' età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando

Lombardia, invidiando la prosperità e la grandezza di Matteo, ordirono contro di lui una trama, e lo cacciarono da Milano. Matteo, esule e povero, si ricoverò prima appresso i conti di S. Martino nel Canavese, indi in Novara presso i Tornielli, poi sulle spiaggie del lago di Garda, finchè per opera dell'imperatore Enrico VII ricuperò la signoria di Milano, avendone espulsi i Torriani. Essendo poi divenuto inimico di Roberto re di Napoli e del pontefice, questi tentò di abbatterlo colle armi spirituali, che per essersi già troppo usate, aveano perduto gran parte della efficacia primiera. L'accorto Matteo lasciò l'amministrazione al primogenito Galeazzo; ed a fine di mostrar l'integrità della sua religione e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico, si diede tutto alle opere della pietà. Dopo la morte di lui la sua famiglia fu presso a ruinare del tutto per le discordie de' figliuoli, i quali vedeano con occhio invidioso la principale autorità nelle mani di Galeazzo, e più per la depressione e prigionia di questo principe chiuso nel castello di Monza per ordine di Lodovico il Bavaro. Azzo Visconti figliuolo di Galeazzo ricuperò, per ópera di Castruccio, la signoria di Milano, e nelle celebri contese del

e l'esiglio, tra la prepotenza e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini e de' migliori prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi (Denina, Rivol. d'Ital., lib. XIII, cap. 5).

Bavaro col pontefice assunse il titolo di vicario, ed unì al suo dominio tante nobili città, quante appena ne avea il possente re di Napoli. Ma la morte il colse nella fiorente età ed in sull'apice della fortuna; e non avendo egli lasciati nè figliuoli nè fratelli, non v'era dubbio che succedere gli dovessero nel principato i suoi due zii paterni Luchino e Giovanni; giacchè la famiglia Visconti era oramai riguardata come legittima dominatrice di Milano. Giovanni era cherico e vescovo di Novara; onde Luchino, che era reputato personaggio d'alto senno e virtù, venne riconosciuto nel 1339 legittimo successore del defunto Azzo (1).

Giovanni Villani, scrittore contemporaneo, narra che tra Cristiani al suo tempo nullo re, se non se quello di Francia e quello di Inghilterra e di Ungheria, era di tanto potere quanto Messer Luchino, che tenea di continuo più di tre mila cavalieri al soldo, e talora quattro e cinque mila e più, e signoreggiava diciassette città colle loro castella e contadi (2). Ma guardisi, soggiunge lo storico fiorentino, dal proverbio che disse Marco Lombardo al conte Uugolino di Pisa quando era nella sua maggiore felicità: *Che egli era*

(1) Denina, Rivol. d'Ital., lib. XIV, cap. 7.

(2) Cioè Milano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Monza, Piacenza, Pavia, Cremona, Crema, Asti, Tortona, Alessandria, Novara, Vercelli, Torino e Parma.

meglio disposto a ricevere la mala ventura (1); e così gli avvenne. E Messer Mastino signore di undici città, le perdè tutte, se non se Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato. E però non si dee niuno gloriare troppo delle felicità mondane, e specialmente i tiranni, che la fallace fortuna come dà loro con larga mano, così la ritolle (2).

La perfida vanità di una donna non tardò molto ad avverare il funesto vaticinio del Villani. Avea Luchino sposata in terze nozze Isabella del Fiesco, donna celebre non meno per la rara bellezza, che per l'amore delle pompe e de' piaceri. Dopo aver felicemente dati alla luce due gemelli, disse al credulo consorte di aver fatto prima del parto un voto di visitare la basilica di S. Marco in Venezia. L'addolciato marito prestò fede bonariamente alla devozione della moglie, e le formò uno splendidissimo corteggio di gentili uomini e donne scelte dalle città a lui soggette, di paggi, di staffieri e di famigliari. Isabella imbarcossi sul Po con quell'istessa pompa con cui Cleopatra viaggiava un giorno sul Cidno. Entrata dappoi in Mantova, mostrò che tutt'altro che la pietà religiosa era lo scopo del suo viaggio, giacchè, invaghitasi di Ugolino da Gonzaga, seco lo condusse a Venezia con famigliarità detestabile, ove

(1) Il testo ha *miccianza*, che significa ventura, caso.

(2) Gio. Villani, lib. XII, cap. 73.

lo abbandonò per darsi in braccio al doge Dandolo; e perchè le dame sue seguaci non rivelassero questi traviamenti, loro permise di darsi anch'esse in preda a licenziosi amori. Dopo il ritorno di Isabella a Milano le dame accusandosi l'una l'altra con leggierezza donnesca, scoprirono gli adulterii di ciascuna, non meno che quelli della principessa (1).

I padroni ed i mariti sono d'ordinario gli ultimi a conoscere i disordini delle lor famiglie e delle loro consorti. Così avvenne a Luchino, che dalla fama già sparsa per tutta la Italia superiore fu informato degli scandali accaduti nel devoto pellegrinaggio. Trasportato da un geloso furore si lasciò uscir di bocca quella sentenza, *di voler fare in breve la maggior giustizia che mai avesse fatta in Milano.* Non si manifestò giammai più chiaramente la verità di quella sentenza, *che a nessuno nuoce il tacere, nuoce bensì l'aver parlato* (2). Isabella affrettossi a prevenire lo sdegno del marito, e gli propinò un lento veleno (3).

Luchino naturalmente melanconico e cogitabondo, per cui fu veduto spesso colla

(1) Muratori, Ann. d'Ital., an. 1347 e 1349. Paolo Giovio, Vite dei Visconti Luchino.

(2) *Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.*
Questo verso è attribuito a Catone. E l'Ariosto, cant. XXXVII, st. 30:

« Che raro fu tener le labbra chiuse
« Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

(3) Azarius, Chron. Regien., Rer. Ital., tom. XVI.

fronte corrugata e con torvi occhi mordersi le ugne, divorato ora dalla gelosia, tormentato dalla gotta e consunto dal veleno, cercava un ristoro nel conversare colle Muse e nel coltivare i suoi giardini. Avendo egli saputo che il Petrarca dimorava in Parma, gli scrisse pregandolo di mandargli delle piante del suo orto, delle marze (1) de' suoi aranci, e qualche parto della vena poetica. Allegrossi il Petrarca allorchè si vide in tal guisa onorato da uno de' più possenti signori della Italia, e gli rispose in tal sentenza. « La tua lettera è quale io la poteva sperare, anzi superiore alle mie speranze. Rendo grazie alla fortuna che abbia in certa guisa approssimata la mia umiltà alla tua eccellenza, e mi abbia aperto l'adito a conoscerti. Per riguardo a ciò che l'ultima parte della tua lettera mi comanda, lasciane la cura alla mia diligenza: tanto maggior sollecitudine userò, quanto maggiore è il piacere che mi recherà un tale incarico. Mentre il mio ortolano raccoglierà le erbe e gli alberi, io comporrò i versi invitato dal mormorio del ruscello che querulo fugge in mezzo alla eminente pomifera selva. Tu gusterai le primizie di questo mio studio, e forse il tuo animo intento ad altissime cure non sarà tocco da queste inezie. So che tale è il costume de' nostri tempi, ma so altresì, che que' grandi imperatori

(1) Marza, piccolo ramoscello che si taglia da un albero per innestarlo in un altro. (Vocab.)

Giulio ed Augusto si posarono spesso dagli affari della repubblica e dai travagli delle guerre nella tranquillità del nostro ozio, e rivolsero le destre incallite dai brandi dal ferire gli inimici a numerare le sillabe; e trasportarono alla dolcezza della pieria melodia quelle voci che tuonavano in mezzo alle schiere inimiche fra il clangor delle trombe e lo strepito militare. Taccio di Nerone per non maculare questo preclaro studio coll' onorevole menzione di quel mostro. Quanto credi tu che Adriano fosse dato alle Muse? egli la cui applicazione alla poesia fu sì veemente, che non allentossi nemmeno per la vicina morte? In sull' estremo istante della vita (maraviglia a dirsi) compose alcuni versi sulla partita dell' anima, che io riporterei se non fossi certo che son già noti a te, o ad alcuno de' tuoi (1). Che dirò di Marco Antonino, che asceso all' imperio non per ambizione, ma per merito, ritenne l' antico cognome della filosofia, e sprezzò il nuovo, reputando che più grande fosse un filosofo di un re? Le istorie riboccano di esempi siffatti; e appena vi fu qualche principe che senza una tal suppellettile di lettere non solo principe ma nemmen uomo si credesse. Ora

(1) Sparziano ci ha conservati i versi di Adriano de' quali il Petrarca fa qui menzione.

Animula vagula, blandula
Hospes, comesque corporis
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

cangiati sono i tempi; i re dell'universo intimarono guerra alle lettere: credo che essi paventino di sozzare le gemme e l'oro coll'inchiostro, e non temono poi di avere un animo cieco e sordido per la ignoranza. Ma grave e pericolosa materia è questa: l'offendere colle parole un potente vivo, nè per offendere è d'uopo di un lungo discorso. Chiunque vive male, è offeso dalla nuda verità; più securamente si riprendono i morti: *A nessuno è grave Achille percosso*, dice il Satirico. Pertanto è accorto divisamento il non nominare quei re nostri contemporanei che sono inimici delle lettere. Imperocchè non è sicura cosa lo scrivere contro di colui che può proscrivere, diceva Asinio Pollione egregio oratore, scherzando contro di Cesare Augusto: ad esempio del quale io sopprimendo il nome de' rei, farò una pubblica accusa.

« Un solo errore gli incalza tutti; e mentre nessuno di essi vuol seguire que' principi amici delle lettere, de' quali ho fatto menzione, a gara poi imitano Licinio Cesare uomo di rusticana origine, il quale odiava siffattamente le lettere, che le appellò veleno e peste pubblica: voce degna in vero non di un imperatore, ma di un villano. Non così Mario, il quale era bensì uomo villesco, ma veramente uomo, come si esprime Cicerone; benchè tardo negli studi delle lettere o per le occupazioni o per natura, ciò nulla meno amava gli uomini letterati, e principalmente i poeti, dal cui ingegno sperava che potesse

essere celebrata la gloria delle sue gesta. Perciocchè qual uomo si dà non cinto d'agreste durezza, che se non molto si diletta delle lettere, non desideri almeno un chiaro nome? il quale, siccome non si acquista senza virtù, così senza lettere non si conserva. Sfuggevole è la memoria degli uomini, caduche le pitture, labili i simulacri: fra le invenzioni dei mortali nessuna ve n'ha di più stabile delle lettere: chiunque non le teme, dee amarle; e verissima è la sentenza di Claudiano: *Ama i carmi chiunque fa cose degne di carmi* (1). Ma i nostri che nulla fanno che non sia degno di carme satirico, odiano quelle lettere delle quali hanno timore. Tutti pertanto abbiamo il parere di Licinio, nessuno quello di Mario: non mai si diede più turpe infingardaggine di lasciarsi rapire dai plebei ciò che avevano di più prezioso, ed insensibilmente giungere a tanto, che in mezzo alle loro dovizie sono oppressi da gravissima inopia: in tal guisa coloro che per un lieve risentimento, per un piccolo angolo del regno sarebbero discesi in campo, gittarono un tesoro preziosissimo loro lasciato dagli avi, e permisero che nell'istessa reggia dell'animo entrassero gli stranieri, e ne gli espellessero dopo averli dispogliati non delle purpuree, ma delle sideree vesti. Da qui ebbe principio quel regale disdoro che veggiamo,

(1) *Carmen amat quisquis carmine digna facit.*

la plebe erudita ed i re indotti (1). Per riguardo a te, o personaggio massimo in questa età, cui nulla manca al regno fuorchè il regio nome, ignoro a quale delle due sentenze de' principi ti applicherai, ma tutte le migliori cose da te mi riprometto. A fine poi di non dilungarmi troppo, ti mando un breve carme estemporaneo composto fra quegli alberi, alcuni dei quali mi sono ora da te famigliarmente chiesti. Che se saprò che ti è andato a grado, mi troverai più liberale in questo genere di quel che credi, e di quel che sembrano permettermi le mie occupazioni (2). »

Ne' versi mandati a Luchino il Petrarca si volge alla sua selva, ed alle piante che venivano trasportate a Milano. « O ferace rigogliosa selva, vivi memore in perpetuo di sì grande signore. Sorgete o felici piante; sollevate fin sotto le nubi i pomiferi rami, e mentre arde il sollione coprite coll' ombra delle frondose propaggini il suolo pieno d' erbe e di fiori. Già sen venne la primavera, e fra il riso di sì bella stagione vi comanda di vestir liete sembianze e verdi colori quel principe che si degnò di chiedervi, e si degnerà di toccare e voi e le vostre frutta con

(1) Ho ommessa una bassa espressione contro i monarchi di quel secolo, che il Petrarca dice di aver tolta da una lettera di un imperatore romano indiritta ad un re dei Franchi (Fam., lib. VII, ep. 15).
(2) Petr., ibid.

magnifica destra. Egli è il massimo fra i personaggi che riverito sia dalla italiana terra: a lui obbediscono le sublimi Alpi; a lui soggetto è l'Appennino; a lui con grosse spumeggianti onde divide i fertilissimi campi il re de' fiumi, e stupefatto rimira sulle alte torri gli incoronati angui, e venera un sol padrone sull' una e sull' altra sponda; lui temono i due mari Tirreno ed Adriatico; lui rispettano o piuttosto desiderano per duce i transalpini regni: egli avvince con dure catene i delitti, o gli arresta col freno delle leggi, e colla giustizia governa i popoli; egli ricondusse il secol d'oro nella Esperia, e fece conoscere a Milano la sublime arte dei Romani di perdonare ai soggetti, di accorre gli umili e debellare i superbi (1). »

Taluni in leggendo le smodate laudi che il Petrarca largisce a Luchino, lo diranno piaggiatore, come quegli che encomia un principe il quale menava una vita da prodigo, conversava più co' cattivi che coi buoni, dormiva di giorno e vegliava di notte, era rotto ad ogni intemperanza e scostumatezza, non conosceva la clemenza, perseguitava i parenti, non manteneva la fede data (2). Ma questi vizi erano velati da grandi virtù, se credere dobbiamo a due scrittori contemporanei Pietro Azario e Galvano Fiamma: posciachè a nessuno meglio che a Luchino era

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 6. Ad arbores suas.
(2) Muratori, Ann. d'Ital., an. 1340.

nota l'arte del buon governo degli stati; onde promulgò eccellenti leggi, sottrasse il popolo alla tirannia dei grandi, perseguitò con instancabile severità i malfattori, fece fiorire l'agricoltura ed il commercio, procurò di portar sempre la guerra fuori de' suoi stati, e mostrò somma reverenza verso i personaggi celebri nelle lettere e nelle scienze. La grande stima che egli facea del Petrarca ci dee indurre a credere che lo avrebbe onorevolmente accolto nella splendida sua corte, se non fosse stato spento dalla morte nel gennaio del 1349 (1).

CAPO X.

Viaggio a Padova; vicende di questa città che cade sotto il dominio de' Carraresi.

Quanto più calchiamo le orme del Petrarca, seguendolo nelle diverse sue peregrinazioni, tanto più evidente ci si appresenta allo intelletto quella sentenza, che il *Petrarca era l'idolo della sua età*, idolo cui tutti i principi italiani offrirono a gara incensi e doni. Avea egli appena spediti a Luchino Visconti gli alberi ed i versi, che un procaccio di Giacomo da Carrara signore di Padova lo sollecitò a porsi in viaggio, e ad

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 433.

essere finalmente cortese verso quel principe che ardeva di desiderio di vederlo, di abbracciarlo e di onorare in lui la vera virtù e le lettere risorte. Come mai quell'anima sì gentile dell'amante di Laura avrebbe potuto esser sordo a sì onesti prieghi? quell'anima che si era invogliata di visitare tutte le città illustri per pubblici studi, i quali rendono famigliare ai cittadini la sapienza, per cui cresce gentilezza nei modi, e con essa il leggiadro vivere, e lo splendore delle corti, e la magnanimità dei cavalieri, ed il brio delle dame. Alla fine di marzo pertanto, date le spalle al suo Parnaso Cisalpino, prese la via di Padova, e vi giunse bentosto dopo un prospero viaggio.

Posciachè Padova ebbe scosso il giogo di Ezzelino da Romano, non fu travagliata da esterne guerre per ben cinquantasei anni, e mercè il libero governo divenne popolosa ed opulenta. Vicenza riceveva da essa e magistrati e leggi; essa sola rispettavano ed obbedivano i Guelfi della Marca Trivigiana. Non erano però del tutto spenti gli odii dei patrizi e de' plebei: questi ultimi, *orbati dell' abito della luce discretiva*, e fatti rabbiosi e furibondi dalle sediziose aringhe dei loro *Gastaldoni*, che è quanto a dire Tribuni, perseguitavano gli uomini celebrati pel valore, per la cortesia, pel senno, perchè sortita aveano una nobile origine, e ad alta voce gridavano la lor morte, e riponeano poi la più cieca fidanza nei Carraresi, che

un giorno dovean render serva la loro patria (1).

Ma questi intestini dissidi non impedirono che i Padovani rintuzzassero prima Enrico VII, poscia Cane della Scala che spogliar li voleva de' loro diritti e della libertà istessa. Finalmente crescendo ogni dì il furore delle parti, che non di sole contese era pago, ma chiedeva sangue, ed incalzando sempre più il signore di Verona, che cavalcava non molto lunge dalle porte di Padova, si radunò il senato dei decurioni, quasi tutti ligi ai Carraresi, e si consultò sul modo di far cessare le tribunizie procelle, e di dirigere in sì perigliosa fortuna la nave della repubblica. Allora sorse Rolando di Placiola giureperito e devoto alla famiglia dei Carrara, e parlò in questi termini: « Qual uopo v' ha di più lungo discorso, o cittadini? Abbastanza ci è noto il rimedio salutifero per noi e per la repubblica. Una funesta esperienza dimostra che l' abuso dei plebisciti ci conduce alla ruina: proviamo una volta se le leggi di un solo ci fanno riuscire ad utile e miglior fine. Tutto in sulla terra è sottomesso ad una sola volontà; le membra ubbidiscono alla testa, le mandre riconoscono un capo. Se l'intero mondo dipendesse da un re giusto, si vedrebbero cessare le stragi, le guerre, le rapine e tutte le obbrobriose azioni. Siamo docili alle voci della natura, seguiamo l' esempio che essa ci dà; eleggiamo infra noi

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 28.

il nostro principe. Egli solo abbia cura del governamento, corregga la repubblica colla sua volontà, promulghi le leggi, rinnovi gli editti, abolisca quelli che più non si osservano; egli sia, in una parola, il signore, il protettore di tutto ciò che ci appartiene (1).» Questi argomenti gravi in sè stessi, benchè comuni e detti con molta asseveranza, fecero impressione nella mente dei circostanti, i quali, senza che si raccogliesse il partito, proclamarono Giacomo da Carrara principe di Padova. Il popolo fece bentosto eco alle grida dei senatori, ed in tal guisa il 23 luglio del 1318 al governo repubblicano succedette la signoria dei Carraresi in Padova (2).

Una signoria appena fondata dura per picciol tempo in un essere, ed è d'uopo che per una via di molte fortunose vicende e di sopravvegnenti pericoli essa giunga a posarsi su ferme basi. Morto Giacomo da Carrara, il figliuolo di lui Marsiglio si trovò impacciato in terribili guerre intestine ed esterne: i dispareri de' suoi sudditi proruppero in isfrenate ire, in guerra cittadina, in confiscazioni ed in morti. Cane della Scala poneva ogni ingegno, ed ogni opera faceva per insignorirsi di Padova: gli alleati non sospigneano un piede per liberare questa città, e chi la dominava, dal prossimo pericolo; onde Marsiglio, vedendo il mal talento universale,

(1) Ferreti Vincent., Hist., lib. VII.
(2) Gattaro, Ist. Pad. Rer. Ital., tom XVII.

e non potendo più tenere quella terra, s' accordò con Cane, e ricevette da esso il governo di Padova e del territorio, e si imparentò con lui mercè di un matrimonio. Cane entrò nella città con grande trionfo, e la ordinò e la compose in assai giusto e convenevole ordine e stato, senza far vendetta di niuno (1).

Sotto i nipoti di Cane ricuperarono i Carraresi il dominio assoluto di Padova. Alberto fratello maggiore di Mastino della Scala reggeva questa città, o, per meglio dire, la reggevano in suo nome Marsiglio ed Ubertino da Carrara, ne' quali egli riposta avea ogni fidanza: e ciò faceva sconsigliatamente, avendo disonorata la moglie di Ubertino, il quale senza lagnarsene, o dar segno alcuno di rabbia, aggiunse soltanto alla testa di moro che formava il cimiero del suo elmo, due corna d'oro, perchè incessantemente gli rammentassero la sua onta. Per farne vendetta egli manteneva segrete pratiche coi Veneziani: Mastino ne ebbe sentore, e scrisse più volte al fratello che imprigionasse i Carraresi, e gli uccidesse. Alberto, ben lungi dal dar retta ai consigli del fratello, mostrò le sue lettere agli istessi Carraresi, i quali ordirono nuovi disegni per levarsi dal collo il giogo degli Scaligeri. Mastino gli scoprì di nuovo, e riscrisse al fratello che que' di Carrara lo tradivano, onde immantinenti li dovesse spegnere: Alberto stava giuocando agli scacchi

(1) Gio. Villani, lib. x, cap. 103.

quando giunse il messaggiero che a lui solo dovea consegnare la lettera; la prese, e senza aprirla, la consegnò a Marsiglio, che imperturbabile nel volto lesse l' ordine del suo supplizio, e disse con intrepida prontezza ad Alberto: « Vostro fratello vi chiede che subito gli mandiate un falcone pellegrino di cui abbisogna per cacciare. » Subito dopo si ristrinse con Ubertino, e fermò con lui di chiamare in quella notte Pietro de' Rossi, capitano degli eserciti della lega, che facea guerra a Mastino. La trama ebbe un felice riuscimento; fu aperta la porta di Ponte Curvo al De Rossi, che corse la terra senza trovar resistenza: Alberto fu preso, e condotto prigioniero a Venezia, ove nol seguì che un buffone nomato Nicoletto: esempio memorabile che ad un principe afflitto dalla fortuna non sia rimasto altro compagno fra gli innumerevoli che gli stavano al fianco, tranne un uomo che il mestiere esercitava di far ridere altrui con detrimento del suo decoro. Il popolo accorse a calca in sulla pubblica piazza, e proclamò Marsiglio da Carrara signore di Padova. Così questa famiglia, innalzata prima da' suoi istessi concittadini, indi abbassata dagli Scaligeri, ricuperò di nuovo il dominio della sua patria. Giacomo (secondo di questo nome) nipote di Marsiglio la reggeva quando vi giunse il Petrarca (1).

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 33.

CAPO XI.

Visita alla università di Padova; poetico incoronamento di Albertino Mussato; natali di questo poeta.

I primi passi del Petrarca, entrato in Padova, furono diretti alla università, che, aperta in sul cominciare del secolo XIII, ed alcuni anni dappoi oscurata ed invilita, era di bel nuovo risorta verso il tramontare del secolo istesso, ed adorna di recente splendore facea sempre più lieti progressi, chiamando valenti dottori, dalle cui labbra pendea intenta una numerosa adunanza di scolari. Gli storici, a fine di mostrare che la fama di questa università era solenne e sparsa in tutta la Europa, lasciarono scritto che Alberto figliuolo del duca di Sassonia non isdegnò di esserne rettore nel 1314, e dalla splendida corte di suo padre aperta in sulle sponde dell'Elba passò al venerevole consorzio dei professori in su quelle della Brenta. La chiarezza del pubblico studio rifletteva sulla città, che era piena d'armi e di cavalli e di dovizie infinite, e munita di torri e d'altri sontuosi edifizi, come narra Guglielmo Cortusio, scrittore di questi tempi (1).

I professori (2) e gli scolari accolsero il

(1) Hist. de Novit. Paduae, lib. 1, cap. 2. Script. Rer. Ital., vol. XII.

(2) Non mi venne fatto di trovare un catalogo dei professori di Padova in questa età, come lo trovai di

Petrarca con quella reverenza che era dovuta ad un sì celebre poeta volgare, ad un poeta incoronato solennemente di lauro in sul Tarpeo. E dove mai più che in un pubblico studio ed in una adunanza di dotti dovea il Petrarca ricevere lusinghiere onorificenze? Dopo gli onesti accoglimenti cadde il discorso sui grandi privilegi conceduti a quella università da vari principi, e confermati da una recente bolla di Clemente VI, e si ragionò singolarmente del privilegio di conferire la laurea non solo nel canonico e civile diritto, ma eziandio nelle altre scienze. « La sola laurea teologica, disse qui uno de' professori, è riservata al pubblico studio di Parigi, e la stessa Bologna è priva di sì bel privilegio. Ma se, come si va bucinando, questa nostra rivale lo otterrà, noi non ristaremo dal cercarlo, ed abbiamo fidanza di non esserne defraudati, mercè le cure munifiche del nostro principe. Ben è dritto che se in questo asilo sacro alle scienze ed alle lettere si cinsero dell'onorato alloro le tempia ad uno istorico e poeta, si possano crear baccellieri e licenziare anco teologi.

Tali accenti destarono nel Petrarca la rimembranza della coronazione poetica di Albertino Mussato; ond' ebbe vaghezza di sapere

quelli di Bologna. Io mi son più volte doluto, dice il Tiraboschi, che niuno abbia finora diligentemente illustrata la serie dei professori dell' università di Padova, benchè pur molti n' abbiano scritto (Stor. della Letter. Ital., tom. v, lib. II, cap. 3).

con quali cerimonie essa fu eseguita: che oltremodo sono gli uomini desiderosi di conoscere il modo con cui fu largito agli altri un onore che eglino medesimi ottenero. « Se Albertino (così ripigliò il professore) non cinse la fronte del meritato lauro in su quel colle, su cui i Romani trionfatori trascinavano i re catenati e le spoglie del soggiogato mondo, fu però applaudito dalla dotta congrega de' professori e dal numeroso popolo di Padova. Il lieto suono delle trombe salutò quel giorno sacro al merito: Alberto di Sassonia rettore di questa università, ed il venerando antiste del clero posarono sul capo del poeta l'onorevole fronda, dopo aver dichiarato che così il guiderdonavano della istoria, con cui tramandava ai tardi posteri la ricordanza delle imprese de' suoi contemporanei, e della tragedia che avea per titolo l'Ezzelino, nella quale dipinge con colori di sangue la inumana tirannia di quel principe che avea fatto echeggiare di cupi gemiti le mura di questa città. Il nostro senato, che era presente alla bella cerimonia, ordinò che ogni anno i professori e gli studenti recar si dovessero alla magione di Albertino, onde fargli alcuni presenti; che ogni anno leggere si dovessero pubblicamente le opere da lui composte; e che il suo nome e la descrizione del suo coronamento fosse registrata ne' nostri fasti. » Dopo tali parole avanzossi il cancelliere della università, e presentò al Petrarca il libro in cui notato era il nome di Albertino, il tempo ed il modo con cui ricevette il serto, onore

di capitani e di vati. Il Petrarca lo lesse con curiosità, e pose mente a quelle parole, *Albertinus Muxus filius Iohannis Cavalleri Praeconis*: indi congedatosi dai professori, chiese ad un cortigiano del Carrarese che gli veniva al fianco, come addivenisse che Albertino non fosse distinto dal cognome del padre.

« Una singolare avventura, rispose quegli, discoprì a Giovanni Cavallero, che il suo figliuolo Albertino era spurio. La moglie di lui andò una mattina per tempissimo a confessarsi: egli chiotto ed incappucciato le tenne dietro; per mala sorte toccò alla donna un frate sordastro, onde fu astretta ad alzare un cotal pocolino la voce: dopo aver confessate alcune lievi mende, proprie di una femmina spigolistra anzichè mondana, incominciò a sospirare ed a bagnar le gote di qualche lagrimetta; come colei che il sapea troppo ben fare quando il volea. Allora il frate le disse: Figliuola mia, fatti coraggio, questi peccati sono naturali e assai leggieri; e perciò non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. E in così dire alzò il braccio per procedere alla assoluzione. — Sostatevi, ripigliò la cattivella, che un peccato m'è rimaso, del quale non mi sono giammai confessata; sì gran vergogna ho di doverlo dire. — Manifestatelo ora, rispose il frate, che io avvezzo ad ascoltare le confessioni delle ree donne, de' ruffiani, de' baratti, e simile lordura, non ne farò le maraviglie. — Poichè la donna ebbe tenuto per lunga pezza sospeso il frate, gittò un gran

sospiro e disse — Per la mia mala ventura ho sposato un uomo deforme, disaggradevole. — Ebbene? — Egli si ricorda di tutt' altro che de' suoi obblighi verso di me; onde usando famigliarmente in mia casa un gentilissimo giovane, ed avendomi colla sua beltà e co' suoi vezzi rubato il cuore, diedi retta.... — Ho capito; avete fatto con lui quel che non potete fare col marito. — E ne ebbi un figliuolo, cui posi nome Albertino. — Il frate dopo aver confortata la donna a far penitenza delle commesse colpe, la assolvette e la benedisse. Ma il marito che s'era posto dietro il confessionale, ed il tutto avea ascoltato, fece lo gnorri (1) per alcuni dì, poscia ripetè alla moglie la confessione: ella vedendosi convinta, manifestò che Albertino era figlio di Viviano di Musso, onde per lo innanzi ebbe il cognome di Mussato e non di Cavallero (2). » Piacque oltremodo la curiosa novella al Petrarca, che rise della gran bontà del marito, il quale volle colle sue istesse orecchie udire i suoi danni.

(1) Il Salvini ci ha data l'etimologia di questa voce che manca nel Vocabolario, benchè fosse famigliare al Redi: *lo gnorri, il nescio*, quasi *lo ignoro, il non so* (Annot. sopra la Tancia).

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. 6, ediz. del Molini di Firenze.

CAPO XII.

Orologio a ruote sulla torre di Padova; ragionamenti sulle avventure di Pietro d'Abano, detto il Conciliatore.

Non guari prima che l'amante di Laura giugnesse a Padova, era stato per opera di Iacopo Dondi posto sulla sommità della torre del palazzo un orologio a ruote che segnava le 24 ore, nel quale spazio si alterna il giorno colla notte. Vago il Petrarca di conoscere i più bei trovati dell'umano ingegno, salì la torre insieme di Iacopo, il quale avea con seco il figliuolo Giovanni, da cui si riprometteva sempiterna rinomanza, giacchè gli avea già date prove del raro peregrino suo sapere nella meccanica. Dopo aver ben mirati que' cerchi che si moveano in giro per forza di pesi che da essi pendeano, cadde il discorso sull'invenzione di quelle macchine; e Iacopo, ben lungi dall'arrogarsela, confessò schiettamente che gli antichi, fra i quali noverò Boezio e Cassiodoro, non conosceano soltanto i gnomoni e le clessidre, ma anco gli orologi a ruote, benchè fossero di tutt'altro genere di quelli usati da noi; che i moderni aveano aggiunti nuovi ordigni a queste macchine, le quali egli sperava doversi col tempo perfezionare; che Dante avea chiaramente di esse parlato molti anni prima nel ventesimoquarto del Paradiso ove cantò:

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quieto pare e l' ultimo che voli.

Aggiunse che fino dal 1306 un orologio era stato posto in sul campanile di S. Eustorgio in Milano, ed un altro dopo il 1328 sulla torre di S. Gottardo dell' istessa città (1). Conchiuse col dire che egli avrebbe desiderato che il suo orologio segnasse, oltre le ore, il giro del sole, della luna, de' pianeti, i mesi, i giorni e le feste dell' anno; ma che fidava che questo sì ingegnoso ritrovamento avrebbe acquistato fama perpetua al suo figliuolo Giovanni, il quale già a questo scopo indirizzava l' acume della sua mente (2).

Disceso dalla torre il Petrarca, visitò le sale del palazzo, ed ebbe a compagno in

(1) Giulini, Mem. di Milano, tom. x, pag. 109. Fiamma, Script. Rer. Ital., tom. xii. Riporto qui le parole di questo scrittore degne di osservazione per quella istessa rozzezza di cui son vestite. *Est ibi unum horologium admirabile, qui est unum tintinnabulum grossum valde, quod percutit unam campanam xxiv vicibus secundum numerum horarum diei et noctis: ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in secunda duos ictus, in tertia tres, et in quarta quatuor, et sic distinguit horas ab horis, quod est summe necessarium pro omni statu hominum.*

(2) Giovanni Dondi infatti fece per Gian Galeazzo Visconti *un grande stromento da alcuni chiamato sfera od orologio del moto del sole, in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni e de' pianeti co' loro cerchi epicicli e distanze* (Encyclop., Art. Horologe). Da questa ingegnosa macchina derivò alla famiglia Dondi il cognome *dall' Orologio*, che ancora al presente conserva.

questa visita l'istesso Giacomo da Carrara. Entrato in una spaziosa aula, e vedute molte figure astronomiche sulla volta, domandò chi ne era stato il dipintore: avendo risaputo che quella era opera di Pietro d'Abano, pregò il Carrarese che lo chiarisse intorno alle principali vicende della vita di un sì famigerato personaggio, intorno al quale udite avea varie e dissonanti sentenze. « Dirò di Pietro (così quel principe diede principio al ragionare) come di un uomo sul quale il pubblico grido varia di troppo, e mi sforzerò di severare il vero dal falso. Fin dalla più fresca età anelando Pietro di erudirsi nelle lettere greche, abbandonò gli Euganei colli, e peregrinò fino a Costantinopoli, ove conobbe ben addentro la lingua di Omero e di Platone (1). Ricco così di greca dottrina si trasferì a Parigi, ove ottenne la laurea dottorale in filosofia ed in medicina, e scrisse un'opera che ha per titolo il *Conciliatore*, nella quale, come tu ben sai, egli si prova a conciliare insieme ben duecento e nove opinioni, intorno alle quali erano discordi gli antichi medici e filosofi. » « Ma lungi dal conciliarli, disse il Petrarca, ne accrebbe la discordia, lordando le sue carte di stravaganze puerili, e dichiarandosi in esse campione dell'astrologia. Mi rimembra ancora che egli lasciò scritto che le preghiere fatte a Dio allorchè la luna è congiunta con Giove

(1) De Laudibus Pad. Script. Rer. Ital., tom. XIV.

nella testa del dragone, sono infallibilmente esaudite; il che diss' egli aver provato in sè stesso, essendo divenuto più dotto nelle scienze, dachè gli avvenne di pregare Iddio in quell'ora (1). »

« Ciò nulla meno (proseguì Giacomo) il Conciliatore diffuse per le italiane contrade la fama di Pietro, sicchè fu chiamato in Padova a leggere medicina con largo stipendio. Egli non insegnò soltanto la teorica di questa scienza, ma la praticò anche con tanto grido, che non visitava mai infermo alcuno senza ricevere per una sola volta cinquanta fiorini. Ma siccome nessuno in quell'età (e ciò accade anco nella nostra) si applicava alle scienze naturali senza che fosse creduto un mago od un negromante, così Pietro fu accusato dinanzi agli inquisitori come reo di molte stregonerie. Si affermava che egli si era acquistata la cognizione delle sette arti liberali col mezzo di sette spiriti famigliari da lui tenuti chiusi in un cristallo; che nuovo Pasete avea la facoltà di far tornare nella propria borsa il danaro già speso; che non avendo egli pozzo nella sua casa, vi fece per mezzo dei demoni trasportare quello del suo vicino, quando seppe aver costui proibito alla sua fantesca di servirsene. Sì volgari fole rendettero facile la difesa a Pietro, che uscì illeso dalle mani degli inquisitori. Proseguendo però nello studio della medicina e dell'astronomia, o, per meglio dire, dell'astrologia, fu

(1) Mazzucchelli, Scrit. Ital, vol. 1. Pietro d'Abano.

di nuovo tratto innanzi al Santo Uffizio, ed accusato non più di incantesimi e di fatucchierie, ma di eresia, anzi di ateismo. Narravano i suoi nemici che egli negava l'esistenza dei demoni, che derideva i miracoli di Cristo, e principalmente quello della risurrezione di Lazzaro, e dicea con empie labbra che quel Giudeo non era altrimenti morto, perocchè v'ha un certo morbo che tiene l'uomo per tre giorni continui sopito in guisa che ad ognuno appare estinto, mentre non lo è. Aggiungevano, che quando Pietro dannato fosse all'estremo supplicio, badasser bene che egli volea sostituire al suo corpo quello di un asino (1). Mentre si facea il processo Pietro morì, dichiarando al cospetto di molti professori, scolari e medici che *egli nella sua vita avea atteso a tre nobili scienze; l'una delle quali lo avea renduto sottile, e questa era la filosofia; l'altra*

(1) Credettero taluni che da questa ciancia derivasse il proverbio che i *Padovani impiccan l'asino*; ma ben diversa è la sua origine. Allorquando Padova e Vicenza erano libere, solevano i cittadini dell'una e dell'altra adunarsi in tempo di primavera sui loro confini, e quivi esercitarsi, e sfidarsi in vari giuochi di corso, di salti, di lotte. Avevano i Padovani nell'insegna loro militare un dragone con due teste, ed i Vicentini un asino. Riscaldatisi un giorno gli animi in questi giuochi, avvenne che si passò da un finto ad un vero combattimento, nel quale essendo rimasti superiori i Padovani, tolsero ai Vicentini la loro insegna, e quindi per onorar pubblicamente il proprio valore e coprir d'obbrobrio i Vicentini, impiccarono un vero asino (Mazzucchelli, Scritt. Ital., vol. 1, pag. 3).

ricco, cioè la medicina; la terza menzognero, ed intendea di parlare dell' astrologia. Gli inquisitori non ristettero per questo dal processarlo, e dichiaratolo eretico, lo condannarono alle fiamme. Per non consumar poi dentro sè stessi colla loro rabbia, si vollero vendicare ordinando ai magistrati di dissotterrare il cadavere di Pietro. Avendo ciò risaputo Marietta, ancella, o piuttosto amante di lui, fece disseppellire di nottetempo le spoglie dell' estinto amico, e trasportatele nella chiesa di S. Pietro, le pose in un sepolcro che trovò aperto presso la porta. Fremettero gli inquisitori a tale annuzio, e fulminarono terribili censure contro coloro che aveano trasportato il cadavere da essi abborrito, o che erano consapevoli di questo fatto, che li privava del dolcissimo piacere della vendetta, di cui quegli oltracotati si mostravano così avidi. Ma il podestà ed il comune della nostra Padova credettero doversi raffrenare quest' ira immoderata, anzi nefanda, e dar posa alle reliquie di un infelice trapassato. Indarno i vili ministri del S. Ufficio si arrabattarono per lordarsi le mani nella tabe di un morto, posciachè non avean potuto macchiarsele del sangue di un vivo: dopo molte inutili rimostranze e querele saziarono le infami loro voglie col bruciare in sulla pubblica piazza l' effigie di Pietro (1). » Il

(1) Mazzucchelli, Scrit. Ital., vol. 1. Pietro d'Abano.

cantore di Laura udiva attentamente queste tristi avventure, ed or fulminava colla faconda sua lingua gli inquisitori, or laudava la carità di Marietta che con pietosa mano salvò dagli insulti e dall' efferatezza degli inimici le reliquie dell' amante.

CAPO XIII.

Gita a Verona; il sogno funesto.

Pochi giorni dopo l' arrivo in Padova ricevette il Petrarca una lettera di Socrate che gli annunciava il prossimo arrivo a Parma di Franceschino degli Albizzi. Questo giovane fiorentino, seguace della poesia e di tutte le eleganti costumanze, si era trasferito in Avignone nel 1345 per conoscere di persona l' amante di Laura suo parente e suo concittadino: la conformità dei sentimenti, l' amore istesso per la poetica armonia e pel sesso gentile strinse bentosto i loro cuori con soavisssimo nodo. Ma vago Franceschino di erudirsi pellegrinando, diè le spalle ad Avignone per veder Parigi, che in que' tempi si visitava da tutti i colti Italiani, e principalmente dai Fiorentini, i quali ne avean ricevuto l' esempio da Brunetto, da Dante e dal Petrarca. Franceschino tornato in Avignone nel 1348, andò subito in traccia del più tenero e riverito suo concittadino, e quando seppe che egli dimorava in Parma, corse a Marsiglia,

onde salpar dal porto, e tostamente rivedere la Italia (1).

Il Petrarca informato del viaggio dell' amico, volle subito trasferirsi a Parma, onde mostrargli una dolce rispondenza di affetto; e rivide Verona, ove fra la dolce compagnia degli amici trapassò il giorno sei di aprile, inscio del terribile destino che gli si preparava, giacchè in quel giorno Laura usciva dalla prigione oscura per volarsene al cielo. Ma egli sensibile oltre modo, travagliato dall' avversa fortuna che gli rapiva le più care persone, conscio dei tristi effetti della pestilenza, la quale serpeggiava di già nella Francia, avea un triste presentimento della morte dell' amica. Nella notte ebbe una visione che confermò i suoi timori, e gli fe' noto il tristissimo suo fato. La visione è singolare, e sublime in guisa che ci par necessario di qui riferirla colle istesse parole del Petrarca: che sacrilegio sarebbe il voler esprimere i dettati di questo peregrino ingegno in diverso modo da quello con cui piacque a lui medesimo di significarli.

La notte che seguì l' orribil caso
  Che spense il sol, anzi il ripose in cielo,
  Ond' io son qui com' uom cieco rimaso:
Spargea per l' aria il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi torre il velo:

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 434.

Quando donna sembiante alla stagione,
  Di gemme orientali incoronata
  Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man, già tanto desïata,
  A me parlando e sospirando porse;
  Onde eterna dolcezza al cor mi è nata.
Riconosci colei che prima torse
  I passi tuoi dal pubblico viaggio,
  Come il cor giovenil di lei s' accorse:
Così pensosa in atto umile e saggio
  S' assise, e seder femmi in una riva,
  La quale ombrava un bel lauro ed un faggio:
Come non conosch' io l' alma mia diva?
  Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
  Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
  Diss' ella; e sarai sempre infin che giunga
  Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma il tempo è breve e nostra voglia è lunga.
  Però t' avvisa, e il tuo dir stringi e frena,
  Anzi che il giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: al fin di questa altra serena
  Che ha nome vita (che per prova il sai)
  Deh dimmi se il morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all' opinïon sua cieca e dura,
  Esser felice non puoi tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noia,
  Ch' hanno posta nel fango ogni lor cura:
Ed ora il morir mio che sì t' annoia,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioia:
Così parlava, e gli occhi avea al ciel fissi
  Divotamente; poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate, infin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Caio e Mezenzio,
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più che assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno
  Che va innanzi al morir, non doglia forte:
  Ma più la tema dell' eterno danno:

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E il cor che in sè medesmo forse è lasso:
Che altro che un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui che i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e indarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca il mare, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque ei fusse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allora in quella parte onde il suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella,
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allora onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dire ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte che a' mortali è rara:
Che in tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esiglio al dolce albergo riede:
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede;
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolci ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
A pena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu il mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso:

Perchè a salvar te e me null' altra via
Era a la nostra giovinetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco! questi ama,
Anzi arde: or sì convien che a ciò proveggia;
E mal può provveder chi teme e brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia;
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e il nostro onore:
E se fu passïon troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente:
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti,
Or benigne accoglienze ed ora sdegni;
Tu il sai, che n' hai cantato in molte parti:
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando: i' veggio i segni:
Allor providi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto, in fin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro) benchè stanco.
Ed io: Madonna assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fè, pur ch' io il credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede: or io, se nol sapessi
Se non fosse ben ver, perchè il direi?
Rispose, e in vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al core avei.
E piacem' il bel nome (se il ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai in tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci il mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose:
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol, perch' altri il prema:
Nè maggior, per andarsi lamentando;
Per finzïon non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almeno ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi?
Dir più non osa il nostro amor, cantando.
Teco era il cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
Se il meglio e il più ti diedi, e il men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre vêr te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïon che a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui (1):

---

(1) Pel quale concetto tutto pieno di grazia e di carità di patria si vede espresso, come il Petrarca anch' egli non confondeva le une cose colle altre: e sapeva a un tempo venerare il suo *fiorito nido*, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè

Che potea il cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos'io: perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque i' fossi, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella; i' n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'aurora dall'aurato letto
Rimenare a' mortali il giorno, e il sole
Già fuor dell'oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dire hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave e leve
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio:
Ma il viver senza voi m'è duro e grave:
Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo?
Ella già mossa disse: Al creder mio
Tu starai in terra senza me gran tempo (1).

---

doloroso oltre modo dovea esserne l'animo di lui. Egli cui tutta Europa salutava maestro: egli che pel primo avea, per così dire, ridestata l'eloquenza dai gotici sepolcri: cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedeva bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? Dagli inimici dell'Alighieri: da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile (Perticari, Dell'Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio, cap. XL, pag. 401).

(1) Trionfo della Morte, cap. II.

CAPO XIV.

Morte di Franceschino degli Albizzi parente ed amico del Petrarca.

Scosso appena dal sonno il Petrarca, fermò di abbandonar subito que' luoghi che gli tornavano alla mente la trista visione annunciatrice della morte di Laura. Date le spalle a Verona, corse senza giammai sostarsi a Parma, ove giunto aspettava con incredibile ansietà l'istante d'abbracciare il suo Franceschino a lui congiunto non meno di volontà che di nome, non meno d'amore che di sangue. Sì veemente era l'ardore con cui lo aspettava, che spesse volte se lo vedeva innanzi agli occhi, benchè diviso da tanto spazio di mare e di terra; e come è costume degli amanti, consolava con finti colloqui e ritrovi gli indugi di un'odiata assenza, e seco stesso con certo qual piacere confabulava. Ogni fiata che alcuno de' suoi fanti entrava per annunciargli qualche cosa, ogni fiata che si apriva la porta, egli si scuoteva come se gli si appresentasse l'amico; in una parola, ed il latrato dei cani, e le voci dei servi, e lo stridore del mosso cardine, e l'unghia del cavallo che suonava negli atrii, ed ogni qualunque strepito lo facea balzare in piedi. Quante volte frettoloso gittò dalle mani i libri o la penna? Quante volte surse? Quante volte discese le scale avido di vedere e di abbracciare il suo diletto amico, che era a parte

di tutte le sue cure? (1) Per temprare in certo modo la ansietà e l'impazienza colla quale aspettava Franceschino, scrisse nel seguente tenore a Giovanni Anchiseo. « Non puoi credere quante cure abbia da me discacciate, e di quanta letizia sia cagione una recente novella che in brevi detti mi piace di comunicarti. Odo che si avvicina il nostro Francesco; che già è in Marsiglia; che agitato da molti casi di terra e di mare, pure salvo per retto calle si affretta, onde vedermi, e si lagna della lunghezza del viaggio, e ripete quelle parole di Virgilio, *Seguiamo l'Italia che ci fugge davanti* (2): nè a torto, perocchè stimava di trovarmi nella Gallia, ma io non ho potuto tollerare quella sentina della curia romana. Facile gli sarà il tragitto di qui alla patria: so che arde di desiderio di vederti; ma, credimelo, non te lo scriverei, se tu potessi travolgere il mio disegno. La fortuna giudica i consigli degli uomini; si dice volgarmente che fra i pensieri e gli atti si erge un gran monte. Quando l'amico mi sarà presente, lo afferrerò; l'amore è imperioso, crede che tutto gli sia lecito; io stimerò di usare del mio diritto, se nasconderò nella mia casa un tesoro ritrovato, e se farò in guisa che con tanta facilità non ne sia privo di nuovo; vorrei che prima ciò ti fosse manifesto, onde il tolleri con maggior pazienza,

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 12.
(2) En., lib. V, ver. 629.

quando avverrà. Imperocchè non a quel modo che ora ho teco diviso la fama del suo arrivo, dividerò anche l'amico; l'amicizia è un tesoro molto più raro, molto più prezioso dell'oro; nella quale se qualche cosa per me si farà più avidamente del dovere, il pregio della cosa posseduta scusi la durezza di chi la possiede: non ti rifiuto per consorte in guisa che dividiamo il presente amico; per godere adunque la tua parte, anzi per posseder due amici invece di uno, ti sforzi l'amore a venire presso di me (1). »

Mentre il Petrarca si pasceva di queste dolcissime speranze giunge un procaccio, e gli annuncia che Franceschino erasi fermato in Savona, perchè afflitto da un morbo violento cagionato dagli incomodi del viaggio, o piuttosto dalla mortifera contagione la quale già serpeggiava nella Italia; e che nè per sapere di medici, nè per forza di medicine egli avea potuto sottrarsi alla morte. « Che ascolto? (sclamò il Petrarca lagrimando dirottamente) Oh fallace speranza dei mortali! o vane cure! o labile stato! Nulla v'ha di tranquillo per l'uomo, nulla di stabile, nulla di sicuro. Da una parte ci incalza la potenza della fortuna, dall'altra ci circondano le insidie della morte ed i blandimenti del fugace mondo, e noi fra tanti lacci osiamo ripromettercì qualche giocondità? Tante volte delusi, tante volte scherniti, non sappiamo

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 11.

peranco spogliarci della consuetudine di sperare, e della mille e mille fiate elusa credulità? tanta è la dolcezza di una felicità, benchè falsamente sperata. Ahi folle, ahi cieco, ahi dimentico delle tue vicende! Quante volte dissi a me stesso? vedi, nota, t'arresta, imprimi qua un segno fisso, durevole, indelebile; ti rimembra di questa e di quella fraude; nulla mai più sperare, nulla credere alla fortuna; essa è mendace, variabile, lieve, infida; blando e mite è il primiero suo procedere, acerbissimo il postremo: disprezzala e quando promette e quando niega; non curarla ugualmente e quando rapisce e quando dona. Quantunque avessi ciò nella mente fermato, pure mi indussi a sperare di nuovo, a pendere dagli eventi dell'indomani, ed a sclamare: *Ecco che già mi si appresenta il diletto Francesco; egli viene a visitar me prima dell'antico genitore e delle sorelle: gli avvinchierò il collo colle braccia, e lo riterrò presso di me.* Ahi che la morte invece lo ritenne colle ingorde sue branche! Un biennio non ancor compiuto fu tempo bastante, non dirò a pascere la amicizia, ma appena a parlarci: pure con questo solo pensiero conforto la mia orbezza; che amendue a gara rallargammo la brevità di quel tempo con un ardentissimo vicendevole amore. O Savona nocevole ed empia che mi traboccasti in queste ansietà! Che mai ti imprecherò per tanti danni! Tu mi rapisti la metà dell'anima, ed inesorabilmente succidesti un giovane di florida e crescente virtù, ed ora graviti violenta su quel

petto dentro il quale pellegrinava il mio Francesco. Il tuo porto divenga ingrata stazione alle flotte; imperversi il mare ne' tuoi lidi; la pestilenza devasti le tue contrade, ed il pellegrino ed il mercadante ti additino qual seggio di lutto e di miseria (1). Ahi dove mi sospinse il dolore! Che dico? Ove sono? Mortale, compiango sì gravemente le mortali sciagure, e detesto un' innocente terra che i suoi diritti riceve, mentre io stesso sono incerto ove mi abbia a morire, ed a qual suolo debba restituir la mia polvere. Tornato adunque in me stesso, ti rendo grazie o bellissima città, che conservi il mio deposito, ed abbracci lui che forse giacer dovea in terra barbarica. La brevità della vita è opera

(1) Ho compendiata una lettera del Petrarca che più d'ogn' altra dimostra quanto egli si dilettasse talora della intemperante declamazione. Odansi le imprecazioni contro di Savona. *Corruant moenia, et manufacta praesidia, quae ventis ac fluctibus objecisti. Huc vis Syrtium et Euripi fervor, huc Scillaea rabies, huc Charybdis impetus, et quaecumque vastim maris pericula transferantur: laxet Eolus inquietos fratres, austrum et reliquos qui tuis finibus insultare sunt soliti, ut toto orbe tranquillo, te unam perpetuo quatiant procellae: quidquid vel mortium vel morborum per omnes terras ac maria pestifer hic annus effudit, in te solam confluat, quaeque aliis annuatim, tibi pestis aeterna sit: purgetur insula Sardiniae, et quidquid caeli crassioris usquam est; purgentur stagna et sulphurei lacus, limosaeque penitus paludes; tepescat Arctos: refrigeretur Ethiopia, vacuetur serpentibus suis Affrica, tigribus Hircania, quidquid monstrorum et immanium belluarum orbis habet in te ex omni terrarum parte conveniat* (Fam., lib. VII, ep. 12).

del fato; ma a te si dee che all'amico mio, quantunque giovane e stanco dalle cure, sia toccata in sorte la quiete dell'italico sepolcro; lieve conforto in vero, ma già da molti illustri personaggi desiderato. Se prima il sito e l'amenità delle tue terre mi facean cupido di vederti, quanto più volentieri e con una certa qual amara dolcezza ti vedrò ora che rinserri le ceneri di un carissimo mio amico? Salve, o egregia terra, custode fedelissima delle fraterne reliquie; tu allentasti il freno al mio pianto, e lo stringesti alla mia speranza. E tu, o fratello, a me tolto anzi tempo, che mi precipitasti in queste lamentanze, vale eternamente (1). »

CAPO XV.

Consiglio amoroso; il Petrarca ricusa di tornare in Firenze.

Ad ogni volgere di pagina dei volumi che contengono le prose latine del cantore di Laura si cangia scena, e talora dai gravi tristissimi casi della morte e dalla desolazione si passa agli oggetti ridenti dell' amore e del gaudio. Non avea egli ancora asciutto il ciglio per la perdita di Franceschino degli Albizzi, che ricevette da Piacenza una lettera di Lancillotto degli Anguissola prode cavaliero e gentil poeta, che dai padri dell' Arno

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 12.

fu posto fra i fondatori della lingua: di cui si legge nelle croniche di Giovanni Musso, *Ch' ei fu in ogni scienza spertissimo, ma più nelle arti dei poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente molte rime assai morali e notevoli* (1). Essendo Lancillotto travagliato dal più ardente affetto verso di una dama da cui non potea sperar mercede, domandò all' amante di Laura un rimedio contro l' amore. Non è ella cosa piacevole il vedere che il vate piacentino guarir volendo da una passione che lo tormenta, si rivolge ad un uomo il qual nutre già da quattro lustri una fiamma che non ha giammai potuto estinguere? (2) Checchè ne sia, ecco la risposta del Petrarca trasferita in volgare, la quale fu di questo tenore.

« Stava la mia destra sospesa colla penna avida di scrivere, ma incerta che cosa scrivesse: tanti e sì vari messaggi in un sol momento mi faceano ressa. Dall' un canto mi interrogava il Tevere, dall' altro l' Arno ed il Rodano; quello mi avea annunciato la condizione anzi la ruina (che senza lagrime udir non posso) di una città infelice e molto benemerita verso di me; il secondo mi avea trasmesse le querele di alcuni ingegnosi giovani scritte con diverso stile, ma in una istessa sentenza; giacchè si sdegnano tutti e

(1) Perticari, Dell' Amor patrio di Dante, e del libro intorno il Volgare Eloquio (Apolog., pag. 302).
(2) De Sade, Mém., tom. II, pag. 438.

gravemente soffrono che io, aspettato in Firenze, qua sia divertito, ed abbia anteposto questo abituro al suolo nativo; il terzo finalmente con lettere de' miei amici Curiali riprendeva il mio silenzio in mezzo a tanti gemiti dell' eccellente mio protettore, ed alla tristezza di una cadente illustrissima famiglia (1). Ove dovea io volgermi in prima? Era debitore di commiserazione agli amici Romani, di scusa ai Fiorentini, di conforto ai Transalpini: stava sospeso in questo trivio, quando mi giunge una quarta notizia, che un giovane a me congiunto e di nomi e di sangue, e soprattutto d'amore, nel tornar dalle Gallie giacque infermo in Savona, sia pei travagli del cammino, sia per la intemperie della stagione inclemente; e mi fu rapito da acerba morte. Nel qual frangente come mai poteva io tergere le lagrime del vecchio padre, e consolar l' orbità della misera madre, e la solitudine de' fratelli e delle sorelle, io che non poteva molcere il mio dolore? Circondato pertanto da sì numerosa folla di cose, feci quel che in simili circostanze soglio fare; (il qual costume è proprio della mia inerzia) deliberai di trascurarle tutte, e se mi venisse fatto, di dimenticarle ancora. La vostra epistola mi scosse da questo torpore, e mi ripose in mano la negletta anzi

(1) Allude alla catastrofe dei Colonna avvenuta in Roma, ed al dolore cui si era dato in preda il cardinale.

gittata penna; tanto è dolce la gravità, tanto grave la dolcezza che spira da quel vostro scritto.

« Per verità non ho potuto a meno di non sospirare quando lessi il nome della mia Affrica vergato da voi; perciocchè non siete voi solo che aspettate la fine di quest' opera; mi sarebbe più agevole l' enumerare le arene del mare e gli astri del cielo, che gli ostacoli tutti opposti dall' invidiosa fortuna ai miei lavori. Ignoro io stesso quando avrà fine questo mio poema, e pavento di non vegliare le notti inutilmente, fuorchè non debba ricavare un tardo frutto da' miei studi. Che se ciò addivenga, sarà mia cura di far sì che a questo qualunque siasi spettacolo del mio ingegno nessuno vi prevenga nell' orchestra (1). Ho letto ridendo l' ultima parte della vostra lettera; giacchè mi giova il sapere che ho dei compagni nell' antico mio morbo, e credo non ignobile accidente che da esso sia travagliato un cospicuo personaggio qual voi siete. Stimo d' altronde che a voi si dovrebbe chiedere, da voi sperare il conforto del volgare eloquio, che esigete da me per baia, come credo: se pure, dicendo, si potesse disasprire la ferita dell' animo. Ti ripeterò con Orazio: *Speri tu di cacciar dal petto con questi versicciuoli e la doglia, e gli ardori, e le gravi cure?* (2) Si accrescono

(1) Il testo ha: *ne quis te praeveniat in orchestra.*

(2) *Hiscine versiculis speras tibi posse dolores*
Atque aestus, curasque graves de pectore pelli?
Hor., lib. 1, sat. 2.

piuttosto e si alimentano; ben altra adunque è la medicina di questa malattia, della quale è autore il nostro Esculapio, come ci sforza la verità istessa a confessare. Le erbe poi colle quali essa si compone, o non allignano nel vostro orticello, o vi sono sconosciute, o coll' insipido gusto fan sì che non le tocchiate. State sano; e ciò che io stimo ottimo rimedio contro tutti i mali della vita nostra, esaminate diligentemente tutto ciò che move l'animo; e se vi dilettate del cominciamento, pensate alla fine (1). »

Da un luogo di questa lettera si conchiude che il Petrarca era stato invitato a far ritorno in Firenze: benchè i nomi di coloro, che lo desideravano, sieno sfigurati nelle edizioni di Basilea (2), pure non si può andar lungi dal vero asserendo che essi furono Pietro Alighieri figliuolo di Dante, Zanobi da Strada, Francesco Bruno e Iacopo da Castiglionchio. Non piacque al Petrarca di esaudirli, perchè non amava di rivedere una patria sconoscente e lacerata dalle più rabbiose fazioni. A Iacopo di Castiglionchio, che gli avea scritta una lettera piena di encomi, e donata l'arringa di Tullio *pro Milone*, tal risposta fece. « Le tue lettere ripiene delle mie laudi, che provengono dal purissimo tuo animo, eccitarono in me una maravigliosa dolcezza: mi congratulo col tuo amore, compatisco l'error tuo,

(1) Fam., lib. VII, ep. 18.

(2) Le lettere, per es., a Zanobi da Strada sono intitolate *Cenobio* (Petr., Carm., lib. III, ep. 7 e 8).

nè vorrei che più scarsamente errassi per lo innanzi; tanto mi diletto di sembrare a te quel che non sono, e bramerei di essere ciò che a te sembro. Che se mi sono negate le doti che tu esalti in me, guarda che l'amico errore non ti cada dall'animo; perciocchè quantunque non possa ritrarre me stesso dal leggere di nuovo le tue lettere, pure m'accorsi che la lor lettura non è scevra di pericolo; giacchè tu tratti il tuo argomento con tanta gravità, ornamento, dolcezza ed attitudine a persuadere, che molto si dee paventare che possa facilmente indurre il lettore a prestar fede a qualunque cosa. Che se ciò ottieni, avrai un compagno nella tua opinione; se non che generoso ed ingenuo è il tuo errore, ridicolo il mio. Pertanto ho divisato, benchè a stento, di non volgere gli occhi a quella parte delle tue lettere che comprende le mie lodi; e se per l'avvenire mi vuoi rendere assiduo leggitore delle tue carte, guarda, ten priego, di farla con me da satirico, piuttosto che da lirico. Imperciocchè vasta è la materia; e se incomincierai a porvi attenzione, discoprirai in me molte cose gravi ad occhi tuttochè amici, e degne della censura di una lingua d'altronde favorevole. In ciò ti affatica, qua volgi la facondissima tua penna, mostra me a me stesso, poni la mano sulla mia lingua, afferra, lega, ferisci, abbrucia, recidi, premi il tumido, rescindi il superfluo, nè temere di farmi arrossare od impallidire: un'amara bevanda discaccia i tristi morbi, ed io sono infermo; e chi nol sa? Debbo

essere da te curato con più acre antidoto; non cedono le amare cose alle dolci, ma le amare cacciano l'una l'altra a vicenda; se mi vuoi giovare, scrivimi ciò che mi può recar dolore. Ho ricevuta la Orazione Miloniana; te ne rendo grazie; non è questa la prima volta che mi si mostra la indulgenza della tua mente: la farò trascrivere, e te la rimanderò. Non niego di aver nella mia tenera età composta una commedia che ha per titolo *Filologia*; essa è ora lontana, e se nol fosse, conoscerai dal comune amico qual conto io ne faccia, e quanto la reputi degna delle orecchie degli uomini dotti (1). »

Francesco Bruno avea dal suo canto richiesto al Petrarca il poema dell' Affrica, colmandolo di somme lodi. « La mia Affrica, gli rispose il cantore di Laura, sitisce in sulle sue arse glebe deserta dall' affaticato colono: nè più prova i soccorsi del Castalio fonte, nè sente l'olezzo delle frondi Apollinee, ma solo è ombreggiata da funerei cipressi, ed inaffiata dalle lagrime prodotte dai nembi e dalle tristi procelle dell' animo. Tu insisti che io canti il mio eroe; ma le stelle si oppongono agli alti miei conati: per altro calle la obliqua orbita del lieve mio ingegno mi trascina infra gli egri, onde afflitto vo tergendo le pupille altrui. Imperocchè tu, o Fortuna, hai eretti cinque sepolcri di tali personaggi, che se fosser vissuti nei prischi secoli, avrebbero ottenuto l'onore del canto da

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 16.

Omero o da Virgilio. Cerca dunque altrove e le Muse e Febo ed Elicona, che ora l'arte mia è di gemere e di riprendere chi geme (1). » Questi sensi espressi in alcuni carmi latini furono accompagnati da una breve prosa in cui dimostra che i giudizi degli amanti soglion essere ciechi. Al quale proposito narra questa volgare favoletta. Preso un certo tale dall' amore verso di una donna monocola, fu spedito in lontane regioni da' suoi parenti, i quali cercavano ogni mezzo di guarirlo da questo affetto. Tornato alla patria si avvenne in colei che sì svisceratamente amato avea, e, scosso da quel triste spettacolo, addomandò per qual caso ella avea perduto un occhio: *Non l' ho perduto*, rispose la donna; *tu piuttosto hai ritrovati gli occhi tuoi* (2).

CAPO XVI.

Peste del 1348; *morte di M. Laura.*

Un orribile contagio imperversò, correndo l'anno 1348; rese deserte le vie e le campagne, spopolò le città e fece dire agli istorici che dopo il diluvio non si trova menzione di un flagello sì universale e mortifero, e che le pestilenze che travagliarono i regni di Faraone, di Davide, di Ezechia, ed il pontificato di Gregorio, sono un nulla appetto

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 10.
(2) Fam., lib. VII, ep. 14.

di questa, che devastò l'intiero universo. Alcuni fenomeni naturali e precedettero ed accompagnarono la pestifera mortalità; ma nel descriverli non è sì agevol cosa lo sceverare i racconti popolari che la superstizione, risvegliata dal timore, rendea più degni di fede, dai veri fatti e dalle calamità spaventose che veramente afflissero l'uman genere. Giovanni Villani, che giacque vittima della epidemia, narra che essa ebbe la sua origine nell'Asia; che nel regno di Casan un fuoco, ossia che fosse uscito di sotterra, ossia che fosse sceso dal cielo, consumò uomini, bestie, case, alberi e le pietre e la terra, e vennesi stendendo più di 15 giornate attorno con tanta molestia, che chi non si fuggì fu consumato, e gli uomini che scamparono dal fuoco, di pestilenza morivano. E alla Tana e a Trebisonda e per tutti quei paesi non rimase per la peste de' cinque l'uno, e molte terre vi sobbissarono per tremuoti orrendi e folgori. A Sebastia piovve grandissima quantità di vermini lunghi uno sommesso con otto gambe tutti neri e coduti, e vivi e morti che appuzzarono tutta la contrada, spaventevoli a vedere, velenosi nel mordere. E in Soldania, in una terra chiamata Alidia, non rimasero se non femmine, e quelle per rabbia manicarono l'una l'altra (1). Da questi paesi la mortalità si stese infino in Turchia ed in Grecia, avendo prima cerco tutto il

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 83.

Levante, la Mesopotamia, Siria, Caldea, Soria, Cipro, Creta, Rodi, e tutte le isole dell' Arcipelago. A chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: nè valeva alcun senno od umano provvedimento.

Dall'Asia il malore passò nell'Affrica, come narra la Cronaca Bolognese del 1348. Il re di Bellamarina, nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia, faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. « Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), un suo messaggio andò a lui dicendo: Che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti dei suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave de' cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' cristiani; e que' risposero che in cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo che eziandio i cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto il mondo (2). »

(1) Lavoriero, sinonimo di lavoro.

(2) Questo racconto è tratto dalla citata Cronaca inserita nel vol. XVIII degli Scrittori delle Cose Italiane del Muratori.

La mortifera peste nelle parti orientali incominciata, avendole private di innumerabile quantità di viventi, continuandosi d'un luogo in un altro senza ristare, si ampliò miserabilmente nelle parti occidentali. « Scese prima, dice il Villani, in Sicilia ed in Sardegna, ed in Corsica ed all'Elba, e per simile modo in tutte le marine e riviere de' nostri mari: ed otto galee di Genovesi, che erano iti nel mare Maggiore, morendo la maggior parte, non ne tornarono che quattro galee piene di infermi, morendo al continuo. E quelli che giunsero a Genova, tutti quasi morirono, e corruppero l'aria dove arrivavano, che chiunque si trovava con loro, poco appresso moriva (1). » Dalle riviere e dalle isole del Mediterraneo il malore si diffuse in quasi tutte le contrade della Italia, nella Provenza, nella Savoia, nel Delfinato, nella Borgogna, nella Catalogna, e ne' seguenti anni desolò tutta la Francia, tutte le Spagne, l'Inghilterra, la Svizzera, l'Alemagna, la Danimarca, la Russia, l'Ungheria (2).

Il Boccaccio nella famosa introduzione alle sue Cento Novelle ci lasciò una evidente descrizione di questo contagio; descrizione che gli meritò i più sinceri elogi del Petrarca, il quale gli disse: *Che avea descritto propriamente, e con molta copia ed eleganza lo stato della patria al tempo della pestifera mortalità* (3). Nascevano (così il Boccaccio ci dà

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 83.
(2) Matteo Villani, lib. I, cap. 2.
(3) Petr., Boccac., ediz. di Basilea, fog. 540.

contezza dei segni della medesima) nel cominciamento di essa a' maschi ed alle femmine parimente o nell' anguinaia, o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcune altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. Infra breve spazio questo segno mortifero cominciò indifferentemente in ogni parte del corpo a nascere ed a venire, e d' appresso si permutò in macchie nere o livide, le quali per le braccia e per le coscie, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; onde non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagli infermi per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i

panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uòmo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infèrmità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Dalle quali cose, e da assai altre a queste somiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele; ciò era di schivare e di fuggire gli infermi, e le lor cose, e così facendo si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni i quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano. Altri in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai ed il godere, e l' andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva, ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male; e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, bevendo e mangiando senza misura così nelle proprie come nelle

altrui case. E ciò potean fare di leggiere, per ciò che ciascuno (quasi non più vivere dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni. Ed in tanta afflizione e miseria, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era di adoperare.

« Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nelle altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo dei morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando di alcuna cosa se non di sè, assai ed uomini e donne abbandonarono le proprie città, le

proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero e di lontano; era con siffatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno; quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati; onde tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gli infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo.

« Che più si può dire? se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra il marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la

forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati nei loro bisogni per la paura che aveano i sani, oltre a 100,000 creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi! quante belle case! quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vôti! O quante memorabili schiatte! quante amplissime eredità! quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galeno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono coi loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati (1). »

(1) Boccaccio, Introd. al Decam. Non v'ha dubbio che il fiorentino prosatore ha tratti molti pensieri ed alcune riflessioni da Tucidide e da Lucrezio, il primo de' quali descrisse la peste di Atene nella sua istoria del Peloponneso; il secondo nel lib. VI De Rer. Nat. Ecco alcuni versi di Lucrezio tradotti da Alessandro Marchetti, nei quali si ravvisano facilmente le idee del Boccaccio.

« . . . . . Questo sol più che null'altro
« Strage a strage aggiugnea, che il rio veleno
« Dell'ingordo malor sempre acquistava
« Nuove forze dagli egri, e sempre quindi

Questo flagello tremendo non fece minore strage in Avignone di quella che avesse fatta

« Nova gente assalia. Poichè chiunque
« Troppo di viver desïoso, e troppo
« Timido di morir fuggia gli infermi,
« Di visitar negando i suoi più cari
« Amici, anzi sovente empio abborrendo
« La madre, il padre, la consorte e i figli,
« Con morte infame abbandonati e privi
« D' ogni umano argumento, il fio dovuto
« Pagavan poi di sì gran fallo; e quasi
« Bestie a torme morian per poca cura.
« Ma chi pronto accorrea per aiutarli,
« Periva o di contagio, o di soverchia
« Fatica . . . .
« . . . . Degli eterni e santi
« Numi la maestà, la veneranda
« Religion quasi del tutto omai
« S' era posta in non cale. Il duol presente
« Superava il timor. Più non v' avea
« Luogo l' antica usanza, onde quel pio
« Popolo seppellir solennemente
« Solea gli estinti. Ognun confuso e mesto
« S' avacciava all' impresa, e al suo consorte
« Come meglio potea dava il sepolcro.

Si è cercato poi dagli eruditi se quelle parole del Boccaccio: *Di che gli occhi miei presero tra le altre un dì così fatta esperienza*, ci debbano far credere che egli si trovasse in Firenze nel 1348. Bisogna intendere che ei vedesse ciò in Napoli, o altrove, mentre nel Commento di Dante (pag. 336) dice: « E se io ho il vero inteso, perciocchè in que' tempi io non vi era, odo che in questa città (Firenze) avvenne a molti nell' anno pestifero, che essendo soprappresi gli uomini dalla pestilenza, e vicini alla morte, ne furono più e più, li quali dei loro amici, chi uno e chi due e chi più ne chiamò, *vienne tale e tale*, e che morirono secondo l' ordine nel quale vennero chiamati. »

in Firenze e nelle altre città d'Italia: cento venti mila persone furono spente in tre soli mesi, come attesta un autore contemporaneo. Ma la vittima più preziosa e più agognata dalla morte che volle cogliere il più bel fiore, fu la bella Laura. Il fiero morbo la assalse nel giorno 3 di aprile; la misera arse, ed alse per tre giorni e per tre notti; chiese e ricevette i conforti che l'augusta nostra religione porge a' suoi seguaci negli estremi istanti; dettò il suo testamento, e francheggiata dalla buona coscienza e dal sentirsi pura, aspettò tranquillamente la morte. La stanza di Madonna avea accolte tutte le dame consanguinee ed amiche che bramavano di vedere se la morte può esser pietosa. Piangeano tutte e sospiravano amaramente; gli occhi soli di Laura erano asciutti; sola Laura fra tanti sospiri e pianti si sedea tacita e lieta raccogliendo già il frutto del suo bel vivere. Ma qui tacer mi debbo; parli per me l'amante istesso di Laura.

L' ora prima era e il dì sesto di aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciarmi innanzi che era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse il dólor qui non si stima:
Che a pena oso pensarne; non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o in rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
E il canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
Che appressasse giammai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta;
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.
A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fine il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lui diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso (1).

Il corpo di Laura, che se n' era tornata al cielo di cui sapea tutte le vie, fu trasportato quell' istesso giorno (6 aprile 1348) nella chiesa dei Francescani, ove fu sepolto nella cappella di S. Croce. Si pose a canto del cadavere una scatola di piombo, in cui era rinchiusa una medaglia di bronzo senza rovescio, che rappresentava una femmina, colle

(1) Petr., Trionfo della Morte, cap. 1.

sigle M. L. M. I., *Madonna Laura morta Iace.* Sottostava alla medaglia una membrana piegata e sigillata di sopra con cera verde, su cui era scritto il seguente sonetto, composto, come si crede, da un amico del Petrarca.

Qui giaccion quelle caste e felici ossa
Di quell' alma gentile e sola in terra.
Aspro dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e smossa
Fresca radice, e il premio di mia guerra
Di quattro lustri, o più; se ancor non erra
Mio pensier tristo; e il chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque e morì; e qui con ella giace
La penna e il stil, l' inchiostro e la ragione.
O delicate membra, o viva face,
Che ancor mi cuoci e struggi; in ginocchione
Ciascun preghi il Signor, t' accetti in pace (1).

(1) Ho desunta la descrizione del sepolcro di Laura da una lettera del Tournes scritta a Maurizio Sceva, o Seves, celebre antiquario lionese del secolo XVI, nella quale narra il modo con cui nel 1532 fu scoperto quel sepolcro. I Francescani di quel convento mostravano sessant' anni indietro la pergamena originale del sonetto sopra riportato, la quale, come si crede, fu venduta dal sagristano ad un Inglese. La scoperta delle spoglie di Laura fu allora celebrata cotanto, che Francesco I visitò in quell' istesso anno la tomba di Madonna, la fe' decorare di finissimi marmi, e l' onorò del seguente epitaffio scritto da lui medesimo

Tale fu la fine di M. Laura, la quale confermò sempre più quella sentenza, che cosa bella mortale passa e non dura. Gentilezza di sangue, alta beltà che al mondo non avea pare, onestà giunta con leggiadria, un parlare che nullo stile agguagliava, un bel tacere, un canto possente d'acquetare gli sdegni e l'ire, e di serenare la tempestosa mente, rendettero cara alla posterità la memoria di questa donna. Ma il casto contegno che sempre usò col Petrarca forma la più luminosa gloria di lei; in tal guisa ella alimentò, e non già spense, l'amore nel più peregrino ingegno italiano, e diè origine al Canzoniere, che congiunse siffattamente il nome e la fama dell'amata e dell'amante, che alto suonarono amendue, e suoneranno sempre nel mondo. Si renda adunque un tributo di reverenza e di gratitudine alla memoria di Laura collo incidere questi carmi sulla tomba in cui ella riposa.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprent beaucoup par renommée,
Plume. labeur, la langue e le savoir
Furent vaincus par l'aimant de l'aimée.
O gentil ame estant tant estimée,
Qui te pourra lover qu'en se taisant?
Car la parole est toujiours reprimée,
Quand le subiet surmonte le disant.

Si è qui conservata l'antica ortografia francese (De Sade, Mém., tom. III, piéces justif., n. X, XI e XII. Baldelli, del Petrarca, illustraz. I. Notizie di Laura).

A te, polve immortal che adoro e grido,
Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio vate: e non per l'alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell' amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
E il lamentar di che non fu mai lasso,
Se sortita avess' ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

Del cav. Pindemonte.

Ma quanto Laura fu felice come amante, altrettanto fu disavventurata come moglie e come madre. Ugo di Sade era marito geloso e pieno di sospetto; onde quanto mai dovea rodersi e tormentar la consorte, allorchè leggeva i sonetti e le canzoni del Petrarca? Egli perciò vietava alla moglie di frequentare quei luoghi ne' quali potesse vederlo; e temendo a dismisura la eloquenza degli occhi, spiava se ella era cortese di un solo sguardo, quando s'avveniva nell' amante (1). Il maggiore argomento della nessuna stima che Ugo nutriva

(1) Il Petrarca favella della gelosia di Ugo in vari luoghi del suo Canzoniere. Son. 162.

« E il bel viso veder ch' altri mi asconde,
« Che sdegno o gelosia celato tiemme.

E altrove

« La bella giovinetta ch' ora è donna
« La qual ne toglie invidia e gelosia.

verso l'amabile sua consorte, si è che dopo sette mesi di vedovanza si strinse con nuovi vincoli maritali. Nè trovò Laura un conforto nei nove suoi figliuoli, nessuno dei quali si distingueva per gran senno e valore: era anzi afflitta dai disordini di una figlia appellata Ogiera, la quale sì palesemente macchiò l'onore del sangue suo da meritare d'essere rinchiusa in un chiostro (1).

Non imprenderò qui a descrivere il dolore del Petrarca, quando gli fu annunciata la morte della sua donna; posciachè sarebbe audacia intolleranda il favellare di una cosa di cui appena egli era oso pensarne, *non che fosse ardito di parlarne in versi o in rima* (2). Per eternare le sue angoscie scrisse l'anno del suo innamoramento, e l'epoca sventurata della morte della sua donna in un Virgilio, che avea sempre nelle mani, che ora esiste nella Ambrosiana di Milano. Si legga qui ridotta in volgare dal Baldelli quella famosa nota che sparse tanta luce sulle vicende principali del padre dell'italiana lirica.

« Laura illustre per le sue virtù, e lun-
« gamente coi miei versi celebrata, apparve
« per la prima volta agli occhi miei nell'età
« mia più fresca l'anno 1327 il sesto dì di
« aprile nella chiesa di S. Chiara d'Avignone,
« nell'ora prima del giorno. E nella stessa
« città, nello stesso mese, nello stesso gior-
« no, e nell'ora prima medesima fu sottratta

(1) Baldelli, Del Petr., illustr. 1.
(2) Petr., Trionfo della Morte, cap. 1.

« a quest' occhi, mentre io era in Verona
« ignaro, ohimè! della mia sorte. L' infausta
« nuova mi giunse in Parma nello stesso anno,
« nella mattina dei diciannove di maggio, con
« lettera del mio Lodovico. Quel castissimo
« e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa
« dei Francescani lo stesso dì della sua morte
« a vespro. L' anima sua, come di Scipione
« lo dice Seneca, mi persuado tornasse in
« cielo, d' onde ne venne. Gustai una amara
« dolcezza scrivendo in questo luogo, che
« riveggio sovente, la memoria di tanta per-
« dita, onde rifletta che nulla ha diritto omai
« di piacermi, che è tempo di fuggire Babi-
« lonia, rotto il possente vincolo che a Ba-
« bilonia legavami; o per convincermi, dal
« rivedere frequente di questo scritto, della
« brevità della vita; lo che colla divina gra-
« zia agevole mi sarà, meditando con vigore
« e con ostinazione le deluse speranze e gli
« eventi inopinati del tempo trascorso (1). »

(1) L' autenticità di questa nota, contesa dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Tassoni, dal La Bastie, venne con evidenti prove dimostrata dal Beccadelli, dal Tommasini, dal Ferrari, dal Muratori, dal Sassi, dal De Sade, dal Baldelli. Fu loro agevole il trovare l' evidenza in questa disquisizione col tessere l' istoria delle vicende del Codice Virgiliano. Esso dalla biblioteca del Petrarca passò a quella di Giovanni Dondi; da questa a quella di Pavia. Quando i Francesi, impadronitisi di questa città nel 1499, trasportarono a Parigi molti codici che si conservavano nella biblioteca Ticinese, Antonio di Pirro trafugò il Virgilio del Petrarca. Da Antonio passò ad Agostino, poscia a Fulvio

Il gemere è gran conforto di grande dolore, ed i sospiri ricreano l'afflitta anima, mentre la doglia ristretta uccide la mente; onde ottima medicina per un mesto petto è il piangere palesemente. Così fece il Petrarca; pianse la morte della sua donna e in prosa e in rima, ed in latino ed in volgare. A chi sono ignote le sue rime dopo il passaggio di Laura, le quali maravigliose oltre modo fece uscire dall'innamorato animo del poeta il dolore? Lamentò il fato di lei anche in un'egloga, nella quale introduce Niobe, Fusca e Fulgida, che si recano a visitare la tomba di Galatea (1). « Mostrami, dice Niobe, il freddo sepolcro dell'estinta amica. T'avvia di qua, risponde Fulgida, ove i buoi hanno il collo avvinto da nodosi capestri, ove mirerai le spesse scolte dei cani in sull'augusta soglia, ed i bigi molossi innanzi al chiostro: quel luogo cuopre i tuoi danni. E già vedi sorgere dincontro la tomba di Galatea, di cui nulla di più bello creò la natura nel mondo, se l'amore non mi ha ingannata. » I buoi avvinti da nodosi capestri (così commenta questo passo Benvenuto da Imola) sono

Orsino, che lo vendette al cardinal Federico Borromeo, il quale lo ripose nella biblioteca Ambrosiana. Arroge, che in questa nota nulla si legge che non sia conforme agli altri scritti del Petrarca ed all'autorità de' contemporanei scrittori, se ne eccettui la notizia che ci dà del luogo in cui si innamorò di Laura (De Sade, Pièc. justif., n. 8 e 9. Baldelli, Del Petr., illustr. II. Del Virgilio di Milano).

(1) Petr., egl. XI.

i frati minori, che portano il giogo della obbedienza, della fatica e della religione; i capestri sono i cordoni che lor cingono i fianchi; le scolte dei cani rammentano le vigilie dei predicatori, i bigi molossi i frati di color cinerizio (1).

CAPO XVII.

Morte del cardinale Colonna; suoi effetti.

La peste del 1348 non ispense soltanto M. Laura, ma, aggiugnendo lutti a lutti, rapì al Petrarca molte altre vite carissime. Fu a lui sovra ogni altra fatale la morte del cardinale Colonna avvenuta il 3 giugno di questo anno, gravido di mali, e funesto più d' ogni altro all' infelice umanità. Una tal morte fu cagionata non solo dalla pestilenza, ma anco dal dolore che i disastri della sua famiglia recarono al cardinale. Dopo la tragica fine del fratello Stefano egli deplorò col Petrarca l' infelice suo destino, e versò copiose lagrime nel grembo di lui. *Tuo padre avea preveduta questa catastrofe*, così gli favellò il Petrarca; *mi torna alla mente ciò che egli mi disse in Roma, quando per la prima volta la visitai.* Il cardinale allora richiese che gli svelasse il vaticinio del padre, e conosciutolo esclamò: *Ohimè! pavento che il mio genitore non sia*

(1) De Sade, Mém., tom. III, pièc. justif., pag. 40.

un profeta troppo verace. La morte dell' augusto prelato avverò pienamente la profezia di Stefano Colonna. Questo vecchio venerando era presso all' età di cento anni, ma dovea bentosto soccombere sotto il peso di tante calamità, accumulate le une sulle altre. Il Petrarca non tardò a consolarlo con una lunga lettera, di cui mi piace di dare ai leggitori una compendiosa versione.

« Ahi miserando vecchio! Qual delitto avevi commesso meritevole di tanta espiazione? Che cosa avevi fatto per esser punito col supplizio di una sì lunga vita? Eri appellato un secondo Metello, nè a torto; tutto avea perfetta somiglianza; la patria, la schiatta, le sembianze, le dovizie e le altre singolari ed ammirabili doti del corpo e dell' animo; anche la moglie chiarissima e la generosa fecondità della moglie, e la dignità di console, ed il sovrano impero ne' romani eserciti, ed i titoli delle vittorie e de' trionfi; una lunga vecchiaia ed una fortuna costante fino agli estremi; perocchè se finora osò frapporre qualche cosa di sinistro, come fu la celebre persecuzione che soffristi, lo fece perchè con insigne asprezza tergesse e facesse splendere il decoro della tua gloria. La fortuna ti avea serbata questa fede fin presso all' anno centesimo della vital carriera; e tu nato principe nella città reina dell' universo, potevi inserire il tuo nome infra i rarissimi esempi di quella felicità che in questa vita si può sperare, e chiamarti gloriosissimo fra tutti i romani duci della nostra età, e, ciò che è

assai difficile e quasi impossibile, felicissimo in altissima fortuna, onde ti era dato di sederti Romano accanto di un Romano, principe di un principe, Stefano di un Metello: se non che questi ti cede e nella eminenza della religione, e nel numero de' fratelli e de' figliuoli. Si legge che egli non ebbe fratello alcuno; tu ne avesti cinque, sommi personaggi, e, per dirlo brevemente, chiari per virtù e per gloria più che per la stirpe e per gli averi: quegli ebbe quattro figliuoli pretori, consoli, censori, trionfatori, tu sette ne vantasti; uno cardinale, l'altro sarebbe divenuto più grande del cardinale se fosse giunto alla legittima età; tre vescovi, due capitani pari nella gloria militare: quegli finalmente fu padre di tre figlie, tu di sei; intorno ai costumi delle quali stimo doversi preferire il silenzio ad un breve ragionare. Qual fiorente schiera di nipoti e di pronipoti d'ambo i sessi non uscì da questa tua famiglia? E per non favellare di tutti, quel primogenito Giovanni non era egli giovane di prisca e vera romana indole? Crescea già l'altro nomato Marcellino; avea l'istessa età, l'istessa forza d'animo, l'istesso vigore di corpo, l'istesso amor dell'armi e de' cavalli, l'istessa perizia nel cavalcare, onde di giorno in giorno diveniva un nuovo Marcello, o se v'ha qualcuno più celebrato di Marcello istesso. Per le quali cose in ogni dove suona il nome romano eri reputato felicissimo fra i felici, altissimo infra i sommi: ma i sapienti gridavano doversi aspettare la

fine, e ci ammonivano col consiglio dato da Solone al fortunatissimo re dei Lidii:

> Che innanzi al dì dell' ultima partita
> Uom beato chiamar non si conviene (1).

La morte infatti è quella che giudica della mortale felicità, e ciò che è più mirabile, anco della eterna. Nessuno adunque si affidi ad una sdrucciolevole beatitudine. Vuoi tu che io ti riconosca felice? Muori: i veri testimoni della vita sono la cenere ed il sepolcro; altrimenti quanto più alto poggi, a tanto più grave ruina soggiaci. Tu eri l' unico esempio di felicità a' nostri tempi, se quale fu il corso della vita, tale ne fosse stata la fine; non v' ha male che seco non porti una lunga età; una vita di molti anni è simile ad una navigazione di molti giorni; non risplende un solo astro in cielo, una sola procella non agita il mare; spesso si dee piegare il timone, spesso calar si debbono le vele, e volgerle secondo la varietà de' venti, atto di cui non v' ha il più pericoloso nell' arte nautica. Non aspettarti che a lungo sia costante la tranquillità del mare e della vita; si muta incessantemente l' aspetto delle cose, e spesso un giorno ha serenissimo il mattino e nubilosa la sera.

(1) Così il Petrarca nel son. 42 espose la sentenza di Solone citata in questa lettera.

. . . . . Ah tu non credi adunque
Ch'io conosca del mar le perfid' onde
E il falso aspetto? A tale infido mostro
Ch'io fidi il mio signore e i legni suoi?
En., lib. v, v. 848.

Ciò che presso Virgilio dicea quel famoso nocchiero in mezzo del mare, ripeter dee a sè stesso il sapiente nel cammino della vita. Nulla paventa un animo agguerrito e preparato da una lunga meditazione, ma qualunque avversità abbatte un malaccorto che si riprometteva ogni lieto evento. Ma ritorno alla varietà della tua fortuna.

« Hai seppelliti cinque fratelli: chi non sarebbe stato atterrato dalla ruina di tante colonne? Tu al contrario rimanesti inconcusso; e ciò che è proprio di un animo grande ed invitto, in te solo hai trasferito tutto il peso della casa; e ti consolavi colla memoria di grandissime imprese; ed in luogo di tanti fratelli era succeduto un lungo ordine di nipoti. Frattanto ti vien rapita la diletta ed amatissima moglie, felice in sua morte, nè serbata a questo dolore di veder l' acerba fine di tanti figliuoli: ti vien rapito anco il primogenito, su cui specialmente riposavi; a questa doppia ferita ti tenesti fermo, quantunque già si rovesciassero le fondamenta; e perdonasti alla fortuna rimirando gli altri figli innalzati ad un' altezza degna di invidia, e risplendenti di maravigliosa luce; e mescendo le dolci avventure alle amare, addolcivi il desiderio degli estinti col conforto de' superstiti. Già cessava il dolore delle prime ferite; eri

felice ancora, e morir potevi più felice di Metello; ma una lunga vita fe' sì che tu divenissi simile più a Priamo che a Metello, perciocchè questi fu sepolto da' suoi, quegli seppellì egli stesso i suoi; condizione di gran lunga differente. O truce fortuna! avevi forse dati pochi argomenti della tua incostanza, se agli antichi esempli non aggiugnevi anche il nostro Stefano? il quale in brevissimo tempo da varie maniere di morti spogliato dello stuolo dei figliuoli e de' nipoti, da felicissimo padre che egli era, fu posto da te qual miserando spettacolo della orbità? O magnanimo personaggio! Eri avventuroso in modo da non poter divenire disavventuroso; eri accompagnato in guisa da non temer la solitudine; eri prossimo alla morte, sicchè non paventavi quella dei giovani figli: sembrava che fossi posto fuor della gittata del dardo. Ma quella prepotente ed efferata dea, o, per dir più veracemente, quella ministra di Dio, quella instancabile ed occulta esecutrice delle volontà divine, che opera in modo maraviglioso ed incomprensibile, ed i cui giuochi siccome sempre sono vari e clandestini, così spesse fiate mesti e flebili, per dare un chiarissimo indizio della sua varietà in questi tempi, credo che insidiandoti abbia favorito il tuo glorioso ascendere perchè si rendesse più nota, e dopo tanto favore fosse più insigne la strage e più terribile la caduta da sì alto grado. Imperocchè sembrava che tu non potessi essere così sventurato, che fra tanta prole divenisse spettabile la tua orbezza. Oh soavità amara!

Oh laboriosa quiete! Oh funeste lusinghe! Che cosa si dee ora temere? Che bramare? Che ritenere od evitare dall' uomo? È importuno il nulla possedere di ciò che piace, duro l' aver possedute tante cose che perdesti. Hai vissuto troppo, il confesso, ma così era d' uopo perchè morissi più istruito: avresti forse creduto che la fortuna fosse costante, se mirata avessi una sola faccia di lei. O agitato da molti casi, che aspetti che or io ti dica? Non voglio che speri, non che disperi; l' uno è proprio di un animo vano, l' altro di un infermo. Che puoi tu sperare? Nuovi figli, nuove nozze? Intempestiva è la età, e tanto atta alle nozze quanto il verno alle messi: un vecchio sposo è un ridicolo genere di scherzo. Ma al contrario perchè disperarti? Di tanti figliuoli nemmen uno te ne resta; se hai te medesimo, ciò basta, non v' ha maggior ricchezza, non più chiaro possedimento, quanto aver l' animo in suo potere. Abbiam trovato chi ebbe cento quindici figli: si narra che un certo Erotimo re degli Arabi (maraviglia a dirsi) ne abbia avuti settecento: ma a pochi toccò in sorte di posseder sè medesimi. Hai perduti i colloqui colla prole; favella con teco, giacchè è dato a tutti il parlar cogli altri, a pochi con seco: avrai molte cose a ridire, molte a rispondere, perciocchè molte sono le tue imprese, la sola memoria delle quali sarà giocondissima. Non possono, come dice Catone presso di Tullio, esser tutti Scipioni o Massimi, sicchè possano ricordare e le espugnazioni delle città, e le terrestri e

navali pugne, e le guerre guerriate ed i trionfi: ma tu sei della schiera di coloro ai quali è gloriosa la ricordanza delle proprie gesta: ti rammenta di ciò che hai fatto e in casa e negli accampamenti, che hai sofferto sulla terra e sul mare; quante fatiche, quanti pericoli hai affrontati, che poi ti rendettero chiarissimo. Allora confesserai che saresti stato un gran personaggio anche senza figliuoli, ed avresti goduto di una felicità, benchè non oziosa. Ma non fosti privo di figli, e tali gli avesti, quali siccome è duro l'averli perduti, così fu soavissimo l'averli avuti. Arroge, che nulla ti avvenne di inaspettato: tale è la tua sapienza che previde le cose avvenute, e quelle che possono avvenire. Risovvienti del vaticinio che a me facesti quando per la prima volta ho visitata Roma. Pertanto non dee essere sì intollerabile un danno previsto tanto tempo prima; giacchè la meditazione arma l'animo. Che cosa mai soffri ora che non sapessi avanti di dover soffrire? nessuno si querela di aver generato un figliuolo mortale, se pure non è insano o dimentico della sua istessa mortalità. Amiamo che i nostri parti sieno a noi somiglianti, ma nulla è più nostro quanto la necessità di morire inseparabile dalla natura umana, ed inerente alle ossa ed alle midolle dei nostri corpi. Perchè dunque si dolgono i mortali intorno al feretro dei figli? Non si dolgon essi di dover pagare alla natura un tributo, da cui nessuno è esente; ma bensì che sia rovesciato l'ordine del morire: tu al contrario vaticinata avevi questa sovversione

delle leggi naturali; onde tolta è la prima causa del pianto, la doglia cioè di una ferita inopinata. O adunque gli affetti tuoi sottoponi al divino impero, ciò che fanno i dotti tutti ed i ben agguerriti, e le avvenute cose tollerate avrai con quella equanimità con cui le prevedesti: o se per avventura (giacchè è difficile il fraudar la natura de' suoi diritti) questa perdita ti cavò a forza qualche gemito, trascorse però tanto tempo da doversi credere che le lagrime sieno già inaridite: perocchè si allenta per un lungo tratto il dolore, si allenta il gaudio, e ciò che han di buono le umane passioni, nessuna è perpetua. Ma giacchè agli operatori di grandi imprese è spiacente una lunga orazione, farò qui fine. Siccome poi non sarà da inumano padre il leggere con ciglia bagnate il principio di questa epistola, se ciò richiegga la pietà; così il leggerne la fine con asciutte pupille sarà da uomo forte ed indomito. Raccogli pertanto, te ne priego, l'animo tutto, e con gran conato ricevi l'assalto della fortuna che ti si rovescia addosso: chiunque resisterà al primo impeto, sarà vincitore; posciachè essa più ne supera col terrore che colla forza. Ma che dico? Avrai già adempiuto ciò che ti persuado: bada soltanto a non cadere in nuove miserie rammemorando il passato, ed assecondando soverchiamente il paterno dolore a non riaprire le cicatrici delle ferite già quasi sanate. Lascia che sieno partiti coloro il cui ritorno impetrar non si puote. Sta a te il far sì che queste vicende ti accuorino o ti dilettino: il

volgo ti appelli pure tapino, vecchio, misero; tu stima il volgo insano, e te felice: hai gustati d' entrambi i dogli della fortuna (1); conosci qual sapore essi abbiano; il dolce ti fece lieto, cauto l' amaro, e ben intendi quanta fede ripor si debba nelle prosperità. Non v' ha scuola più certa di quella in cui la esperienza è maestra: vedesti ciò che da molti udito avevi, ed approvasti cogli occhi la disciplina delle orecchie. T' accorgi per prova di ciò che si dice da tutti i mortali, che la fortuna è un nulla, che quella che si chiama dal volgo felicità è una fola; perdesti questa e ne rinvenisti un'altra più certa e più soda. E qual felicità, risponderai, m' additi tu fra tante sventure? Quella che nessuno ti può rapire tuo malgrado; ti mostro una beatitudine contraria alla prima, ti insegno a viver contento del tuo stato, ad apprendere che quegli ornamenti, i quali sembravano abbellirti, non erano altrimenti tuoi; ad abbracciare

(1) Par che qui allude voglia a quei versi del XXIV dell' Iliade d' Omero:

« . . . . . . Stansi di Giove
« Sul limitar due dogli, uno del bene,
« L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
« Quegli mista col bene ha la sventura.
« A cui sol porga del funesto vaso,
« Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
« Calamitade in sulla terra incalza,
« E ramingo lo manda e disprezzato
« Dagli uomini e dai numi.

Trad. del cav. Monti.

le vere opinioni che ti si appresentano dopo la cacciata degli errori, ed a non temere l'impero della fortuna terribile alle genti. Che più dirò? Nudo entrasti in questo mondo, nudo ne uscirai: disprezza adunque con eccelso animo quella signora delle cose; finora ti nocque, ma non ti può più nuocere per l'avvenire. Che medita dessa? che minaccia? esaurì la faretra, è inerme; non ha più un solo dardo da scagliare, nè tu hai una sola parte nella quale essere ferito (1). »

Questa lettera di condoglienza, che è figlia dell'ingegno e della dottrina più che del dolore e del sentimento, non ebbe forza di prolungare di un sol giorno la vita di Stefano Colonna. Oppresso dal peso degli anni, non meno che dalle gravi sciagure, egli discese nella tomba poco dopo aver letto i conforti che l'amico si era provato a dargli coll'eloquente sua penna. In tal guisa furono spenti gli individui che componevano la doviziosa e possente famiglia, la quale adottò in certo modo e protesse munificamente il Petrarca che all'ombra di lei passò i più fiorenti anni fra lo splendore e l'agiatezza.

La morte del cardinale Colonna fu amara e funesta alla sua famiglia non solo ed ai cittadini di Roma, ma anco agli Avignonesi, ed a coloro principalmente che viveano sotto l'ombra della sua protezione. La casa di quel prelato era il ritrovo degli uomini dotti che

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 1.

visitavano le sponde del Rodano, era l'ordinario soggiorno dei letterati, i quali al suo morire videro rotto quel santo vincolo che unisce i camerata; onde si dispersero tapini, cercando un porto alle gravi tempeste da cui erano agitati. Socrate pregava incessantemente il Petrarca di valicar le Alpi, e cercare una placida sede nel Contado Venosino, ove gli sarebbe stato indivisibile compagno. Luca Cristiani canonico di Modena, uomo compagnevole e dotto, e Mainardo Accursio, discendente da quel famoso giureconsulto di Firenze, s'appigliarono al partito di scendere in Italia a fine di visitare il Petrarca, e seco lui eleggere una stanza in cui passare gli estremi anni di una vita travagliata per la morte del loro mecenate. Essi arrivarono a Parma nel principio di aprile, quando il Petrarca era partito da Padova per recarsi a Verona: non vi avendo trovato il dolce amico, si riposarono per un giorno nella sua casa; indi partirono alla volta di Firenze, lasciando nella biblioteca del Petrarca un viglietto, nel quale si lagnavano di non averlo potuto abbracciare; lo pregavano a non dar retta ai conforti di Socrate che lo chiamava al di là delle Alpi, ma ad aspettarli in Parma, ove sarebbero presto ritornati, a fine di ristringersi insieme e deliberare sul modo di vivere una vita comune.

Si dolse il Petrarca e frenò appena le lagrime, quando, restituitosi a Parma, seppe che una così dolce coppia d'amici erasi portata in quella città per visitarlo. Scrisse

subito un viglietto pregando i cari ospiti di tornare alla sua casa, e di compensare colla giocondità di un lunghissimo consorzio il dispiacere di una breve assenza (1). Ne' seguenti giorni scrisse alcune lettere consecutive a Mainardo, nelle quali rivela alcuni reconditi suoi sensi; onde è prezzo dell'opera il conoscerle. « Aspettai con ansietà un paziente messaggio ed un ozioso giorno, ma invano; onde esporrò i miei concetti senza ordine, non per intimo mio sentimento, giacchè ben conosco quanta sia la forza di un continuato discorso, ma perchè il massimo de' fiumi orientali distinto in molti alvei è divenuto non solo guadoso, ma spregevole (2). Obbediamo ai tempi, e sia libito ciò che è lecito, mentre non lice ciò che è libito. E giacchè non mi è abbastanza palese la fede di questo procaccio, risponderò ad una sola parte della tua epistola, a quella cioè nella quale mi sconforti dal ritornare in sulle rive della Sorga, onde ti tolga da una tal sollecitudine. Imperocchè tu mi sembri assai inquieto per questo timore; nè a torto, non avendo io potuto a meno di dare orecchio a Socrate che spesso mi chiamava, ed avendo

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 2. Le lettere indiritte a Mainardo Accursio portano in fronte il nome di Olimpio.

(2) Pare che il Petrarca voglia qui alludere ad uno stile rotto, scorciato, laconico che avea usurpato il luogo del fluido, del maestoso, dell' adorno, cui egli paragona ad un fiume orientale.

finalmente acconsentito, vinto dalle preghiere, purchè non mancasse un onorevole pretesto alla nostra stanza, e non avessimo difetto delle cose necessarie alla vita; alla vita, io dico, degli amici, e di que molti che di consueto ivi accorrono a visitarmi; giacchè la mia villa non solo è corredata di tutto il bisognevole, ma temo sia impedita dal superfluo. Ivi lo avrei raggiunto, perchè vivea ancora il grande nostro duce, e perchè pensava di trovar voi tutti che la morte mi avea lasciati, e quali validi uncini a voi mi tiravate. Ora tutto è cangiato; si disperse lo stuolo degli amici, morì il nostro duce; ed il mio Socrate che solo ivi rimane, quantunque tutto possa sovra di me, e per forza di inveterata consuetudine desideri di aver seco tutti i suoi, e me a preferenza d'ogni altro, pure non oserà giammai, recisa ogni nostra speranza, di chiamarci in quelle terre ove tutti saremmo stranieri ed ospiti. Imperocchè non è già un puro scherzo il dire ad uomini che dietro trascinano i mortali e caduchi loro corpicciuoli ciò che presso Virgilio ripetono le anime felici disciolte dalla terrena salma:

Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio: e tutti o per le sacre
Opache selve, o per le amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.

En., lib. VI, v. 673.

Perocchè se tali cose bastassero, potrebbe

invero la Chiusa Valle, da cui sbocca la Sorga, darci abbondevolmente e nitidi ruscelli, e fronzuti alberghi, ed erbosi letti: ma qualche cosa di più esige la natura; il volgo crede che i filosofi ed i poeti sieno di sasso, ma in ciò, come in molte altre materie, il volgo si inganna: essi sono di carne, ritengono la umanità, e non fanno senza che dei piaceri: havvi una certa meta di necessità filosofica e poetica, il non tendere alla quale divien sospetto. Non basta, come dice Aristotele, lo specular sulla natura, ma è d' uopo che il corpo sia sano, e che non manchi il cibo ed ogni altro corredo della vita: giacchè la fiera povertà inope di danaro, di cui il corpo abbisogna giorno e notte (come dice il Satirico), non può cantare sotto l' antro Pierio. La Chiusa Valle adunque per breve tempo potrà offrire un diversorio non disameno a noi tediati dalle urbane voluttà, non già prometterci, nè somministrarci a lungo le cose necessarie alla vita. E noi se siamo saggi, non solo non dobbiam guardare al lungo tempo, ma alla fine, se evitar vogliamo il rimprovero fatto da Seneca al genere umano: *Ognuno*, dice egli, *pensa alle singole parti della vita, nessuno al tutto della vita istessa.* Ciò è pur troppo vero, ed addiviene dal precipitare i consigli, e dal non sapere ove volgere il timone della vita.

« So che il soggiorno di Valchiusa è desiderevole, specialmente negli estivi ardori: e se mai a qualcuno fu grato quel recesso, a

me fu gratissimo, e la decennale mia dimora ne è una prova. Che se mi è lecito di gloriarmi presso di te, anzi presso gli altri senza iattanza, quella valle è più chiara pel mio soggiorno che per la tranquillità delle montagne, delle selve e dei fonti, e più nota pel mio nome che pel suo. Nè alcuno creda per ciò che io spregi quel ritiro che sempre trovai adatto a me ed alle mie bisogne, e dove mutai spesse volte le urbane cure colla rustica pace; giacchè spontaneamente mi adoprai a tutta possa per ornarlo di agresti mura, e renderlo illustre con prose e con versi più solidi di qualunque calce. Ivi (giova il rammentarlo) incominciai la mia Affrica con tanto impeto e sforzo dell' animo, che ora ricalcando le mie istesse vestigia colla lima, ho in orrore la mia audacia, e tremo quasi nel contemplare le grandi fondamenta di siffatto edificio: ivi composi la maggior parte delle mie epistole poetiche e prosaiche, e quasi tutta la mia Bucolica in sì breve spazio, che ne faresti le maraviglie, se lo sapessi. Nessun loco mi porse o maggior ozio, o più possenti stimoli, onde raccogliere insieme da tutti i secoli e dalle universe terre i più illustri personaggi. Quella solitudine mi diede animo a trattare e lodare in singoli volumi la vita solitaria, l'ozio dei religiosi. Finalmente, sperando di allenire fra quelle ombre l'ardor giovanile, che, come tu ben sai, mi arse per molti anni, ivi fin dalla adolescenza ebbi in costume di rifugiarmi quasi in una rocca munitissima. Ma ahi che a me incauto

gli istessi rimedi si volgevano in ruina! perciocchè, accompagnandomi le cure che meco addotte avea, e quasi nessuno accorrendo in tanta solitudine ad estinguere l'incendio, io era più fatalmente abbruciato. Pertanto la fiamma del cuore uscendo dalla mia bocca empiea le valli ed il cielo di miserando sì, ma dolce suono, come alcuni narrarono. Da qui ebbero origine que' volgari canti de' giovanili miei affanni, de' quali oggi mi vergogno e mi pento (1), ma che pur sono accettissimi, come vediamo ogni giorno a coloro che sono travagliati dall'istesso morbo. Che più? Se si paragoneranno le cose altrove scritte con quelle che quivi ho vergate, quel luogo, a mio giudizio, porterà il vanto sovra tutti gli altri. Mi è dunque e mi sarà sempre gratissima quella sede per la ricordanza delle giovanili cure che fino a questa età mi accompagnarono. Pure, se non vogliamo ingannare noi medesimi, altre cose trattar si debbono dall'adulto, altre dal giovane; ed io altro oggetto non vidi in quel tempo; perchè si opponeva al retto giudizio il cieco amore; si opponeva la debolezza della età, l'inopia del consiglio; si opponeva la reverenza verso il nostro duce, l'esser soggetto al quale valeva più che la libertà; anzi senza del quale darsi non potea nè piena libertà, nè una

(1) Quanto mal si apponeva Messer Francesco vergognandosi e pentendosi di quelle rime che gli diedero la più solenne immortalità?

piena giocondezza della vita. Ma in un solo naufragio abbiamo perduto lui ed ogni cosa più caramente diletta; e ciò che rammentar non si può senza sospiri, quel mio lauro un tempo verdissimo inaridì per forza di repentina procella, esso che solo mi avea fatto preferire la Sorga e la Durenza al Ticino; ora è squarciato quel velo che copriva i miei occhi in guisa che veggia qual differenza vi ha infra Valchiusa, il Contado Venosino e le amene valli ed i bellissimi colli, e le vaghe e fiorentissime città dell'Italia; e mentre quella non ha che un fiume ed una fontana, questa vanta tante lucide fonti, tanti vaghi fiumi, tanti laghi popolati da pesci; due celebri mari che con curvi e bellissimi anfratti di qua e di là la circondano, per tacere delle altre prestantissime doti della natura, e primamente degli ingegni e de' costumi degli uomini, de' quali non cade qui in acconcio di favellare. Pur guarda quanto le prime impressioni altamente si stampino negli animi, e quanto possa una lunga consuetudine in tutte le cose; imperciocchè a fine di manifestarti tutte le tempeste del mio cuore, giusta le leggi di una perfetta amicizia, sento in me un volere ribelle in questa parte alla ragione; confesso che mio malgrado sospiro dietro quella valle, e non so qual amore di que' luoghi mi solleciti ancora. Andrei più oltre con questo scritto; ma sono ammonito dal mormorare del procaccio che aspetta, di dirti: sta sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 5.

Il Petrarca era verboso anzi che no cogli amici, e dilettandosi molto di confabulare seco loro quando gli avea presenti, si consolava della assenza con ispesse e talora anco prolisse epistole. Spedita appena quella che sopra abbiam notata, ne vergò subito due altre, nella prima delle quali mostra con lunga diceria, cavata dai fonti comuni, l'incertezza della morte, la brevità della vita ed il pessimo uso che gli uomini fanno di un tempo breve e prezioso. Nella seconda, che è molto più vaga ed istruttiva, egli enumera i vantaggi delle diverse città dell'Italia settentrionale, onde confortare Mainardo e Luca Cristiani a sceglierne una, ove passar quietamente la vecchiezza, e formar quella santa unione dei loro animi e corpi che mai non dovea essere turbata infino al cenere del funereo rogo. Ci piace di riportare qui le più vaghe idee che si leggono nella prima lettera, e pressochè tutte quelle della seconda.

« Ieri ti scrissi molte cose; ma perchè molte ne rimanevano, e l'animo ardeva di sgravarsene, non mi si appresentando un messaggiero fortuito, ebbi ricorso a' miei famigli, e dopo aver ben ponderati i servigi di ciascuno, ho preferito il cuoco, del quale senza incomodo, anzi non senza comodo, posso esser privo, onde tu intenda quanto io sia dedito al ventre. Non ignori che il cuoco presso i nostri maggiori era un vilissimo schiavo, ma vinta l'Asia, cominciò ad aversi in pregio; ora egli mi serve di pedone, ed un villano mi farà da cuoco; giacchè ben sai

che io mi diletto di un rustico apparecchio e di agresti cibi, e la penso solo nel tenue vitto come Epicuro, che riponeva nell' orticello e nei legumi la somma di quella voluttà da lui tanto laudata. Non rifiuto però sempre le laute vivande, purchè esse sieno rarissime, e mi tornino innanzi dopo lungo intervallo. Nè credere che io parli indarno, o che ti dica queste cose, perchè sollecitamente mi rimandi il cuoco: bada bene di far ciò prima di aver deliberato cogli altri amici sulle comuni bisogne delle quali ora si tratta. Vorrei che ciò che dico a te, fosse detto a tutti, e suonasse sulle labbra di ognuno cui mi stringe la benevolenza, e pervenisse alle orecchie specialmente del mio Socrate; onde tutti conoscessero i miei intimi sensi, o le mie baie.

« Non interteniamo noi medesimi con vane lusinghe; nessuno ci inganni col nome di gioventù; non siamo decrepiti; si conceda anche che non siamo vecchi, ma certamente nè manco giovani: è tempo di abbandonare ogni puerilità e di restringerci insieme, giacchè pochi siamo sfuggiti all' estremo fato. I gemiti mi impediscono di dire quanti intimi affetti, quanti dolci pegni ci ha rapiti quest' anno triste, pestilente e meritevole d' essere cancellato dalla serie de' secoli. Voi pochi fra tutto il gregge degli uomini mi rimanete, co' quali io scelgo di vivere e di morire; non che io molti ne escluda da questa schiera, ma perchè molti sono da me disgiunti o dal coniugio, o dalle occupazioni, o dall' età, o dalla lontananza, o da altre difficoltà. Nè ora

si tratta dei grandi, *dai quali si può bensì sperar benevolenza, ma non conversazione; perocchè opponsi al mutuo convitto la disparità delle fortune e la insolenza, veleno dell' amicizia; mentre i grandi, temendo di avvilirsi, vogliono essere adorati e non amati.* Ma a noi chi impedisce di passare queste reliquie della vita, qualunque esse sieno, insieme e con pace dell' animo, ed in mezzo agli studi delle buoni arti? e se in mare abbiam vissuto, come dice Seneca, moriamo in porto? Forse non oseremo fare per noi ciò che fatto abbiamo per obbedire ad un padrone? E avrà più forza in noi il genio per la servitù che l' amore per la libertà? Perciocchè quantunque quella servitù ci fosse più grata della libertà, come ben meritava l' affetto di quel personaggio ottimo, e per nulla insolente in quello stato, pure lo star sottoposto ad un altro, l' obbedire ad un altro, il vivere per altrui sembrar possono argomenti di più onesta servitù, ma non lo sono di vera libertà. Ecco che nostro malgrado ci toccò in sorte la libertà, e noi siamo di nostro diritto più presto di quello che avremmo desiderato. Non siamo principi del mare e della terra, e ciò non giova alla vita beata, ma abbiamo ciò che può bastare ad animi modesti e che si adattano alla natura. Che se ciascuno ha quanto basta, che cosa crediamo noi dover addivenire, quando vicendevolmente l' uno all' altro porgerà la mano, e si provvederà con alterno soccorso alla sopravvegnente necessità? Abbonderemo di tutto, me lo credi, e più dovremo

temere la invidia che l'inopia. Che dunque aspettiamo? A qual fine siam disgiunti dal mare, dai monti, dai fiumi? Perchè finalmente una istessa casa non congiunge noi, che un tempo congiunti fummo dall'unità dei voleri? se non perchè abborriamo tutto ciò che è nuovo ed inusitato, e reputiamo stolta cosa il licenziare la speranza che molto ci promette, e il non udire la fortuna che ci chiama a maggiore altezza, mentre è di gran lunga più stolto chi ripone speranza in vane ombre, disprezzando ciò che è certo e solido. Io, per verità, col testimonio di questa epistola, ritorco contro di voi tutta la colpa, qualunque egli sia, che tardo si mostri ad abbracciare questo salubre consiglio. Perchè non anzi sciolti o recisi i lacci delle occupazioni, qua vi affrettate? Nè tacciatemi d'arroganza perchè sembro chiamarvi e non seguirvi; l'animo mio è pronto ugualmente ed all'uno ed all'altro. Se mai vi sarà un loco più adatto al nostro vivere, ivi immantinenti volerò; posciachè io non mi son uno che soglia disprezzare un fedele consiglio: credo a nessuno de' mortali, ma ho fede nell'autorità de' maggiori e degli amici. Ho posto un freno alle mie brame; non temo che il mio erede mi rimproveri la infingardaggine; vivo a me e non a lui, e padrone de' miei averi insiem degli amici non sono procuratore di colui che non peranco ben conosco. E per me solo qual bisogno v'ha di affaticarmi tanto? (1) »

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 4.

« Dimmi, qual vita più felice, più lieta dar si può di quella che si mena insieme di coloro coi quali un perfetto amore, una mutua carità ti unirono con indissolubil nodo, con unanime consenso? co' quali nulla hai di discorde, nulla di occulto? ma concordi animi, serene fronti, discorso verace e non elaborato, e perfino aperto il pensare? Se una tal vita a noi tocca in sorte, io non desidererò più nulla, e nessuna invidia mi prenderà dell' usuraio e dell'incettatore delle eredità, che impinguati sono dall' altrui. Che cosa ci proibisce di godere anzi tempo della felicità che ci aspetta quando saremo raunati in un sol loco? Voi sembrate approvare e scegliere la mia abitazione; nè a torto: imperocchè quantunque essa non sia augusta, ampla, sostenuta da cento colonne, è però gioconda, solitaria, salubre, e capace di pochi ospiti siffattamente concordi. Quando adunque i fati vi avranno qua ridotti, gitteremo l' áncora, e ci parrà di aver trovato un porto; e se la fama della nostra quiete accrescerà lo stuolo degli amici che qui accorreranno, non avrem difetto di una spaziosa magione nel mezzo della città, magione che io lascio vacua con questa speranza; giacchè io ne empirei una piccola parte con la mia famiglia, la quale a me avido di solitudine sembra fin troppo numerosa. Nè credi di porti in ceppi, e di strignerti ad un sol domicilio: abbiam vicina Bologna nutrice degli studi, nella quale passammo i primi anni dell' adolescenza: sarà dolce, mutati non solo gli

animi, ma anco i capelli, riveder quegli antichi oggetti, e con più fermo giudizio paragonare lo stato di quella città e de' nostri animi, ed avvicinando i tempi contemplare quanto col vivere siamo iti avanzando. Da un altro lato ci si presenta Piacenza che sovrasta al Po, ed il venerabile monastero di S. Antonio, cui tu presiedi, non disprezzando la mediocrità del sito, ma preposto avendolo a molti altri più opulenti; giacchè, come dir solevi tu stesso, noveravi la mia vicinanza fra i più grandi vantaggi: ivi tu sarai l'ospite d'ognuno. Se ci piacerà di gir più oltre, ecco Milano da una parte, Genova dall' altra; quella decoro delle terrestri città, questa delle marittime. Il territorio della prima rinserra e laghi e fiumi; vedremo l' ubertoso Lario, sulle cui rive giace Como, e da cui esce il fiume Adda; vedremo il Verbano che Lago *Maggiore* si appella dagli abitanti, ed è intersecato dal Ticino; vedremo onde sorge l' Olio; nè molto da lunge il Benaco, da cui sgorga il Mincio, laghi notissimi al volgo, ma nomi incogniti ai dotti: vedremo sovrastare a questi laghi le Alpi aeree e nevose, gratissimo spettacolo, che colle cime de' loro alberi toccano gli astri, ed udremo i queruli ruscelli che giù scorrono per mezzo alle cavità delle rupi, ed i grandi fiumi che con gran romore precipitano dalle erte montane; e dovunque ci volgeremo, ricreati saremo dal mormorio e dal canto degli uccelli. In Genova avremo sovra il capo l'Appennino, sotto i piedi il mare, i Tritoni ed i mostri del

pelago innanzi agli occhi, il fragore dell'onde nelle orecchie, e il gemere de' sassi e le querele delle Nereidi. Sgombri delle mordaci e pungenti cure, vagheremo nei seni del mar Tirreno, de' quali oltre ogni credere mi diletto; e quel sospirato ozio, che la nobile coppia d'amici Scipione e Lelio godette dopo i bellici affanni sul lido di Gaeta, a noi toccherà in sorte su quello di Genova dopo le poetiche fatiche. Che se ci sazieremo di questa parte di terra, un'altra sede nè men tranquilla nè meno idonea ci offre Padova, ove non sarà l'ultimo dei beni il meritar di convivere con quel personaggio, sotto cui respira quella città stanca per una lunga serie di travagli: lo nomino a cagione di onore; egli è Giacomo da Carrara, che vorrei fosse da te amato e riverito; perocchè come in ogni età amabile dee essere la virtù, così nella nostra tanto più amabile quanto più rara. Avremo a lato Venezia, la maraviglia delle città tutte che io vidi (1), e di quelle per cui va superba la Europa, e l'illustre duca della medesima, che parimente per causa di onore nomar si dee, Andrea Dandolo, personaggio non men chiaro per l'amore alle buone arti, che per le insegne di tanta magistratura; e Treviso bagnato da ameni fonti e fiumi, e stanza ed emporio della letizia. Pertanto ogni volta che l'uniformità madre

(1) Il Petrarca visitata avea Venezia per alcuni soli istanti, quando si trovava alla Università di Bologna.

del tedio ne offenda, ci gioveremo della varietà ottima medicina della noia; ed ogni molestia che sovraggiunga verrà tolta dagli alterni colloqui, e dal cangiamento di tali luoghi.

« Io ho adempito il mio dovere forse con minore eloquenza di quella che si conveniva; ma un caldo affetto nuoce spesso alla facondia: tu non voler por mente al come, ma alle cose ch' ho detto; suol dare migliori consigli un amico balbuziente, che un facondo inimico. Intanto non cesserò di ripetere: rauniamoci in questo loco se così piace a tutti; se no, sceglietene uno in tutto l' orbe terracqueo; nessun angolo del mondo, nessuna barbara regione io ricuso; mi spoglio degli affetti miei per vestire i vostri; io sarò felice purchè sia con voi: fate scelta adunque di un asilo ove in pace viviamo questi estremi giorni, ove moriamo con equanimità. Tu intanto bada a non guastare cogli indugi un sì sano consiglio. (1)

Il cuciniere partì con queste lettere, e prese la via di Firenze, affrettando i passi onde raggiungere ben tosto Mainardo e Luca. Intanto il Petrarca discorrea seco stesso, facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. « Chi sarà di me più felice, sclamava egli, quando godrò la compagnia di tali amici? Chi più tranquillamente potrà attendere agli studi? Chi posarsi in più bella pace. » Mentre egli era assorto in questi pensieri giunge

(1) Petr., Fam., lib. VIII., epis. 5.

il cuoco nell' ottavo giorno, dappoichè era partito; cadeva una densissima pioggia; avea quegli le ciglia bagnate di lagrime, e portava in sulla fronte il triste annunzio che dovea far manifesto. Il Petrarca stava scrivendo; abbrividì lasciandosi cadere di mano la penna e sclamò: — Che rechi di nuovo? dillo prestamente: — e quegli interrompendo co' gemiti le parole: — Infelice messaggiero a te ne vengo: i tuoi amici caddero in una crudele schiera di ladroni sulle vette dell'Appennino: — Ohimè! e che avvenne loro di male? — Mainardo, che a caso erasi fermato, assalito all'improvviso, giacque sotto i ferri di que' carnefici. Luca scosso dal clamore, spronato il destriero volò indietro corraggiosamente, ed impugnato il brando combattè contro dieci e più sicari, e date e ricevute molte ferite a stento vivo scampò: gli assassini, spogliato l'ucciso, si ritirarono con empia fuga, in guisa però che stanchi pei disagi e per la rea coscienza sarebbero stati presi facilmente, essendo accorsi al tumulto i contadini, se certi uomini superbi del falso ed indegno nome di nobiltà, i quali non è necessario di qui nominare, giù precipitando dai monti, non avessero rintuzzato il giusto impeto di quelli che inseguivano, ed accolta nelle loro mura la cruenta schiera de' ladroni. Luca fu veduto da lunge in mezzo agli alberi ed alle rupi colla spada ancor brandita, ma nulla dopo si seppe di lui. — Queste parole aprirono due piaghe mortali nel cuor del Petrarca, l'una cioè di disperato irreparabile dolore, l'altra di sollecito

ed ancipite timore: egli avrebbe con maggior fortezza udita la morte di amendue: avrebbe almeno allor saputo a qual partito appigliarsi; chiudere le porte; allontanare ogni racconsolatore; viver solo; essere tutto inteso al suo dolore: ecco il modo con cui avrebbe o sollevato od oppresso l'animo, o raddolcito od estinto il desiderio degli amici. Ma invece egli era incessantemente agitato da tre acerbissime passioni, dolore, tema e speranza. Spedì subito messaggi e lettere in diverse provincie e città, e primamente a Piacenza, Firenze e Roma, per ottener da esse qualche notizia del superstite amico. Intanto fra sì penosa incertezza, spiando ogni via, palpitando ad ogni strepito, passò quindici giorni che gli riuscirono più gravi di molti anni di sventure. Fu anche spinto da un'impetuosa brama di gire, nè mai sostarsi, finchè conosciuto non avesse lo stato di Luca, e visitato l'alpino e rozzo sepolcro di Mainardo: sarebbe fors' anche caduto per volere dell'avverso fato nelle branche di quegli scherani, se non fosse stato rattenuto dalla contraria stagione e dalla imbecille sanità (1).

I ladri che aveano assassinato Mainardo erano fuorusciti di Firenze, i quali postisi sotto la protezione degli Ubaldini correvano armati le strade, e si arricchivano col sacco e cogli assassinii, indi ricoglieansi di notte colle ruberie nelle alpigiane fortezze di que' signori.

(1) Petr., Fam., lib. VIII., epis. 7.

Avendo essi sentito che Mainardo tornava da Aviguone con due mila fiorini d'oro, lo seguirono e l'uccisero per involarglieli. (1) Dopo l'orribile caso accorse gran moltitudine di popolo non solo dalle vicine ville e dagli accampamenti posti in breve distanza, ma anco dalla città: con universale compianto fu data sepoltura al cadavere lordo di sangue e di polvere: deploravano tutti con alti gridi e profonda indegnazione non tanto il triste fato del defunto, quanto la propria fortuna, ben prevedendo che sarebbe insorta una dannosa guerra che avrebbe impedita la via agli ospiti, e tolto ogni guadagno. Checchè però ne potesse addivenire, tutti gridavano doversi gastigare un sì orribil attentato, ed esser d' uopo purgar la terra da questi mostri. Il Petrarca fece eco a tali grida, e chiese altamente che vendicata fosse l'ombra dell' amico con una giustizia inesorabile: a tal fine scrisse la seguente epistola ai Priori delle Arti ed al Gonfaloniere della giustizia di Firenze.

Parma, l' 11 giugno 1349.

« Spesse volte mi era proposto, o egregi
« cittadini, di scrivervi qualche cosa, e se-
« condo la varietà delle vicende e dei tempi
« ora lo sprone, ora il freno adoperare; ora
« sdegnarmi per la perduta libertà, ora con-
« gratularmi perchè ricuperata la avessi; tal-
« volta piangere con voi sulle moltiplici e

(2) Mat. Villani, lib. 1., cap. 23.

« varie procelle della repubblica, e fedel-
« mente ammonirvi del sovrastante naufragio;
« ed in tal guisa farvi fede colle parole al-
« meno, le quali sono testimonio dell'animo,
« giacchè nol potea altrimenti, che se non
« sono abitatore, son certo amante della pa-
« tria. Ma pensando quanto l'umiltà de' miei
« studi sia distante dall' altezza delle vostre
« cure, subito mi cadde dalle mani la pen-
« na: ora però sono astretto a scrivere; nè
« posso astenermene; che un profondo do-
« lore opprime il mio animo e mi strappa
« parole e lagrime. Imperocchè mi giunse
« alle orecchie ciò che finora ho ignorato,
« e Dio volesse che sempre ne fossi stato
« ignaro: il carissimo vostro cittadino ed in-
« timo mio amico Mainardo Accursio mentre
« dalla romana curia torna a Firenze, e già
« ha passate le molestie ed i pericoli di un
« sì lungo viaggio, ed è vicino alla diletta
« patria, vien ucciso crudelmente in sull'i-
« stessa soglia delle porte, e pressochè nel
« vostro grembo. Ahi personaggio infelice!
« Quanti travagli tollerati avevi nella verde
« età! Quante volte viaggiato per ignote ter-
« re, onde passar finalmente una tranquilla
« ed onorata vecchiezza nella tua patria! Ove
« ten vai, o misero, ed ignaro del tuo fato,
« e più sicuro in ogni loco che nella tua
« patria? Ove precipiti? Ove, o miserando,
« ti affretti? O incauto, la tua pietà ti in-
« ganna: la quale essendo grande verso i pa-
« renti ed i consanguinei, è grandissima verso
« la nativa terra. Da questa eri senza alcun

« dubbio trascinato tu che amantissimo sei
« del suolo nativo: ivi già vecchio facevi
« ritorno, daddove eri partito fanciullo, e
« riportavi le reliquie della affaticata vita
« a quella terra che ti avea nutrito infan-
« te, desiderando di morire ove eri nato,
« di essere sepolto ove fanciullo stampate
« avevi incerte orme. Ma, o scelleraggine!
« o orrenda ferità! Uomini crudelissimi, anzi
« belve sanguinolente ed immani, attende-
« vano in mezzo al calle te malaccorto
« ed inerme: quell' orrenda schiatta di la-
« droni, ignota finora all' orbe italico, non
« s' acquetò sazia dell' oro, che suol essere
« l' estremo voto dei rapitori, ma volle suc-
« chiare ingordamente il tuo sangue, e ra-
« pirti il bramato ingresso nella patria ed il
« sepolcro. Ma, o inaudita sete di sangue!
« Che mai agognate di più, o fierissimi cani?
« Che cercate più oltre in un corpo spo-
« gliato? Certo nè v' era, nè fingere si po-
« teva odio contro di un uomo innocente e
« sconosciuto. Se la fame dell' oro è la vera
« causa della scelleraggine, ottenuto il ne-
« fando intento, ritornate alla preda ed alle
« spelonche, gravi officine di delitti, e quivi
« rivedete gli ospiti vostri che avidamente
« vi aspettano; lasciate andar nudo un pe-
« destre: ciò basta; nulla si cerca di più,
« se non che egli non cada in potere di as-
« sassini, ma di uomini; niente da lui temer
« dovete; sì munite sono le rocche da voi
« abitate, che da esse impunemente disprez-
« zate il cielo e Firenze. Temete forse un

« uomicciuolo solo, stanco, impaurito, mentre
« avete ricettacoli sì vicini, sì validi? Non
« vogliate dunque aggiugnere l'efferatezza al-
« l'avarizia: avete rapito tutto ciò che sac-
« cheggiar si poteva, e convertire in vostro
« uso; lasciate a lui ed a' suoi amici l'a-
« nimo, che a nulla vi serve. Perchè lo gua-
« tate? Che cosa volgete in mente? Che me-
« ditate? Qual rabbia vi prende? Che significano
« quelle spade balenanti? Contro chi son di-
« rette? O feroce voluttà! Senz'odio, senza
« speranza, senza timore trucidare un uomo,
« un vivente sacro a Dio, ed a lui simile;
« cacciargli le mani rapaci nelle viscere, e
« ciò che non farebbero nemmeno le gene-
« rose belve, star sopra al lacerato cadavere,
« e dilettarsi del sangue spumeggiante!

« Mi dolgo e mi vergogno, o chiarissimi
« cittadini, nè tanto deploro il caso di un
« tale amico, quanto l'obbrobrio di sì glo-
« riosa repubblica. Imperocchè che mai si
« dirà presso le straniere genti? Qual giudi-
« zio ne porteranno i posteri? Un uomo in-
« nocente che non solo di giorno, ma anco
« nelle più tempestose notti passò in mezzo
« ai fieri popoli del Rodano, ai deserti della
« Provenza, di cui non v'ha ai nostri giorni
« terra più dissoluta, più desolata; alle Alpi,
« coperte non solo di nevi ed infestate da
« vagabondi ladroni, ma occupate da agguer-
« riti eserciti, per poi cadere nel territorio
« fiorentino, quale agnella crudelmente desti-
« nata a servir di vittima? Ed o eterno dis-
« onore della nostra età! vi furono uomini

« che osarono al cospetto della vostra città
« e di quel palazzo temuto un tempo, per-
« chè era celeberrimo seggio della giustizia,
« straziare a lor talento i vostri cittadini? O
« tempi! O costumi! giova ora sclamare con
« Tullio. Essendo io fanciullo udiva i miei
« maggiori narrare le virtù d'ogni maniera
« e la giustizia esimia di quel popolo: giu-
« stizia serbata non solo nelle fazioni e nei
« contratti, ma nel correggere la repubblica
« co' premi e colle pene, ne' quali due
« mezzi consiste veramente la sapienza di un
« legislatore: perocchè se ne manca uno, è
« necessario che la città zoppichi; se amen-
« due, essa diviene snervata, languida, raf-
« fredandosi da una parte la virtù de' buoni,
« ed infiammandosi la nequizia de' malvagi.
« All'uno ed all'altro bisogno magnificamente
« provvidero i nostri padri: colle quali arti
« faceano certissima fede della romana ori-
« gine divulgata dalla fama. Imperò siccome
« quell'antico genitore del popolo romano lo
« fe' co' suoi istituti prevalere in tutto l'orbe
« terracqueo, così avea udito che i maggiori
« vostri, per quanto loro era conceduto dal
« cielo, premendo le istesse vestigia, si me-
« ritarono una certa singolar laude presso
« tutto il genere umano, e fra i toscani po-
« poli tennero per lungo tempo un volonta-
« rio principato, astenendosi dal titolo d'im-
« perio: onde quanto meno v'avea di superbia
« e d'invidia, tanto maggior gloria e lode
« nel nome; per cui non si appellava *domi-*
« *nio, ma aiuto e rifugio dei vicini.* E perchè

« si stimasse aver Fiorenza ottenuto non im-
« meritevolmente un sì florido nome, nella
« quale abbondava il fiore d'ogni virtù e
« de' gloriosi atti, le circonvicine genti nu-
« trivano un timore misto all'amore ed alla
« reverenza verso un popolo sì ben costu-
« mato; nè solo ne' propri, ma anco negli
« estremi confini della Toscana si temeva la
« città, maestra della giustizia. Imperocchè
« qual altra causa si fu che infra sassosi ed
« aspri colli, in un suolo arido, non soccorso
« nè da un porto marittimo, nè da un fiume
« navigabile, in sì breve spazio di tempo la
« vostra città, che è quasi la più recente fra
« tutte quelle d'Italia, sia cresciuta in tanta
« grandezza, che oltre ogni credere superò
« pressochè le più ampie vicine città, non
« solo per la vaghezza del nome e per le
« preziose merci (il che è già un prodigio),
« ma perchè divenne madre felice di chiari
« figliuoli, ed incapace di contenere sì nu-
« merosa progenie, spargendo cittadini in ogni
« angolo, empì di sua fama il mondo tutto?
« Qual altra, io dico, fu la causa di sì grande
« e sì repentina grandezza, principalmente che
« molti erano gli ostacoli da superarsi? Ri-
« sponderà qualcuno, esserne stato cagione il
« clima; e ciò che è proprio della virtù,
« attribuirà alla fortuna; altri farà cenno del-
« l'industria della sua gente instancabile e
« degli animi versatili e dell'ingegno accon-
« cio ad applicarsi ad ogni arte: nè parlerà
« sconsigliatamente, purchè non taccia come

« prima e massima causa di tale augumen-
« to, l' amore della giustizia, senza la quale
« non può crescere nè stare, non dirò una
« città, ma nemmeno una piccola famiglia.
« Il fondamento delle città tutte (giova il
« ripeterlo) è la giustizia, sulla quale, se
« seguir vuolsi il vero, i vostri maggiori vi
« lasciarono edificata questa fiorentissima e
« fermissima repubblica. Se per ignavia per-
« mettete che essa precipiti, che altro lice
« sperare, fuorchè ruina?

« Sorsero sicari infami; e ciò che basta ad
« eccitare gli stimoli tutti dell' ira, osarono
« di scannare nell' istesso vostro seno un ottimo
« cittadino, a cui, come si crede, tesero insidie
« fin da quel giorno nel quale mosse da casa
« il malaguroso piede; e quel che a' tempi
« de' vostri antenati avrebbero temuto di
« pensare nei loro covili, lo eseguirono sotto
« gli occhi vostri in sulla pubblica via con
« crudele ed intolleranda audacia. La quale
« scelleraggine se da voi si lascia impunita,
« tutto è perduto; lo stato pubblico, la giu-
« stizia, la salute, la libertà, la gloria, tutto
« rovina. Cadono rovesciate quelle fondamen-
« ta, sulle quali vi eravate alzati fino alle
« stelle: e da quai destre, Dio buono! sono
« esse rovesciate? Una gran causa di doglia
« è la viltà di quelli, onde proviene la in-
« giuria: furfanti, carnefici, selvaggi avvezzi
« ad un vitto ferino, ma di più ferino petto
« e costumi, appena degni delle vostre car-
« ceri, ritorte e funi, si precipitano qua e

« là contro le vostre gole, e si pascono fino
« alla sazietà delle stragi e del sangue degli
« infelici. Per verità non oserebbero tanto,
« se non avessero riposte le loro speranze
« nella vostra inerzia e ne' loro nascondigli:
« le quali speranze li deluderanno in tutto,
« se voi siete uomini, come solete esserlo.
« Vi travagliò, il confesso, e vi scosse in
« questi tempi la fortuna, ma non vi abbattè
« nè vi infievolì in guisa che soffriate pochi
« ladroncelli, i quali incrudeliscono nei din-
« torni. La vera virtù suole sorgere più chiara
« dalla avversità; e se bene ho conosciuto i
« vostri costumi, e se non mi inganna la
« lunga opinione che ho di voi, ciò princi-
« palmente e quasi per eredità riceveste dal
« popolo romano di non lasciarvi prostrare
« ed abbattere dalle ingiurie della fortuna,
« ma di alzarvi più robusti in mezzo ad es-
« se, e quel che è proprio dei forti, aumen-
« tare il coraggio infra le difficoltà. Mi nasce
« poi in cuore una lieve speranza all' udire
« che voi, accesi dalla atrocità del delitto, ed
« infiammati da generosa indegnazione, bran-
« dite le consuete armi della giustizia: la
« qual cosa, se è vera, nessun luogo, nessuna
« arte, nessun favore degli uomini scellerati
« allontanerà dalle infande cervici il meritato
« fulmine della vostra iracondia. Ma io, oltre
« ogni dire accuorato dalla perdita lagrime-
« vole del dolcissimo amico, molte cose ho
« dette con voi famigliarmente; ahi indarno!
« ahi tardi! perocchè m' avveggo che il mio

« danno non può essere riparato; non se con
« mille lingue di adamante parlassi in sempi-
« terno, o più dolcemente di Orfeo con fle-
« bili querele molcessi i sassi, tornerà a me
« l'amico che entrò nel cammino inremeabile.
« Nè ora si tratta che egli risorga, ma che
« con lui non cada il vostro decoro; quello
« è impossibile, questo è facile ed in vostro
« potere. Non è necessario l'ammonirvi che
« i giudici delle scelleraggini non guardano
« al passato, ma al futuro. Imperocchè che
« giova l'adoprarsi intorno a quelle cose,
« alle quali non si può rimediare, facendo sì
« che non sieno avvenute? Ma i giudici pre-
« vengono simili danni, e frenano con terri-
« bile esempio la umana temerità. Da qui
« ne nacque quella sentenza degli uomini dot-
« tissimi: *Furon trovati i supplicii non per-*
« *chè si sia peccato, ma affinchè non si pec-*
« *chi in avvenire.* I quali supplicii, benchè
« sieno degnissimi dell'efferatezza di un tale
« misfatto, ed io li possa senza alcun divieto
« aspettare tacitamente, pure temo in aspet-
« tarli. Ho dette queste cose per deporre,
« parlando, il mio dolore presso ad orecchie
« benevole, per sollevare il mio cuore tumido
« di grave molestia, piuttosto che per ac-
« cendere i vostri animi alla vendetta. Ciò
« non conviene nè alla mia professione, nè
« al mio stato. Pertanto protesto che per
« qualunque cosa io sia per dire, od ab-
« bia detto, non aspiro a vendicarmi: ma
« chieggo soltanto ciò che chiedere posso più

« onestamente (1); cioè che voi memori del-
« l' antica gloria e giustizia, per la quale in
« singolar modo fioriste, non la lasciate perire
« nella vostra età: e tanto più lo imploro,
« quanto che sempre sicure debbon essere
« le vie che conducono alle vostre mura ed
« a quelle della comune genitrice (2); ma
« ora in ispecie che, essendo imminente il
« giubbileo, concorreranno i fedeli da ogni re-
« gione. Apransi adunque ai pellegrini le strade
« sgombre dai ladroni, onde atterriti da giu-
« sta tema non sieno astretti o ad abbando-
« nare la pia opera, od a piegare dal retto
« cammino. Al qual uopo se voi rigidamente
« non provvederete, una macchia di eterna
« infamia si imprimerà sul vostro nome.

(1) Ammira, o lettore, questi delicatissimi sentimenti del Petrarca dettati da un egregio filosofico amore del-l' uomo. Non ti par di udire un Beccaria? il quale va dicendo: « Che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, nè di disfare un delitto già commesso. Può egli in un corpo politico, che, ben lungi di agire per passione, è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà, stromento del furore e del fanatismo, o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate? Il fine adunque non è altro che di impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuoverne gli altri dal farne uguali. Quelle pene adunque e quel metodo di infliggerle deve essere prescelto, che serbata la proporzione, farà un'impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo. » (Beccaria, Dei Delitti e delle Pene, art. xv, fine delle pene).

(2) Roma.

« Primamente conviensi render sicuro il
« transito dell'Appennino, ove un più nume-
« roso popolo si attende: a fortificare il qual
« passaggio Dio volesse che io prima d'ora
« confortata avessi la vostra magnificenza:
« voi avreste più prontamente provveduto, ed
« il miserando spettacolo dell'amico mio non
« avrebbe dato materia agli altri di tenersi
« in guardia. Ma la nostra età non avea mo-
« tivo alcuno di sospettare, avendo dai se-
« niori udito che il giogo dell'Appennino era
« difficile a valicarsi per la nativa asprezza;
« ma che nessun luogo era più sicuro, più
« ospitale al passaggiero. Che mai avverrà, se
« i custodi son divenuti ladri, ed i cani lupi?
« che, quando all'orrore del selvoso monte
« si aggiugnerà il terrore di nequitosissimi
« uomini? Tutto quel breve spazio di terra
« sarà deserto, e più inospito dell'Atlante o
« del Caucaso. Questa ignominia, questa pe-
« stilenza prevenite, o forti personaggi: voi
« mirerete i sassi spruzzolati ancora del non
« asciutto sangue del vostro cittadino: là ap-
« prenderete con qual rimedio provvedere si
« debba alla salute d'altrui: chi vuol tagliare
« un albero, incominci dalle radici; chi vuol
« disseccare i ruscelli, dissecchi la fonte; chi
« vuole spegnere i ladroni, insista nell'estir-
« pare coloro che li ricettano. Ite celeramen-
« te, ite felicemente ove vi siete indirizzati;
« e coll'aita dei Celesti spezzate i turpi chio-
« stri delle scelleraggini: tergete dagli occhi
« nostri la macchia contratta, lasciando ai
« posteri quella fama di giustizia che riceveste

« dai padri. Vorrei aggiugnere a questi con-
« forti anco la preghiera, che ordiniate di
« investigare di Luca, cognominato Cristiano,
« personaggio chiaro per sangue e per virtù,
« che fu compagno nell'infausto cammino a
« Mainardo, e di cui dubbiosamente parla
« la fama: se egli siasi sottratto alle mani
« degli empi, come alcuni narrano; o se con
« pari ferità sia stato spento, come piuttosto
« io temo, e non cesserò di temere, finchè
« avrò avuta contezza dell'opposto. Perdonate
« alle molte mie parole: da una parte la
« fidanza della vostra umanità, dall'altra l'im-
« peto del mio amore e la pietà degli amici
« che io andava di giorno in giorno aspet-
« tando, mi spinsero più oltre di quel che
« conveniva. Perciocchè essi erano concorde-
« mente partiti da Avignone per nessun altro
« motivo che per vedermi: non avendomi
« ritrovato in Parma, erano partiti mesti dopo
« aver passato un giorno ed una notte nella
« mia casa, e lasciata una lettera in cui mi
« assicuravano che avrebbero ricalcate le loro
« istesse orme per visitarmi. Di ritorno a
« Parma, gli attesi inutilmente; spedii un mes-
« saggio che li rimproverasse della tardanza,
« e seppi da lui che avevano ricevuto un
« premio siffatto della carità e della amicizia.
« Per le quali cose perdonatemi se il dolore
« mi rendette loquace. Imperocchè quantun-
« que inscio degli eventi, e lontano io fos-
« si, pure mi sembra di essere stato causa
« di ogni infortunio, perchè qua gli avea
« tratti il solo amore che mi portavano ed

« il desiderio di vedermi. L' onnipossente Id-
« dio vi conservi da sì gravi mali ed in fe-
« licissimo stato.

« Da Parma all' infretta con animo trava-
« gliato e gravemente abbattuto (1). »

La lettera del Petrarca sortì il pieno suo effetto; il comune di Firenze mandò soldati a piè ed a cavallo contro i masnadieri e gli Ubaldini; anzi fermò con decreto che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro tantochè fossero privati delle alpigiane spelonche. I soldati si dirizzarono a Monte Gemmoli, una rocca quasi inespugnabile, e la cinsero d' assedio; ed i masnadieri che si eran dentro chiusi uscirono per troppa baldanza fuori della tagliata, badaluccando e facendo grandi cose d' armi per lo vantaggio che aveano del terreno: in questo stante i cavalieri de' Fiorentini montando il poggio cominciarono a scendere da cavallo e spignersi innanzi contro ai nemici, i quali con folli prodezze attesero tanto che i cavalieri di Firenze si mischiarono tra loro innanzi che si potessero ritrarre nella fortezza; ritraendosi poi i masnadieri e continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini, cacciando gli avversari nel primo recinto. In tal guisa presero la rocca di Monte Gemmoli, e lo stesso fecero con

(1) Petr., Var., ep. 40. L' ediz. di Basilea ha la data dei 2 di giugno, ma dee essere erronea, perchè, giusta il De Sade, il Petrarca non ebbe notizia della morte di Mainardo che ai 5 dell' istesso mese.

alcune altre; e dove non le poterono espugnare, guastarono i campi e le ville d'intorno; e dopo aver fatto gran danno agli Ubaldini, senza alcuno impedimento sani e salvi con vittoria si tornarono a Firenze (1).

Intanto il Petrarca era inquieto sulla sorte di Luca: passò a caso da Parma un nobile Fiorentino che veniva da Avignone; un servo del Petrarca avendo riconosciuto dal linguaggio la patria del passaggiero, e conscio delle segrete angosce del padrone, incominciò ad interrogarlo se nulla avesse saputo del caso di Mainardo e di Luca. Il Fiorentino rispose che di tutto era informato, ed il servo lo pregò di entrar nella casa del Petrarca e di toglierlo dallo stato di dubbiezza. Quegli, udito il nome del cantor di Laura, non esitò un istante; varcate quelle soglie coi molti suoi seguaci, salutato con reverenza l'altissimo poeta, rispose prontamente a tutte le sue domande, e lo chiarì esser Luca ancor vivo; così annunciar le lettere spedite da Firenze, così riferire il pubblico grido. « In tal guisa (sclama il Petrarca) io posto in mezzo alla Italia ignoro le italiche notizie, finchè non mi si annunciano dalle Gallie, cosa di cui son solito maravigliarmi e sdegnarmi (2). »

Al partire del Fiorentino tal rimase il Petrarca, come se fra le dense nubi del suo animo fosse penetrato qualche raggio di improvviso gaudio. Quand'ecco in sull'imbrunire

(1) Mat. Villani, lib. I, cap. 25.
(2) Petr. Fam., lib. VIII, epis. 7.

gli si appresenta un vecchio sacerdote suo famigliare, e gli narra che un messaggio venuto dalla Toscana riferiva esser periti con Mainardo tutti i suoi seguaci. Fu questa una nuova ferita al cuore di lui che perdette subito ogni serenità. Avea appena il sacerdote finito di parlare che un mercadante milanese conoscente del Petrarca entrò nella stanza in cui egli se ne stava triste e pensoso. Dopo le vicendevoli oneste accoglienze: essendo, disse il mercante, passato di qua, ove mi fu detto che tu facevi dimora, non reputai conveniente di andar oltre senza aver goduto del tuo cospetto e colloquio. — Tu sei ben gentile, rispose il Petrarca; ma d'onde vieni? — È questo il quarto giorno dachè ho abbandonata Firenze. — Dio buono! E qual via tenesti? — Non ho potuto seguire la retta, perocchè avrai udito, come penso, la morte di quel buon personaggio, per vendicar la quale il popolo fiorentino brandite le armi abbruciò molti accampamenti in su quelle montagne, onde io passai per un calle obbliquo e silvestre. — Dimmi, ten priego, favelli tu della morte di un solo o di molti? imperocchè costui (ed additò il sacerdote) narra che molti furono gli uccisi. — Falso è questo grido: un solo fu spento, gli altri si sottrassero. — Vedendo poi il mercadante che il Petrarca lo ascoltava con ansietà, aggiunse: — Intorno à quest'affare io non ho nulla di più verace delle voci del popolo: giacchè nelle campagnevoli brigate di quella città non si odono che i lamenti e gli sdegni sulla morte

di un solo; se molti fossero gli uccisi, ragionerebbero di molti. — Piacque al Petrarca la conghiettura; ma siccome nulla di certo gli si annunciava, così non potè rasserenar l'animo e la fronte, che torbida era nell'accogliere l'ospite, torbida nel congedarlo. Si aggiunse ad accrescer la mestizia e le incertezze di lui il non aver giammai ricevuta risposta alle lettere spedite nelle diverse città, colle quali chiedea notizie dell'amico (1).

CAPO XVIII.

Lamenti del Petrarca sui guasti cagionati dalla pestilenza; visita a Manfredi Pio signore di Carpi; nuovo tremuoto.

Lo stato del Petrarca era a questi tempi veramente compassionevole e miserando; la morte gli aveva dapprima mietuto un dolcissimo amico in Giacomo Colonna, un intrinseco condiscepolo in Tommaso da Messina, un saggio direttore dello spirito in Dionigi di Borgo S. Sepolcro, uno splendido mecenate in Roberto di Napoli. Sorvenne la peste del 1348 a rapirgli gli altri amici e protettori che gli eran rimasti: essa spense il cardinale Colonna, sotto la cui ombra il Petrarca si posava in tanta pace; Roberto de' Bardi che gli avea dati tanti pegni di amore e di reverenza, Sennuccio del Bene cui apriva il suo cuore

(1) Petr., Fam., lib. VIII., epis. 7.

piagato dagli amorosi dardi (1). Che più? La peste troncò i giorni di Laura, ed immerse l'amante in duolo e in pianto (2).

Per tali perdite il Petrarca fu presso a soccombere; per temprare la intollerabil doglia si sfogò col suo Socrate e gli scrisse una lettera piena di amare lamentanze. » Ahi! fratello amantissimo, che mai ti dirò? donde incomincierò? Ove mi volgerò? Da ogni parte lutto, da ogni parte orrore mi si appresenta.

> . . . . . D' ogni lato
> S' odon pianti e lamenti, e questi e quelli
> Sono dalla paura e dalla morte
> In mille guise aggiunti.
>
> *En.*, *lib.* *II*, *v.* 369.

L'anno 1348 non solo spogliò me di amici, ma l'universo tutto di abitatori; cui se qualche cosa sopravanzò, ecco che il seguente anno ne miete le reliquie e recide con mortifera falce tutto ciò che si sottrasse a quella tempesta. Come mai credere potranno i posteri che senza fuoco celeste, senza guerra, senza visibile cagione di strage, non questo o quel paese, ma tutto il mondo si vôtò di abitatori? E quando mai si vide e si udì, od in quali annali si lesse che disabitate rimasero le case, deserte le città, squallide le campagne, angusti i campi agli ammucchiati cadaveri, e l'universo fu ridotto in vastissima

(1) Ved. il son. *Sennuccio mio, benchè doglioso e solo.*
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 32.

solitudine? Consulta gli istorici, essi tacciono; interroga i fisici, essi sono stupefatti; domanda ai filosofi, essi contraggono le spalle, corrugano la fronte, e posto il dito dal mento in su comandano silenzio. I nostri nepoti crederanno forse questi eventi cui diamo appena fede noi stessi che li veggiamo? E se cogli occhi aperti non li vedessimo, e scorsa la città ingombra di cadaveri, e tornati a casa non la trovassimo vôta dei più cari pegni, crederemmo noi esser reale il flagello che ci fa gemere? Felice la ventura schiatta che non conobbe siffatte miserie, e le annovererà infra le favole! Noi meritiamo e questi e più gravi gastighi: nol niego, ma anco i maggiori nostri ne furono meritevoli e lo saranno anche i posteri. Quale è adunque il tuo giudizio sovra di noi, o giustissimo Iddio? Perchè mai si aggravò così insignemente sulla nostra età l'ardore della tua vendetta? Perchè se bene non manchino colpe, pure mancano esempi di un tale gastigo? Perchè avendo noi peccato al par degli altri, soli siamo percossi? Soli, io dico; giacchè oso affermare che i flagelli di tutti i secoli che venner dopo a quell'arca famosissima che su di uno sterminato pelago trasportava le reliquie del genere umano, appetto alla presente pestilenza sono delizie, sono baie, sono pace; nè si possono paragonare con questi mali tutte le guerre, di qualunque sorte sieno, nelle quali e molte maniere di rimedi si danno, è lice morire onoratamente; ed è un esimio conforto della morte un morire onorato. Ma in questa calamità

non v' ha rimedio, non conforto; e per colmo dei mali s' aggiunge il non conoscere le cause ed il principio del morbo pestifero. Imperocchè anco l' ignoranza (ch' è più odiosa della peste istessa) di alcuni uomini che ci illudono con facezie e favole, e spacciano di saper tutto mentre tutto ignorano, ora tace; e mentre prima era fatta ardita a cianciare dall' imprudenza, ora è renduta silenziosa dallo stupore. Sarebbe forse vero ciò, di cui sospettarono alcuni grandi ingegni, che Dio non si curi delle umane cose? Lunge stia dalle nostre menti una tale demenza; se tu, o Dio, non ne avessi cura, esse non esisterebbero più. Che cosa si debba pensare intorno a quegli ingrati che tutto concedono alla natura, nulla a Dio, ce lo insegna Seneca, il quale gli appella ingratissimi, perchè cavillando negano empiamente il dono ricevuto dalla suprema Maestà. Tu in vero, o Dio, ti prendi cura e di noi e delle nostre vicende; ma qualche causa latente ed ignota ci rese al tuo cospetto degnissimi fra tutti i secoli d' essere rigorosamente puniti: non è perciò minore la tua giustizia, perchè a noi si asconde. La profondità de' tuoi giudizi è imperscrutabile ed inaccessibile agli umani sensi; onde o noi siamo peggiori di tutti, ciò che vorrei più di quel che osi negare, o siamo colle presenti sciagure esercitati e purgati, onde prepararci a godere di una futura felicità; o qualche altra origine hanno i nostri mali, cui non giunge il nostro pensiero. Del resto, qualunque sieno le cause, apertissimi sono gli effetti.

« Volge appena, o Socrate, la prima parte del secondo anno, dachè, rivedendo la Italia, mi congedai lagrimando da te sulle rive della Sorga. Non ti esorto a spingere da lontano gli sguardi; enumera pochissimi giorni; e pensa a quel che eravamo, a quel che siamo. Ove sono i dolci amici? ove gli amati volti? ove le soavi parole? ove il giocondo conversare? Qual fulmine consumò tutte queste cose? Qual terremoto le ingoiò? Qual procella le sommerse? Eravamo accompagnati, ora siam soli: era d'uopo morir due anni prima; noi abbiamo troppo vissuto, o caro Socrate (1). »

Prosiegue il Petrarca in questa lettera, cui l'ab. De Sade dà il titolo di Geremiade, ad enumerare le gravi perdite; ed afferma doversi cercare nuovi amici, perchè succedano agli estinti ed empiano i vôti del cuore. Infatti egli si strinse con verace benevolenza a Paganino Besozzi milanese, podestà di Parma: in poco tempo essi divennero famigliarissimi, e gustarono la maggior dolcezza dell'amicizia, quella cioè di partecipare l'un l'altro sì dell'avversa che della prospera fortuna. Ma la morte fu invidiosa di questa nuova ventura, ed accorse a recidere il vincolo recente. Paganino fu assalito all'improvviso dalla peste dopo aver lietamente cogli amici e co' famigliari cenato; passò la notte in mezzo agli estremi dolori, ma sempre imperterrito; la mattina finì di vivere. Non erano ancora scorsi

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 7.

tre giorni, che gli tenner dietro i figli e la famiglia tutta (1).

Questa morte repentina conturbò in siffatta guisa il Petrarca, che fuggì precipitevolmente da Parma, e recossi a Carpi presso Manfredi Pio, che amore e reverenza verso di lui nutriva. Giace Carpi, piccola città del territorio modenese, in un bel piano sulle sponde della Secchia, ed è distante quattro miglia incirca da Correggio (2). Nel 1319, mentre Francesco Pio reggeva Modena, Manfredi si rendette facilmente padrone di Carpi, ed ivi si difese contro di quel reggitore mercè l'aiuto di Giberto da Correggio. Manfredo, molto oprando col senno e con la mano, si acquistò tanta gloria, che Carlo di Boemia lo credette meritevole d'essere armato cavaliero nell'anno 1332 (3).

Appena giunto a Carpi, il Petrarca fu spaventato da un nuovo terribile flagello, che aggiunse sterminio a sterminio e desolazione a desolazione. In quest'anno 1349, dice Matteo Villani, a dì dieci del mese di settembre si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono più dì, ed a Roma fecero cadere il campanile della chiesa di S. Paolo con

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 7.

(2) La Secchia ha la sua origine nell'Appennino verso Garfagnana, scorre ai confini del ducato di Modena e di Reggio, bagna Sassuolo e Carpi, e mette foce nel Po.

(3) Tiraboschi, Mem. Modenesi, tom. II, pag. 201.

parte delle loggie, e la torre del Conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue ruine. Nella città di Napoli fece cadere il campanile e la faccia della chiesa del vescovado e di S. Giovanni maggiore: la città dell' Aquila fu quasi distrutta, in gran parte atterrato il monastero di Monte Cassino. Durando per più giorni il tremuoto, tutti i cittadini ed eziandio i forestieri si misero a stare il dì e la notte su per le piazze, e di fuori a campo; ed erano sì grandi le scosse, che in piana terra era fatica all' uomo di potersi tenere in piedi (1).

Il Petrarca non potea darsi pace veggendo che la mano di Dio così duramente si aggravava sulla misera umanità. Non gli restava altro conforto che la penna, cui dava di piglio ad ogni istante per deporre nel seno degli amici il grave cordoglio che più non potea capire nel suo cuore. Noi pertanto seguendo le orme del Petrarca, e dando l' istoria dei suoi pensamenti, siamo ora costretti a porgere orecchio alle continue nenie, agli alti gemiti di questo grand' uomo oppresso dalla sciagura. La terra era scossa ancora dall' orribile tremuoto, che egli stava scrivendo in questa sentenza al suo Socrate. « Non so qual debba essere il primo subbietto delle mie querele e del mio spavento. Ovunque io mi volga, rimiro argomenti di afflizione; ciascun male presente è foriero di un più grande futuro; benchè per verità io non vegga che

(1) Matteo Villani, lib. 1, cap. 45.

cosa si possa temere di peggio. Il mondo devastato, spopolato dalla rabbia degli uomini e dalla mano di un Dio vendicatore, è giunto ad un grado di calamità e di miserie, che nulla di più ci lascia ad immaginare. La posterità (se pur una ve n' avrà) non vorrà crederlo; e noi, noi stessi nol crederemmo, se non ne fossimo stati testimoni. Quanto a me, confesso che ciò che si mostra a' miei occhi mi rende credulo sul passato. Io non parlo di quelle inondazioni, di quelle tempeste, di quegli incendi che rovinarono intiere città, desolarono tutta la Europa; di quella pestilenza inaudita che rese deserte le città e privò le campagne di cultori. La natura col suo aspetto lugubre e lagrimoso sembra deplorare da sè stessa il suo stato. Tu sai che questi flagelli furono annunciati dal tremuoto delle Alpi scosse con violenza fin dalle fondamenta. Ma ora che noi credevamo placata la Giustizia divina, e stanca la morte di ruotare il suo ferro, e giunti al porto i miseri avanzi del naufragio, Roma all' improvviso è scossa da un sì violento terremoto, che nulla provò di simile ne' venti secoli, dachè essa fu fondata. Si vide cadere sul suo seno quella massa enorme di edifici antichi che gli stranieri non poteano rimirare senza maraviglia, e che i Romani al contrario degnavano appena di un guardo. La famosa torre de' Conti (1), che non ha pari nel mondo, vede ora

(1) Ebbe questo nome da Innocenzo III della famiglia de' Conti che la fece edificare.

la sua testa innanzi a' suoi piedi, e da ogni parte minaccia ruina. Molte chiese giaceiono nel medesimo stato: quella di S. Paolo è atterrata per la maggior parte; quella di S. Giovanni ha perduta la cima; quella di S. Pietro ebbe miglior sorte: perciò si intiepidisce l'ardore del giubbileo. Se il tremuoto delle membra che ha preceduto la pestifera mortalità annunciava tante sventure, che non dobbiamo noi temere dal tremuoto del capo? Perocchè si dica pur ciò che si vuole, Roma, benchè si trovi in istato deplorabile, sarà sempre la capitale del mondo; lo confesserebbe il mondo istesso se favellar potesse; e se non lo confessasse, sarebbe agevole il convincerlo colle scritture e co' testimoni. Non mi si rinfacci di voler eccitare un terror panico su presagi incerti: Plinio disse prima di me, che giammai non tremò Roma senza annunciare qualche grande futuro avvenimento. Io tremo per lo stato della repubblica; l'ardore che io veggo negli animi accresce il mio timore non meno di quello che lo accrescano i tremuoti. Roma non è più l'unico oggetto del mio spavento; temo per l'Italia tutta. Voglia Iddio che lo scuotimento del romano suolo non annunci la perdita della pace e della libertà (1). »

(1) Questa lettera, tratta dal MS. R., è riportata dall'ab. De Sade, Mém., tom. III, pag. 35.

CAPO XIX.

Il Petrarca in Mantova; epistola a Virgilio.

I tanti mali che affliggevano il Petrarca lo avean renduto nuovamente voglioso di andar pellegrinando, onde ricrearsi dai gravi affanni col mirar vari oggetti, e conversare con persone di fresco conosciute. Da Parma egli portossi a Mantova, città che si posava in molta pace, perchè, difesa dai laghi (1) che la circondano, non temeva gli assalti stranieri, ed era saggiamente governata da un' illustre famiglia, che novellamente avea preso in mano il freno delle fertili sue contrade. Ciascun si avvede che io favello della famiglia Gonzaga venuta dall'Alemagna a stabilirsi sulle rive del Mincio, e che un tempo fu noverata tra i vassalli della contessa Matilde (2).

Passerino dei Bonacossi reggeva nel 1328 Mantova, signoreggiata già da oltre quaranta

(1) L'Ariosto ci dà in due luoghi una succinta ma evidente descrizione di Mantova.

« . . . . La terra
« Che il Menzo fende, e d' alti stagni serra.
Orl., *C.* 33, *st.* 8; *e* 43, *st.* 11.

« Qua su lasciasti una città vicina
« A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
« Che poi si stende e in questo Po declina,
« E l' origine sua vien di Benaco.
« Fu fatta la città, quando a ruina
« Le mura andâr dell' Agenoreo Draco.

(2) Muratori, Ann. d' Ital., an. 1328.

anni dalla sua famiglia: egli avea un figliuolo per nome Francesco che usava assai domesticamente nella casa di Luigi Gonzaga, ed avea grande intrinsichezza coi tre figliuoli di lui Guido, Filippino e Feltrino. Uno di questi si invaghì della donna di Francesco Bonacossi, il quale avvedutosene ed oltremodo geloso, giurò di vendicare la infedeltà della innamorata, disonorando sotto gli occhi del marito la sposa di Filippino Gonzaga. I tre fratelli deliberarono di prevenire una tale infamia, e di gastigare severamente il figliuolo del tiranno che minacciata la avea. Filippino ritirossi nelle sue terre sotto colore di attendere alle ricolte, invocò segretamente l'aiuto di Cane della Scala e di Guglielmo da Castelbarco, e da essi ottenne 800 fanti e 300 cavalli. Nella notte del 14 agosto Filippino con queste truppe, cui avea uniti i suoi contadini, avvicinossi alla porta di Marmirolo: un suo fratello la fece aprire sotto pretesto di girsene in campagna per un suo nuovo amorazzo. I congiurati entrarono senza trovar resistenza, e corsero la città, chiamando il popolo a scuotere il giogo dei Bonacossi. Accorse Passerino, ma fu ucciso in sulla piazza, ed il figliuolo di lui rimase prigioniero: Luigi da Gonzaga venne proclamato signore di Mantova, e poco dopo creato vicario imperiale in quella città da Lodovico di Baviera (1).

E qui è da notare che quasi tutte le nobili

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap 32.

ed opulente famiglie che signoreggiarono in questo secolo nelle più illustri città italiane, salirono in alto col tradimento e colle notturne insidie, come per noi si dimostrò, e si dimostrerà in quest' opera nel descrivere le corti visitate dal Petrarca. Esse aggiunsero non di rado alla frode ed all' usurpamento anco la più orrenda efferatezza: ne sieno primi testimoni i Gonzaga ed i Bonacossi, che rinovarono le crudeltà dell' arcivescovo Ruggieri di Pisa, e diedero l' esempio di due Ugolini spenti dalla fame. Passerino dopo aver fatto prigioniero Francesco della Mirandola coi due figliuoli Prendiparte e Tomasino, li mandò al Castellaro fortezza del Modenese, e chiusili nel fondo di una torre li fece morir di fame. I Gonzaga, preso Francesco Bonacossi ed il suo fratello abate di S. Andrea, li diedero in potere di Pico figliuolo di Francesco della Mirandola: costui li chiuse e li fe' morire di fame in quell' istesso castello, in cui fra i tormenti del digiuno era spirato il suo genitore (1). Ma l' arcivescovo Ruggieri vive infame nella ricordanza dei posteri, perchè Dante lo colpì colla giustizia inesorabile dell' altissima e verace sua poesia; mentre i Gonzaga splendono gloriosi agli occhi della posterità, perchè non surse un' anima disdegnosa che notasse la loro infamia; anzi questa fu coperta dalle laudi di storici menzogneri, o di prezzolati cantori.

(1) Muratori, An. d' Ital., an. 1321 e 1328.

I Gonzaga accolsero con somma letizia e grandi dimostranze di onore il Petrarca, già da loro invitato altre volte ad onorare di sua presenza le rive del Mincio. Ma sovra tutti lo rimirava attonito, lo accarezzava, non sapea ristare dal contemplarne le forme, Guido da Gonzaga che da molti anni desiderava di vederlo. Nel 1339 avea egli spedito il suo cancelliere Giovanni Aretino per alcuni bisogni ad Avignone, e gli avea raccomandato di visitare il cantor di Laura, di informarsi delle sue vicende e di rendernelo partecipe per mezzo di lettere. « Io riconobbi con somma giocondezza (così gli disse il Petrarca) che tu, o Guido, non interrogavi il cancelliere sugli affari pe' quali lo avevi spedito ad Avignone, non sullo stato della curia romana, di cui non v' ha a questi tempi cosa più brutta e mostruosa, non sulle fortune de' più cari amici, non sul riuscimento degli stessi tuoi affari; ma di me solo e delle cose mie gli chiedevi notizia, e lo rimbrottavi perchè fosse e curioso e diligente negli altri affari, e tacesse intorno a me, che singolarmente e sopra tutti conoscere volevi. Tali cose sembreranno mirabili a chi ignora che quel padrone del mondo, Augusto, amò il tuo concittadino Virgilio, uomo di rusticana origine, ma non di rusticano ingegno, ed Orazio nato da un liberto, ma ingenuo per lo stile. La ricordanza de' quali personaggi quanto da una parte diminuisce la maraviglia, altrettanto dall' altra accresce la mia letizia, mentre con tali esempi mi sento accomunato e mi veggo aperto

l'adito a tanta lode; giacchè, come si esprime uno di quegli amici di Cesare, *non è l'ultima laude il piacere ai grandi* (1). Ma di qui un nuovo miracolo nasce, che siccome molte cose piacciono agli uomini d'alta fortuna, così confesso non aver io cosa per cui possa piacere ad alcuno; perciocchè non piacendo a me, come debbo sperare di piacere altrui? È vero che noi siamo soliti di chiamare avventurata moglie non colei che è bella, ma colei che al suo marito par bella; ed avventuroso servo non colui che meglio d'un altro e più fedelmente serve, ma chi è amato dal padrone. Così io (quale in verità mi sia) se a te pare che sia qualche cosa, mi terrò felice pel giudizio tuo; e sebbene non ho onde meriti piacere, purchè io piaccia, ciò mi basta. Te ne ringrazierei se non fosse che io mi diffido di potere agguagliar colle parole la tua singolare umanità; onde in quegli ufficì che avanzano la forza dell'ingegno di chi adoperar li vuole, io giudico che sia molto savia cosa il tacere (2). »

(1) *Principibus placuisse viris non ultima laus est.*
Hor., lib. I, epis. 17.

(2) Questi sensi sono tratti da una lettera che si legge nell'edizione di Basilea (Fam., lib. III, epis. 2), ma con falso titolo, giacchè ivi è indiritta a Tommaso da Messina, e quel buon Lodovico Dolce si inghiottì questo granciporro senza avvedersi che parlandosi in essa di un alto personaggio e di una grande disuguaglianza di fortuna tra il Petrarca e la persona cui scriveva, non era verosimile che fosse diretta a Tommaso intrinseco amico dello scrittore, e che non vantava nè schiatte nè

Bramava ardentemente il Petrarca, come grande ammiratore di Virgilio che egli era, di visitare il luogo natio di quel famosissimo poeta, e di spirare quelle aure felici in fra le quali vagì in culla e crebbe colui che le muse latine più che altri mai lattarono. Il villaggio che fu patria a Virgilio ed è appellato Andes dagli antichi, Pietola dai moderni, giace in poca distanza da Mantova: il Petrarca visitò con incredibile soavissima curiosità quel

dovizie principesche. Noteremo qui l'esordio di questa lettera che è assai vago, come quello che tratta della forza d'amore. « Veramente grande e maravigliosa è la forza d'amore, il quale con certi nodi invisibili, ma però tali che ben si sentono, così forte e tenacemente congiunge le cose piccole con le grandi, ed i disuguali regge con ugual dominio. Ma perchè non dee egli avere questa podestà negli uomini dotati della ragione, mentre con certe amiche confederazioni gli elementi sordi e tra loro contrari accorda insieme ed accompagna? L'aere non s'avvicinerebbe al fuoco, nè la terra abbraccierebbe il mare, nè i fiumi conoscerebbero le rive, nè i lidi le onde, nè i pianeti e le stelle i loro ordinati viaggi, se l'onnipotente e (come lo chiamano i dotti) sacro amore non tenesse unite co' suoi vincoli tutte le cose del mondo. Colui adunque che con pari legge tempra il cielo e la terra, non ha voluto che sia disuguaglianza fra la mia bassa condizione ed il vostro alto stato; perciocchè tra le sue mirabili prove questa è la principale, che ei sa fare eguali le cose disuguali, nè può patire che chi fedelmente ama non sia amato. Voi già conosceste quanto sia la devozione che io porto al vostro nome, non perchè ne apparisse alcun segno nelle operazioni mie, ma per certo augurio, come si suol dire, di mente; perciocchè anco gli animi nostri hanno gli occhi loro, coi quali penetrando i veli di questi corpi terreni si veggono e si mirano scambievolmente. » (Petr., Fam., lib. III, epis. 2.)

campo che era stato violentemente rapito al cantore di Enea, e dove egli aveva corso pericolo della vita, e nel visitarlo ripetea quei versi dell' egloga IX della Bucolica virgiliana, ne' quali è chiaramente descritta la posizione di quel podere, che *si estendeva dalla sommità dell' alto colle fino al fiume, e dalla macchia allo scosceso faggio* (1).

All' aspetto di que' luoghi consacrati dai carmi di un tanto ingegno si infiammò la fantasia del Petrarca, che scrisse un' epistola a Virgilio, nella quale dopo averlo dipinto ne' vaghi boschetti de' Campi Elisi al fianco di Omero, di Orfeo e degli altri più celebrati cantori, tranne Lucano e Lucrezio e tutti quelli che si diedero la morte, in tal sentenza prosiegue. « Io crederei di buon grado che tu abiti quella regione del cielo destinata alle anime felici, dappoichè il re del mondo ha dischiuse le porte del Tartaro colle sue mani trafitte dai chiodi, e gli rapì tutte le spoglie: bramerei che ciò fosse chiarito. Se qualche ombra è sì avventurosa di giugnere all' asilo in cui ti ritrovi, saprai, mia mercè, lo stato de' luoghi che ti furono sì cari ed il destino delle tue opere. Mantova, che si gloria d'averti veduto nascere nel suo grembo, ora è agitata da vicini tumulti; ma

(1) *Certe equidem audieram qua se subducere colles*
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, et veteris jam fracta cacumina fagi,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.

difesa da principi valorosi, ricusa di curvare la cervice sotto un giogo straniero, e non vuol essere governata che da' suoi figliuoli (1). Da questa città, da un luogo tranquillo e vicino al tuo campo io scrivo i versi che ti indirizzo: qui cerco con ansietà quegli scogli fra' quali tu solevi talora ricovrarti; quei prati in riva al Mincio, ne' quali passeggiavi solingo; quegli alberi di cui amavi l'ombra; que' boschi che ti porgeano un grato asilo negli ardori estivi; quelle zolle su cui ti sedevi al rezzo di una fontana: tutti questi oggetti mi richiamano la tua immagine. La sventurata città di Napoli, che possiede le tue ceneri, è immersa nel lutto dopo che fu privata del famoso re Roberto: un giorno solo le rapì la prosperità di molti anni: quel regno è in uno stato vacillante ed incerto; un popolo innocente è punito pel delitto di alcuni colpevoli. Non domandarmi il destino di Roma tua madre: ohimè! miglior partito si è l'ignorarlo. Ascolta piuttosto quale sia il successo delle tue opere: il vecchio Titiro rallegra ognuno col dolce suono della sua zampogna: nulla v'ha di più bello dei campi coltivati giusta le regole da te prescritte nelle Georgiche: il tuo Enea vive in tutto l'universo; piace ed è cantato da tutti: se la morte

(1) Mastino della Scala, Obizzo d'Este e Luchino Visconti fecero ogni sforzo per impadronirsi di Mantova. Ma i Gonzaga la difesero intrepidamente, e mostrarono quanto possa in una guerra la concordia di tre fratelli (De Sade, Mém, tom. III, pag. 43).

non ti avesse rapito sì presto, tu avresti sollevato quell' eroe fino alle stelle. Ma l'infelice, condannato dalla tua bocca istessa, era in procinto d'esser arso una seconda volta, se la pietà d'Augusto non lo sottraeva alle fiamme. Sieno grazie a quel principe per non aver eseguiti i tuoi ultimi voleri. Addio, o Virgilio, tu mi sarai sempre caro: salutami Omero ed Esiodo (1).

CAPO XX.

Dono del romanzo della Rosa.

Guido da Gonzaga amava molto la lettura, e dopo aver conosciuti gli scrittori tutti latini e volgari, desiderava di addottrinarsi nella straniera letteratura, onde chiese al Petrarca un libro scritto nella romanza lingua, che ancor si parlava al di là delle Alpi. Questi gli mandò il romanzo della Rosa, che da poco tempo avea veduta la luce in Francia, ed in

(1) Ecco i versi del testo:
Ut tuus Eneas vivit, totumque per orbem
Et placet et canitur, tanto quem ad sidera nisu
Tollere conanti mors obstitit invida magnis
Principiis: miserum Eneam jam summa premebant
Fata magis, jamque ore tuo damnatus abibat,
Arsurusque iterum; pietas Augusta secundis
Eripuit flammis, quem non morientis amici
Dejecti movere animi, meritoque supremas
Contempsisse preces aevo laudabitur omni.
Petr., Ep. Lugd. 1601, pag. 681.

cui si insegnava l'arte di amare, e si svelavano tutti i più scaltri accorgimenti della galanteria. Guglielmo di Lorris, giovane innamorato, incominciò questo romanzo verso la metà del XIII secolo (1); ma la morte troncò i suoi giorni prima che lo potesse condurre a termine. Quarant'anni dopo Giovanni di Meun, detto il Clopinello, perchè zoppicava, s'avvisò di finirlo, ed in breve giunse alla meta sospirata. Non sarà qui discaro a' miei leggenti che io mostri l'intero intelletto dei due autori, facendo una breve analisi di questo libro.

Un giovane si addormenta in un giorno di primavera, e sogna di passeggiare in un giardino delizioso, ove scorge una rosa novella, dalla cui bellezza e dal cui splendore è sedotto: vuol coglierla, ma mille ostacoli si oppongono. Molti esseri malefici, come le False Sembianze, il Pericolo, la Maldicenza ed altri mostri si adoprano a tutta possa per impedire che sbramata sia la voglia del giovane. Dall'altro canto la Bella Accoglienza, la Pietà, la Franchezza, il Coraggio sono divinità benefiche, le quali lo favoreggiano. Tutto è personificato in quest'opera; mille enti morali si veggono in essa comparire: dopo un lungo contrasto, dopo che l'eroe passò d'un salto molte fosse, dopo avere

(1) *Droit au vingtieme an de mon âge*
Je fis le roman de la Rose
Où l'art d'amour est toute enclose.

scalate altissime castella e superati infiniti ostacoli, coglie la rosa, ed il sogno finisce (1). Questo romanzo abbonda di episodi, di digressioni discordanti dall'argomento, e di motti che pungono ogni classe di persone. Gli ipocriti vi sono dipinti coi più negri colori; le donne sono accusate di incostanza, di capriccio, di ingiustizia, di perfidia, di avarizia, di libertinaggio: anzi Giovanni di Meun, lasciato dall' un de' lati ogni riguardo al bel sesso, afferma che non v'ha una donna ben costumata. Un tal libro empì del suo grido la Francia tutta, che lo onorò come il miglior poema scritto in volgare favella, e lo paragonò alle più celebrate opere degli antichi: i chimici vi rinvenivano il più *grande segreto*; i casisti *una morale divina*; gli speculativi uomini *un rosaio di beatifica visione* (2). Odasi ora il giudizio che ne portò il Petrarca in que' versi, co' quali lo accompagnò mandandolo a Guido da Gonzaga.

« Questo libricciuolo, che la chiara Gallia solleva al cielo e si sforza di paragonare alle somme opere, farà fede di quanto la italiana facondia superi le straniere lingue, se ne eccettui la greca, come pretende il pubblico grido, ma niega altamente Cicerone. Il gallico autore narra al volgo i suoi sogni: mostra quanto potere abbia la gelosia; quanto

(1) *Ainsi eus la rose vermeille*
A tant fut jour, et je m'éveille.
De Sade, Mém., tom. III, pag. 46.

(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 48.

l'amore: con quali arti s'avvisi di combattere il folle seguace di Venere: quai travagli, quai dolori egli debba affrontare; qual posa si trovi in mezzo alle fatiche; quante pesti si incontrino in sulla soglia amorosa; quale sia il riso, quali i gemiti che si debbono schivare; come frequenti sieno le lagrime che rigano i rari gaudi. Qual campo più vasto e più ferace si potea aprire, in cui far manifesta la più grande facondia? Pure sogna l'autore mentre narra i suoi sogni, e vigilante per nulla differisce da un dormiglioso. Quanto più pateticamente quel tuo concittadino (1) dipinge l'amore, allorchè mostra Didone spirante sul ferro? od il tuo vate, o Verona? (2), od il tuo, o Sulmona, celebre pel lascivo carme, e fertile nido di amori? (3), ovvero il tuo, o Ombria? (4) Taccio degli altri scrittori erotici, che o l'antica età o la nostra produsse o nutrì nelle latine spiaggie. Ciò non pertanto tu non accoglierai men lietamente, o disprezzerai il nostro dono, posciachè io non potea dar nulla di più pregevole a chi mi cercava un libro straniero e volgare; se non si inganna la Francia tutta, e la capitale di essa, Parigi. Sta sano (5). »

(1) Virgilio.
(2) Catullo.
(3) Ovidio.
(4) Properzio.
(5) Petr., Carm., lib. III, ep. 10. Guidoni de Gonzaga.

CAPO XXI.

Il Petrarca di nuovo in Padova; si discolpa delle accuse di negromanzia e d' altri delitti appostigli dai canonici di Parma.

Correva l'anno 1350, anno salutifero a Roma, perchè il giubbileo chiamava nel seno di essa un' immensa folla di pellegrini; e già il Petrarca si accingeva a partire da Mantova per rivedere le sponde del Tevere, quando ricevette lettere da Giacomo di Carrara, il quale per obbligarlo a stabilirsi in Padova lo avea fatto nominare canonico della cattedrale. Non fu sordo il Petrarca a sì gentili conforti: accomiatatosi dai Gonzaga, volò sulle rive della Brenta, ed all'incominciar di febbraio abbracciò il principe suo benefattore. Salutati appena i canonici suoi colleghi, ebbe notizia di essere stato eletto arcidiacono di Parma (1).

Era natural cosa che tanti onori tirassero addosso al Petrarca il rovello dell'invidia: i membri del Capitolo parmense, invidiosi della

(1) Il P. Affò ha provato, coll' autorità del cardinale Francesco Zabarella contemporaneo al Petrarca, che non nel 1346, come pertende il De Sade, ma solo nel 1350 il Petrarca fu eletto arcidiacono di Parma. (Mem. degli Scritt. e Lett. Parmigiani, tom. II. Disc. Prel.) In quest'anno adunque, e non nel 1346, fu scritta dal Petrarca al vescovo di Parma una lettera in cui si parla di questa dignità che di fresco gli era stata conferita.

grandissima celebrità del nuovo loro collega, cercarono ogni mezzo di deprimerlo, come pur troppo avvenir suole in tutti i consorzi, ove un gran nome è spesso un gran delitto che ad ogni possa si cerca di punire. Per pascere la loro invidia lo accusarono presso il vescovo Ugolino de' Rossi di essere andato ad Avignone per nuocere a lui ed alla chiesa di Parma: e siccome in que' tempi era sempre pronta un'accusa che non potea venir meno, cioè la negromanzia, così que' maligni canonici aggiunsero che il Petrarca era istruito nelle arti maghe, perchè leggeva Virgilio. Io son d'avviso non potersi dare al lettore una più esatta notizia della malignità di quegli accusatori e del modo con cui il Petrarca si difese, che col recar qui la lettera da lui indiritta al vescovo di Parma, nella quale si purga dalle nere taccie che gli si apponevano, e rivela i suoi intimi sentimenti su alcune importanti materie.

« Non posso più capire in me stesso; permettetemi che io apra il mio cuore con voi, e lo disgravi. La natura vi ha dato uno spisito verace, dolce, equo: io vi sono amico, eppure voi avete concepiti intorno a me tristi sospetti che non hanno fondamento alcuno; io non so quali serpenti abbiano sparso sopra di voi il loro velenoso soffio. Soffrite che io disputi vosco; siamo nel mese di decembre (1), in cui presso gli antichi era conceduto

(1) Ciò prova che questa lettera fu scritta nella fine del 1350. Noi l'abbiamo qui posta, perchè trattandosi

agli schiavi di dir tutto ciò che lor veniva in cuore.

« Voi mi riguardate come un vostro inimico: ma che cosa ho io fatto? che cosa ho detto? che avete voi udito? che sentito di me che vi abbia potuto dare una tale idea? Io vostro inimico? Che non farei anzi per meritarmi la vostra amicizia? Chiudete le orecchie ai discorsi venenati delle lingue malediche, ed interrogate in silenzio il vostro spirito a mio riguardo; egli vi dirà che io sono vostro amico, che voi non avete altri inimici tranne questi impostori, questi accattabrighe, che spandono il lor veleno nascosto sulla fama dell'uomo onesto, e si compiacciono di dividere i cuori uniti. Sbrighiamoci da costoro; io non ho nulla che fare con essi; li disprezzo solennemente. Con voi solo debbo disputare, o mio padre, voi solo io voglio per testimonio e per giudice; se mi condannate, appellerò alla vostra coscienza che mi assolverà.

« Sono accusato di esser ito alla corte del pontefice per nuocervi, e di aver soggiornato in essa per condurre a termine un disegno contro di voi, fondato sopra una tenebrosa calunnia che dee sbocciare a suo tempo. Quale petulanza! Quanto è cieca la invidia! Il delitto che mi si appone è di troppo contrario alla mia foggia di pensare e di agire.

dell'elezione del Petrarca al canonicato di Padova ed all'arcidiaconato di Parma, si dovea parlare dell'invidia che un tale onore gli dovea suscitar contro.

Che io cerchi di nuocere a qualcuno! Io che fin dall' infanzia ho sofferto pazientemente le più atroci ingiurie da uomini che mi avrebbero dovuto a tutta possa beneficare! Eppure ho io giammai loro recato qualche danno? Ho loro tesa qualche insidia? Ho denigrata la fama di qualcheduno? Ho dato di piglio nel sangue e nell' avere? Si esamini la mia vita colla più grande severità; non vi si troverà alcuna di queste macchie. Assalito dai miei nemici, ho spesse volte soffocato nel mio seno il dolore, fino a farmi credere un vile. Talvolta mi difesi colle grida e colle querele: la pecorella e la colomba non fanno esse altrettanto? Io non ho a rimproverarmi che alcune lettere, colle quali rispondo ai miei censori senza nomarli; ecco la mia sola vendetta; non havvi alcuno la cui riputazione porti l' impronta del mio dente. Nel giustificarmi non ho giammai trapassati i limiti della umanità e del decoro; nè ciò affermo senza fondamento od alla cieca; ma oso fidarlo ad uno scritto che senza dubbio passerà nelle mani de' miei nemici; essi mi lacerano sfrontatamente con imposture, nè altro agognano che di mordermi. Ma dicano essi medesimi se io non ho imitata la moderanza di Scipione Affricano, che non volle giammai vendicarsi dell' ingiuria ricevuta dalla patria.

« Io la penso come il Satirico, che *si dee lasciare la vendetta alle donne*. Allorquando il dolore di una grave offesa penetrava nel fondo del mio cuore, mi consolava con quella sentenza di Dio medesimo: *Confidate in me*,

io vi vendicherò: a lui dunque ne lasciava la cura. Ora trattati avendo i miei nemici con dolcezza, sarò capace di offendere gli amici? Agnello infra i lupi, sarò lupo infra gli agnelli? A che mi giovò il fuggire le città e gli affari, il cercare la solitudine, il riposo, il silenzio, se poi vengo noverato fra i malvagi? Conosco ora per prova la verità di ciò che mi dissero alcuni saggi, *L' arte del vivere essere la più difficile di tutte le arti.* Nulla di più vero: di tutto ciò che noi imprendiamo a questo mondo, che cosa mai ci riesce a seconda de' nostri desiderii? La prossimità dei contrari ci travolve spesse fiate nell' errore; le nostre istesse fatiche ci sono talvolta nocevoli; raro addiviene che l' evento corrisponda alla nostra aspettazione.

« Sperava che il tenore della mia vita preservar dovesse la mia innocenza da qualunque rimprovero, quand' ecco cado in sospetto di porre in opera gli accorgimenti e le coperte vie per nuocere agli uomini dabbene: si vorrebbe altresì farmi credere un mago, uno stregone. Non comprendo come siffatta taccia venga a me data da grandi personaggi (quando dico grandi, parlo delle fortune e non già dell' ingegno). Il loro sospetto si fonda su di ciò, che io sono soventi volte solitario, e leggo le opere di Virgilio. Apuleio meritò più di me una tale accusa, che egli confutò con un' opera elegantissima (1). Io non mi sento da tanto di scrivere

(1) L' Asino d' Oro, dice l' ab. De Sade; ma non è

al par di lui un' apologia; non venni ancora formalmente accusato; non si parla della mia negromanzia che di soppiatto e fra le tenebre. Quanto è difficile il salvar la nave della fama dagli scogli dell'ignoranza? Coltivate il vostro spirito, passate le notti nello studio, date alla luce un buon libro; se v'ha in esso qualche cosa che gli ignoranti non intendano, diranno che siete uno stregone.

« Questa non è in vero che una bagatella; amo meglio che si assalga il mio spirito che il mio cuore; amo meglio esser creduto mago, che maledico e malfattore. Ma sono investito da tutte le parti; confesso che non me lo aspettava; cado nel precipizio che sempre con somma cura ho evitato: ho un bel fuggire e nascondermi, che non mi vien fatto di sottrarmi al dente dell'invidia; essa mi persegue nel più riposto mio ritiro. Ben s'appone Persio che incomincia un suo poemetto con questa rude ed aspra esclamazione:

O cure umane! o quanto vôto in tutto.

Persio, sat. 1.
Trad. del cav. Monti.

Il delitto che mi viene imputato non è incontestabile; la mia causa è nel numero di quelle che si chiamano congheitturali; non si

in questo libro che Apuleio confutò le accuse intentategli di magia, ma in un' orazione apposita intitolata *De Magia*, o Apologia da lui pronunciata innanzi al proconsole Claudio Massimo (Bayle, Dict. Apulée).

prova che io vi abbia fatto alcun danno; sono accusato soltanto di aver avuto pensiero di farlo: una tale imputazione cade da sè medesima se io provo che non ebbi alcun motivo di nuocervi, e che nulla ha potuto farmene nascere la idea.

« I soli motivi che determinano gli uomini a danneggiarsi vicendevolmente sono l'odio, la collera, l'invidia, la speranza ed il timore. Trascorriamo brevemente tutti questi moti dell'animo, e vediamo se alcuno di essi mi ha acceso contro di voi.

« Io odiarvi, o mio padre! E perchè? Voi non mi avete giammai recato alcun danno; ma al contrario lungo tempo prima che io fossi onorato della dignità che subito tien dietro alla vostra nella chiesa di Parma, voi mi trattaste sempre con distinzione, e sovente mi deste la preferenza in confronto di persone più di me illustri per dignità.

« Nulla dico della collera: essa non può aver luogo infra me e voi; i nostri ragionari furono sempre dolci e tranquilli. Per ciò che spetta la invidia, chiamo Iddio e la mia coscienza in testimonio, che io non ho giammai invidiato alcuno (vorrei poter dire altrettanto del disprezzo): contento della mia sorte, temo più d'essere invidiato che invidioso. Per riguardo a voi, o mio padre, se mi permettete di parlarvi liberamente, vi dirò che compatisco la vostra sorte e quella dei vostri confratelli, che sono al par di voi aggravati dal peso di una diocesi. Oltre le sollecitudini pastorali che vi sono comuni con

essi, avete per un di più frequenti contese coi vostri concittadini: questa è la sventura di tutti coloro che illustri appaiono nel mondo.

« Quale speranza indurmi potrebbe a nuocervi? La vostra caduta non mi farebbe poggiar più sublime: aggradite che io vi dica schiettamente, che non darei il mio riposo pe' vostri travagli, non la mia povertà per le vostre ricchezze. Nè crediate già che io sia spregiatore della vostra fortuna: non vi ha alcuno adorno dell'ammanto episcopale, la cui carica io desideri; anzi se mi venisse offerta, nulla mi potrebbe determinare ad accettarla. La folgore mi incenerisca se io dico menzogna! Non parlerei in siffatto modo, se non avessi veduto dappresso il sovrano pontefice e quelli che splendono ammantati della porpora romana. Permettetemi di ripetere le parole di papa Adriano IV, che ho lette in un libro che ha per titolo *Inezie filosofiche*. — *Io non conosco*, dicea egli, *alcuno più infelice del sovrano pontefice; le sole fatiche, quando null'altro vi fosse, lo debbono sfinire in poco tempo. La sua cattedra è piena di spine; il suo manto è aspro per molte acute punte, e di un peso che lo opprime. La sua corona e la tiara risplendono di un fuoco che lo divora.* Soggiugnea poi: *Che essendo salito per gradi dal chericato alla dignità suprema, non avea giammai esperimentato che alcuno di questi gradi accrescesse la sua tranquillità ed il suo ben essere; che anzi non gli era possibile di sostenere il pondo che gli premeva gli omeri.* Vi cito le parole di questo

papa tali quali le raccolse dalle sue labbra colui che ce le ha tramandate. Perdonatemi ora un lieve senso di vanità: se io desiderassi l'episcopato, non istarebbe che a me l'ottenerne uno, e questo più ricco del vostro: ma io ho sempre nutrito una grande avversione per un siffatto sublime grado, amando meglio una libertà modesta che un luminoso servaggio. Io non avrei osato dir ciò, se colui che volea largirmi un tal favore non fosse ancora pieno di vita: egli si è anzi degnato di pregarmi a non giudicar me stesso indegno di un tanto onore; egli che, lungi dal pregare altrui, vede ogni giorno monarchi supplichevoli prostrati a' suoi piedi. Mi sia egli stesso testimonio della verità di quanto ora dico.

« Come temerei io un prelato, dal quale non ho ricevuti che contrassegni di bontà? principalmente che la coscienza non mi rimorde per qualche colpa che lo abbia dovuto far cangiar di pensiero a mio riguardo. Io vi amo, io vi riverisco; ma non vi temo, a meno che non si parli di quel timore che è inseparabile dall' amicizia. Persuadetevi che io la penso come la dico; non iscriverei ad alcuno, nemmeno al sommo pontefice, cose che non allignassero nel fondo del mio cuore. Non mancheranno i miei nemici di ricordarvi che io passo sotto silenzio quella gran contesa che voi aveste coi Correggeschi, nella quale io presi partito contro di voi. Eravate presente voi stesso: me ne appello alla vostra testimonianza. In quella difesa mi sfuggì

forse alcun motteggio? od anche una sola parola troppo libera? Sia grandezza d'animo, sia temerità, se io fossi stato capace di prendermi qualche licenza con voi, lo avrei fatto in quella occasione, perchè voi eravate presente: io non assalgo mai gli assenti. Difendea una causa giusta (se l'amicizia non mi accieca); se essa era ingiusta, lo ignorava: difendea una famiglia che mi era carissima, sotto gli auspicii della quale io vissi in Parma, e che mi fece adottare per patria una terra straniera (supponendo che un uomo pensatore abbia altra patria fuorchè il mondo). Non v'ha casa infra le Alpi e gli Appennini cui io non preferisca questa, ed oso dire che nessuno più di me a lei è affezionato. Non credo che veruno mi possa biasimare a questo proposito; voi meno d'ogni altro, voi che fate sì gran conto di un'amicizia fedele e costante. Sono convinto che mi stimate assai più quando difendo i miei amici contro di voi, che quando li tradissi in vostro favore.

Ho trattata quella causa piuttosto come amico che come avvocato; lungi ne furono le ingiurie, lungi i pungenti motti, lungi il dente dell'invidia; non feci che un semplice racconto dei fatti; cosa rara nelle aringhe. Ho evitato con accuratezza tutto ciò che avrebbe potuto fare un'impressione per voi sinistra sul papa e sui cardinali, al cospetto de' quali io parlava. Eppure voi non eravate ancora il mio vescovo, ed io non avea peranco l'onore di conoscervi. Non ricusai poscia di essere arcidiacono della vostra chiesa dopo

aver rifiutati i beneficii più considerevoli che mi venivano offerti. Ecco, mi sembra, una buona inclinazione del mio cuore verso di voi. Io che detesto perfino l'ombra delle contese, avrei preferito una dignità che mi renderebbe soggetto ad un inimico così possente come voi siete, che accoppia alla dignità vescovile un posto distintissimo qual cittadino? Io vi avrei creduto mio nemico, se avessi sentito nel fondo della mia anima che io era il vostro avversario.

« Entrai nella chiesa parmense per cercarvi il riposo e non le contese; amava il vostro carattere e la vostra dolcezza. Piacesse a Dio che i consiglieri che vi stanno al fianco pensassero al par di voi! Nulla mi dispiace nella vostra condotta, tranne la soverchia credulità che ridonda a bene, quando cade in un buon cuore, ma è pericolosa quando tocca in sorte ad un cattivo. Io venni a voi come ad un padre e non come ad un nemico, persuaso che voi mi stimereste d'avvantaggio, perchè io aveva ben difesa contro di voi medesimo la causa de' miei amici. Non fui deluso dalla mia speranza; trovai un padre che io rispetto e rispetterò fino all'estremo respiro, se nulla si oppone.

« Non mi resta ora che di distruggere i sospetti formati sul mio soggiorno in Avignone da uomini più intenti a ciò che fanno gli altri, che a quel che dovrebbero essi medesimi operare; e di questi, molti voi ne avete a fianco. Io gli odo domandarsi l'un l'altro: *Perchè l'arcidiacono è assente per sì lungo*

tempo? Che fa egli in corte? Essi si rispondono a vicenda: *Certamente egli ordisce qualche trama contro il nostro vescovo.* Domanda inopportuna, risposta spaventevole che mi fa inorridire. Se voi domandaste a me stesso che cosa io mi faccia, risponderei: *Languisco, soffro, sono tormentato, sdegnato, stomacato. Perdo il mio tempo che è la più grave iattura che noi far possiamo, ma non posso resistere alle preghiere degli amici che mi trattengono.* Mi sarebbe più facile il dire quel che io fo, che quello che non fo; non porto nocumento ad alcuno, tranne a me stesso; per riguardo a voi, lungi dal nuocervi, vorrei esservi utile se lo potessi. Sospettare di un uomo che pensa in siffatta guisa è errore, odiarlo sarebbe crudeltà. Discacciate i sospetti, io ve ne scongiuro per tutto ciò che v' ha di più sacro; essi sono la peste dell'amicizia: degnatevi di noverarmi fra i vostri amici; io confidava di essere nel numero di questi già da lungo tempo. Se dubitate della mia fedeltà, mettetela alla prova; se voi non mi giudicate degno della vostra amicizia, rigettatemi con dolcezza; non obbligate un uomo respinto duramente ad arruolarsi fra i vostri nemici; voi nulla perdereste perdendo me; ma la vostra riputazione ne soffrirebbe, e questa sarebbe una gran perdita per voi (1). »

Il Petrarca consegnò questa sì eloquente ed appassionata lettera ad un Parmigiano, e gli

(1) Petr, Fam., lib. IX, epis. 4, MS. R.

disse. « Tu ben sai meglio d' ogni altro ciò che pensa il nostro vescovo, allorchè abbandonato a sè medesimo non ha d' intorno gli adulatori che sono la peste degli uomini cospicui. Gli consegna questa lunga lettera a me dettata dalla collera e dal dolore. Vedremo che cosa egli mi risponderà: l' aria, il gesto, il colore, il piede, gli occhi, la mano, i sopraccigli, tutto parla; ma questo linguaggio è perduto per un assente. Esamina quel personaggio con attenzione, e non permetti che io cada in errore. Mi sono adoperato a tutta possa per dissipare degli ingiusti sospetti: ho accesa la face della verità; non so se egli vorrà aprire gli occhi: mi informa di ciò che avverrà. Poco mi cale il sapere che pensino gli uomini di me, quando la mia coscienza nulla mi rinfaccia. Se il prelato si arrende, insisterò; se persiste, desisterò. Un nuovo tentativo sarebbe inutile; non si può sforzare alcuno a credere, e talvolta l' accusa accresce la sospicione. Addio: le mie colpe qua mi trattengono mio malgrado, nè veggio come esca (1). »

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 309.

CAPO XXII.

Guido cardinale legato in Padova; sua amicizia col Petrarca. Lettera a Filippo di Vitry.

La morte del re Andrea aveva rimescolato tutto il regno di Napoli, e teneva in grande aspettazione la Italia. Giovanna si era ricoverata in Provenza: Luigi di Ungheria era entrato nel regno, ed avea presa e saccheggiata la città di Sulmona, che si sforzava di serbar fede alla fuggita reina; i reali confidati nel parentado che aveano col re ungaro, andati erano ad incontrarlo amichevolmente, conducendo con loro il picciolo Caroberto figlio di Andrea. Luigi con molta amorevolezza baciò il nipote ed accarezzò tutti; ma giunto ad Aversa, sia che l'immagine dell'assassinato fratello più viva gli si apprensentasse alla mente, sia che già meditata avesse la vendetta, si fermò dove era stato strangolato re Andrea, e chiamato Carlo duca di Durazzo, gli domandò da qual finestra era stato gittato l'estinto monarca. Carlo rispose che nol sapea; il re ungaro gli mostrò una lettera scritta da lui, dicendogli: Non potrai negare che questa sia di tua mano; e il fe' pigliare, uccidere e gittare da quella finestra da cui era stato gettato Andrea. Gli altri reali volle Luigi che restassero prigioni nel castello di Aversa, e di là a pochi dì li mandò in Ungheria insieme col picciolo Caroberto, ed egli continuò il cammino verso Napoli.

Giuntovi non volle ascoltare i magistrati della città, ma li cangiò subito sdegnato, per quel che si crede, perchè avessero mostrata tanta affezione alla regina Giovanna nel partir suo; permise che i suoi saccheggiassero le case dei reali; e lasciato il vescovo di Varadino come governatore, erasene tornato in Ungheria. La regina Giovanna intanto rifuggitasi nella Provenza visitò il pontefice in Avignone, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua in pubblico concistoro, che il papa ed il collegio dei cardinali tennero per fermo che ella fosse innocente. Pigliarono perciò la protezione della causa sua, e mandarono Guido da Boulogne in Ungheria per istrignere un accordo col re Luigi e liberare i principi napoletani che gemevano prigionieri nelle ungare castella. (1) Guido di Boulogne, non ostante tutta la accortezza di cui si giovava negli affari politici, non potè ottenere che una tregua, posciachè il re lo trattò con alterigia, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea concepito di sì bello ed opulente regno, che già lo tenea per suo, poichè il piccolo Caroberto, poco dappoi che fu giunto in Ungheria, morì.

Conchiusa la tregua, il cardinale discese nella Italia per pacificarla, e nel principio di febbraio egli era già in Padova festeggiato da Giacomo da Carrara, il quale trattò colla più grande sontuosità lui non meno che i 300

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI.

cavalieri che lo seguivano. Fu il Petrarca ognora distinto dal cardinale con ogni dimostrazione di onore; anzi ebbe con lui molte segrete conferenze, nelle quali si svelarono a vicenda i più intimi affetti. Un giorno a caso si fece menzione di Filippo di Vitry celebre pe' suoi scritti in francese ed in latino, e pel suo valore nel canto gregoriano. *Secondo la maniera di pensare che fu sempre rimproverata ai Francesi ed in particolare ai Parigini* (sono parole dell' abate De Sade), Filippo di Vitry non credeva che fuor di Parigi si potesse menar vita piacevole, e riguardava come un esiglio ogni viaggio fuor della Francia; onde scrivendo al cardinale di Boulogne, lo compiange perchè esule pellegrinasse nella Italia. I leggitori che avranno già conosciuto il carattere disdegnoso del Petrarca, il quale non comportava detto alcuno che anche menomamente offendere potesse il decoro della Italia, si possono immaginare con quanta indegnazione egli leggesse il nome di esiglio dato ad un viaggio nella Italia. Ricorse egli alle consuete armi della parola per farne vendetta, e scrisse la seguente lettera, che dal De Sade è appellata *una delle migliori di questo scrittore.*

Padova, li 14 febbraio 1350.

« Un amico sermone percuoterà amiche
« orecchie; nè sarà tanto blando quanto verace,
« nè tanto elegante quanto fedele. E perchè

« temerò io di dir da lunge ciò che non pa-
« venterei di dire alla tua presenza? Grande
« è la libertà dell' amicizia, grande la sicu-
« rezza; chi molto ama, nulla teme; anzi, per
« meglio dire, un grande amore teme tutto
« e pon mente a tutto ciò da cui può so-
« spettare che l'amico sia offeso. Eppure Se-
« neca diceva: *non lo amerei se non lo of-*
« *fendessi*; io ciò nullameno pavento di non
« andarti a grado. Ma sia lunge da me il
« pensiero che tu possa offenderti della ve-
« rità; tu che fosti sempre di lei acutissimo
« ed ardentissimo inquisitore. Spero piuttosto
« di recarti diletto e soccorrere alla debo-
« lezza dell'animo coi conforti della virtù, in
« guisa che un sì grande filosofo del nostro
« secolo qual tu sei, deposte le inezie del
« delirante volgo, non solo pensi e parli e
« scriva da uomo, ma da filosofo. Perocchè qual
« cosa mai resta all'uomo non dirò di eterno,
« ma di quotidiano, se lascia serppeggiare la
« vecchiaia anco nell' animo? Io per verità,
« ammaestrato e dalla ragione e dalla espe-
« rienza e da un illustre istorico, avea ap-
« preso, che *tutto quel che nasce muore*,
« *tutto quel che cresce invecchia*; ma da que-
« sta ineluttabile sorte dei mortali reputava
« che fosse esente l'animo, come quello che
« non di terrestre ma di eterea sostanza in
« alto si estolle colla sua propria forza, e
« con certe ali della sua natura, per così
« esprimermi, e dispregia la morte; e ciò che
« degli antichissimi popoli dell' Italia avea
« letto nel poeta, che la tarda vecchiezza

« non affievolisce le forze dell' animo, esten-
« dendolo più ampiamente, lo applicava a
« tutta la umana schiatta. Ma ora tu mi sforzi
« a dubitare di questa opinione; perocchè mi
« sembri, (per dirti schiettamente ciò che
« sento) mi sembri, o egregio personaggio,
« divenuto vecchio non tanto di corpo quanto
« di animo. Che se ciò potè accadere a te
« in mezzo a tanta copia di buone arti, a
« sì gran suppellettile di virtù, che crede-
« remo dover avvenire a que' nudi ed inermi
« che non hanno alcun conforto dalla virtù,
« alcun soccorso dalle lettere? A coloro io
« dico che vanno errando ne' trivi, spinti da
« vane cure e non ad altro acconci che a far
« numero ed a consumar biade? (1) Ora
« non mi negherai che se può l' animo in-
« vecchiare, può anco morire, mentre la
« vecchiaia è senza alcun dubbio l' estrema
« parte della vita, e quasi una discesa alla
« morte. Concedute le quali verità, vedi che
« ne consegue: cade ogni dolcezza della vita,
« si toglie ogni speranza della immortalità,
« la quale faceva sì che io mi dolessi di an-
« dar soggetto temporalmente alla morte,
« mentre vivere dovea colla parte più nobile
« di me stesso, e finalmente con ambe le
« parti che mi compongono, come ci asse-
« cura la fede.

« Tu ti maraviglierai di questo lungo pream-
« bolo, e cercherai perchè il mio discorso

(1) *Nos numerus sumus et fruges consumere nati.* Hor.

« proceda per sì tortuosi calli: che anzi, se
« ben conosco il tuo ingegno, già sei ammonito
« dalla tua coscienza di ciò che dico e che
« sono per dire. Vive qui, come ben sai, quel
« preclarissimo padre e comune signore di
« amendue, il cardinale Guido di Boulogne
« legato della sede apostolica . . . Già mi par
« di mirare la tua faccia; un modesto rossore
« la invase; non t'aspettavi che io dovessi
« ricevere dalle mani di lui, e leggere le tue
« lettere: se lo avessi creduto, non avresti
« parlato così mollemente, così umilmente,
« e (perdona ai veri nomi) così femminil-
« mente. Se non volevi aver riguardo a me,
« aver lo dovevi alle Muse mie ospiti, le
« quali se ora non si armano coi loro numeri
« contro di te, ne è causa la brevità del
« tempo, e non la loro pazienza. Che dici?
« ten priego, riconosci meco il valore delle
« tue parole. Accusi, pungi, rimbrotti il car-
« dinale, e con intolleranda mollezza com-
« piangi non la assenza di lui, ma l'esiglio,
« come lo appelli; e deformi con tal nome
« quella peregrinazione santissima, di cui nes-
« suna v'ha più gloriosa. Questa è la vec-
« chiezza dell'animo che io in te compiango,
« o amico. Ne' primi tempi in cui ti conobbi,
« non avresti dette simili cose; calmossi il
« bollore del sangue, e quell'ardore egregio,
« in cui sembravi a nullo secondo, di scru-
« tare le cose più nascose ed astruse. Dunque
« non v'ha un dì mezzo fra un'inquieta cu-
« riosità ed un'estrema pigrizia? Poco ti
« sembrava lontana l'India; già misuravi col

« cupido ingegno l' isola di Taprobana, e se
« qualche cosa ha di più occulto, l' oceano
« orientale: già sospiravi dietro l' ultima Tule
« nascosta in ignoti lidi; giacchè e le Orcadi
« e l' Ibernia e le terre tutte bagnate dai
« nostri flutti ti divenivano sozze in quella
« istessa città. Che maraviglia v' ha se angu-
« sta era la terra per l' animo di un uomo
« dottissimo? e se contemplava questa volta
« del cielo, che con timone stabile si volge
« sopra di noi, e contemplar voleva quel-
« l' altra obliqua che si mostra agli Antipodi,
« se pur questi esistono, e salire con infa-
« ticabile studio fin sull' obliquo calle del so-
« le, e sulle fisse e le erranti stelle? Dunque
« tu credi essere un misero esiglio l' Italia,
« il vivere fuor della quale sembrar dovrebbe
« un vero esiglio, se ogni terreno non fosse
« patria al forte? Lo dirò con tua pace: il
« piccolo ponte di Parigi ha fatto soverchia
« impressione su di te col suo arco fatto a
« guisa di testuggine; il mormorar della Senna,
« che placida scorre, ha solleticate di troppo
« le tue orecchie: nessuna polve finalmente,
« tranne la Gallica, lordò il tuo calzaretto.
« Mi sembri dimentico di colui che, inter-
« rogato a qual città apparteneva, rispose:
« *Sono cittadino del mondo*. Tu dunque sei
« Francese a segno di chiamare *esiglio* l' ol-
« trepassare per qualsiasi causa i confini della
« Francia? È in noi impressa, nol niego, la
« dolcezza del suolo nativo: so che precla-
« rissimi personaggi non furono scevri da
« quest' affetto: ascolto da Livio che Camillo,

« restauratore della città e dell' impero ed
« uguale a qualunque sommo capitano, fu
« confortato dalla memoria del patrio cielo
« a lasciar l' esiglio di Ardea: odo presso
« Virgilio lagnarsi Diomede, perchè l' invidia
« degli iddii gli abbia disdetto di più veder
« la sua bella città di Calidona e la sua
« cara e desiata donna (1): odo Nasone che
« deplora la sua assenza non con poche pa-
« role, ma con un intiero volume. Ma so al-
« tresì che è d' animo pusillo ed infermo il
« non poter sorgere dopo avere spezzati que-
« sti ceppi, quando oneste cause il vogliano.
« Grande è la copia dei romani e degli stra-
« nieri duci, grande la copia de' filosofi,
« i quali per conseguire la gloria dell' armi
« o dell' ingegno passarono la vita in perpe-
« tue peregrinazioni: ma perchè più volentieri
« commemoro cose più conformi alla nostra
« professione, farò cenno di alcuni infra i
« filosofi. Platone, date le spalle ad Atene,
« ove, se lice il dirlo, era venerato qual ter-
« restre nume, visitò prima l' Egitto, indi la
« Italia. Quanti disagi per un uomo avvezzo
« a sedere? Ma in mezzo a tutte le difficoltà
« del cammino egli facea uso della brama di
« imparare, come di veicolo. Famosi sono
« anche i viaggi di Democrito, più famosi
« quelli di Pittagora, che uscito una volta
« di casa non mai vi tornò, ed ardendo di
« amore più per la verità che per la patria,

(1) Virg., En., lib. XI.

« visitò l'Egitto, come attesta Cicerone, pe-
« netrò ne' recessi dei Magi Persiani, e calcò
« tante regioni di barbari, e valicò tanti ma-
« ri; del qual viaggio se si cerca il termine,
« egli venne nella Italia istessa, ove passò
« tutto il restante della vita, e quattro lustri
« consunse, ove tu ora ti duoli che per un
« anno abbia stanza il nostro signore, come
« se fosse un flebile esiglio ed un perdi-
« mento di tempo. Ti desta, te ne priego,
« scuoti il tuo ingegno, o personaggio illu-
« stre, solleva l'inchinato animo, e vedrai
« quanta nube di volgari opinioni ti ingom-
« brava quando ti lasciasti sfuggire quelle
« voci, che Dio volesse che non mi fosse
« toccato in sorte di leggere: non è un esiglio
« ciò che per tale estimi, ma un subbietto
« di fama sempiterna da conseguirsi con breve
« fatica. Ma ciò è difficile di persuadere ora
« a te, che nulla di magnifico o di dilette-
« vole ti fingi che esista fuori di Parigi, e
« credi che le glebe di quel tuo piccolo po-
« dere, cui tutto l'animo hai rivolto, sieno
« gli estremi confini del mondo. Ma quando
« ritornerai in te stesso, e sbanditi i profani
« romori del volgo, te solo interrogherai, a
« te solo amerai di dar fede, non cesserò di
« sperar bene di te.

« Rendimi il mio collocutore, rendimi il
« pristino mio Filippo, e me tacente pero-
« rerà l'istessa verità; giacchè ora io ho im-
« presa questa disputa non teco, ma con un
« certo qual altro Filippo nemico di quello.
« Pertanto se leggi qualche cosa più libera

« di quel che il comporti la nostra età piena
« di lusinghe, me la perdona. Ma per tor-
« nare al tuo esule, tu lo vedresti più au-
« gusto del consueto, e con fronte raggiante
« visitar le città italiane; vedresti il concorso
« de' popoli e de' principi che con sommi
« onori lo festeggiano; udresti gli applausi e
« le voci de' suoi fautori; ti vergogneresti
« de' femminili tuoi discorsi, e non lo ap-
« pelleresti esule, ma con più veraci parole
« autor della pace e della quiete, e salvatore
« della repubblica. Imperocchè avendo la
« guerra, suscitata dagli odii profondi della
« Sicilia e dell' Ungheria, posta in pericolo
« una gran parte dell' Europa, non si trovò
« altro personaggio che fosse al par di costui
« adatto a portare un tal peso, ad estinguere
« sì alto incendio. Se tu reputi questo giu-
« dizio del romano pontefice, questo con-
« senso del sacro collegio misero e degno di
« pentimento, non so a qual disegno darai
« il nome di fausto e di felice. Ma dimmi,
« te ne scongiuro per quella ragione che
« presieder dee agli umani affetti, qual ozio
« paragonerai con questa briga? quali delizie
« con queste cure? qual riposo con queste
« fatiche? Pronunci pure a suo talento il
« volgo degli Epicurei: io preferirò sempre
« un sì generoso esercizio a tutte le delizie,
« a tutte le voluttà, che il sonno, il ven-
« tre, o l' ambizione può somministrare: pe-
« rocchè ogni virtù, ogni gloria, ogni diletto
« è riposto in alto; discendiamo alle oscene
« cose, ascendiamo alle oneste. Non voler

« dunque deplorare la fortuna del nostro si-
« gnore; reputa piuttosto esule te stesso, e
« gemi sul tuo esiglio che ti impedisce di
« contemplare la gloria di lui. Compiangerei
« io stesso la tua sorte, se tu, accompassio-
« nando il viaggio di costui, non avessi ta-
« citamente giudicato te medesimo felice per
« questa assenza: non è certo da pio, ma
« da folle l'accompassionare un uomo giuli-
« vo; se non che è vera pietà il commise-
« rare quello che si dà in preda ad un falso
« gaudio. Del resto se tu anzi tempo sei di-
« venuto immobile, soffri di buon grado che
« costui, il quale so certamente essere da te
« amato col più caldo affetto, abbia pospo-
« sta un' inerte stanza ad un magnifico viag-
« gio. Imperocchè verde è l'età, valido il
« corpo, gentile il sangue, alto l'ingegno,
« ardente la brama di conoscere; questi fu-
« rono gli stimoli che lo indussero ad ab-
« bandonare la Senna ed il Rodano. Potrei
« con molti illustri esempi dimostrarti che
« non i soli filosofi hanno pellegrinato, e che
« un viaggio non disconviene anco a chi è
« uscito da regale prosapia. Scipione, tornato
« trionfante dalla Spagna, potendo godere in
« grembo alla domestica tranquillità l'acqui-
« stata laude, volle piuttosto passare nell'Af-
« frica, da cui riportò la salute della patria
« ed un cognome illustre; e dove era partito
« Cornelio, ritornò Affricano. Portossi a Troia
« Neottolemo, sprezzate le preci e le lagrime
« dell'avolo: trascorse Ulisse tutte le terre

« ed i mari, ed avea nella magione il decre-
« pito padre, l' infante figliuolo, la consorte
« giovane ed assediata dai proci: eppure af-
« frontò i nappi di Circe, i canti delle Si-
« rene, la violenza de' Ciclopi, i mostri e
« le procelle del mare; ed illustre pe' suoi
« errori, calpestando ogni affetto, non cu-
« rando il soglio, non i più cari pegni, volle
« invecchiare fra Scilla e Cariddi e fra i
« negri vortici dell' Averno, piuttosto che
« nella sua casa; e ciò per nessun altro mo-
« tivo, se non perchè fatto vecchio potesse
« tornare in patria più dotto. E difatti se
« l' arte è formata dall' esperienza, che mai
« sperar puote di artificioso e degno di alta
« laude colui che rimane perpetuo custode
« della paterna magione? È proprio di un
« villano l' arrestarsi nell' avito podere, e non
« conoscere che la forza ed i vantaggi della
« sua terra; al contrario è opera di un in-
« gegno più nobile che si sforza di sollevarsi
« in alto il visitare molte terre ed i costumi
« di molti uomini; e verissimo è ciò che
« letto avrai presso di Apuleio: *Saggiamente*,
« egli dice, *il divino autore della prisca poe-*
« *sia, volendo offrire ai Greci, come modello,*
« *un uomo di somma prudenza, cantò che*
« *egli si era fornito delle più grandi virtù*
« *entrando in molte città, e conoscendo le*
« *costumanze di vari popoli; ciò che fu imi-*
« *tato da Virgilio, che conduce il suo Enea*
« *a molte città ed a disparati lidi.* Tu al
« contrario compiangi il nostro cardinale,
« perchè abbia veduto qualche cosa fuor di

« Parigi; nè t' accorgi quanto dolce spetta-
« colo sia stato per lui il mirare cogli occhi
« e coll' ingegno ciò che col pensiero avea
« preveduto. Vide egli le Alpi, e con libero
« sguardo misurando i lietissimi e vastissimi
« campi della Gallia Cisalpina, rimirò Mi-
« lano, *città egregia edificata dai vostri mag-*
« *giori*, e Brescia e Verona dagli istessi vo-
« stri antenati possedute. Di là procedendo
« entrò in Padova, opera del troiano Ante-
« nore: da una parte sorge la città di Ve-
« nezia, mirabile, anzi reina di tutte le città
« littorali: in poca distanza giace l' amena e
« piacevole Treviso cinta da fiumi e da estive
« delizie, che si elesse per sede non tanto
« considerando il diletto che produce, quanto
« il comodo di chi da ogni parte vi si reca.
« Indi a fine di quetare i tumulti settentrio-
« nali, condottosi ad Aquileia, passò le Alpi
« Noriche, e, scorsa tutta la Germania, toccò
« le rive del Danubio, confine un tempo del-
« l' impero, simile al Nilo superbo per mille
« fonti e romoreggiante per orrendi gorghi.
« Tornato di là con molta laude, trasportò
« oggi le reliquie di S. Antonio il Minore
« con grande divozione del popolo (e questa
« fu la sola causa della sua dimora in Pa-
« dova); al qual trasporto fui presente an-
« ch' io, essendo uno fra i moltissimi ammi-
« ratori di quell' esimia gravità e di quelle
« cerimonie (1).

(1) Si appellava questo Santo il Minore, per distinguerlo da S. Antonio che istituì l' ordine monastico nel

« Domani il cardinale riprenderà il cam-
« mino interrotto, onde, siccome ha veduto
« il fremito dell'Adriatico, così vegga ora le
« tempeste del mar Tirreno. Primamente egli
« passerà il Po, re de' fiumi, e Ravenna,
« antichissima fra le città, poscia Rimini,
« Fano e la fortissima Perugia, e finalmente
« Roma, capitale e signora dell' universo.
« Chiunque non vede questa città, preson-
« tuosamente ammira le altre; la fortuna del
« popolo romano facea un tempo che essa
« apparisse infra tutte bellissima; il giubbileo
« ora farà sì che nessuna di lei più saluti-
« fera si trovi. Benchè tu lo chiami esule,
« egli mi sembra felicissimo pellegrino; ivi
« calcherà e le soglie degli apostoli, e la
« terra rosseggiante del sangue dei martiri;
« vedrà l'effigie del Salvatore dipinta sul mu-
« liebre sudario, o sulle pareti della prima
« fra tutte le chiese; vedrà il luogo in cui
« Cristo si appresentò al profugo Pietro, e
« le vestigia impresse sul duro sasso, che
« eternamente adorar si debbono dalle gen-
« ti (1); entrerà nel *Sancta Sanctorum*, luogo

terzo secolo. Ora qui vien comunemente chiamato S. Antonio di Padova, perchè abitò lungo tempo in questa città, e vi morì nel 1321: le sue reliquie posano sotto l' altare nella chiesa che porta il nome di questo Santo, ove le collocò il cardinale Guido di Boulogne (De Sade, Mém., tom. III, pag. 52).

(1) Si narra che fuori della porta di S. Sebastiano presso le ruine del tempio di Marte, S. Pietro, fuggendo dalla carcere, incontrò G. C. che si incamminava

« sacro e pieno di celeste grazia; visiterà il
« Vaticano, lo speco di Callisto costruito
« colle beate ossa dei martiri, la culla del
« Salvatore; mirerà l'anello di Agnete, e ri-
« conoscerà il miracolo della libidine spenta
« dalla divina possa (1). Contemplerà il tronco
« capo di S. Giovanni Battista e la graticola
« di Lorenzo, e S. Stefano, ivi da lontane
« regioni trasportato, e quei due Santi paghi
« di un solo ostello (2). Scorgerà i luoghi
« ove dal versato sangue di Paolo scaturi-
« rono fonti di acqua dolce; ove nel natale
« del Salvatore un rivo d'olio discese nel
« Tevere; ove furono gittate le fondamenta
« di un tempio bellissimo pel segno dell' e-
« stiva neve, ed ove al parto della Vergine

a Roma colla croce in sulle spalle, e gli disse: *Signore, ove andate voi;* e quegli gli rispose: *Ad essere crocifisso una seconda volta;* e disparve, lasciando le orme de' suoi piedi sovra una pietra (De Sade, Mém., tom. III, pag. 60).

(1) Il Petrarca qui non fa che ripetere quelle religiose maraviglie che altre volte, come abbiamo veduto, ha con pompa enumerate. Prudenzio dice che il giudice persecutore di S. Agnese, accorgendosi che ella non si lasciava smuovere dai tormenti, la condannò ad essere esposta in pubblico; ma il primo che la assalì perdette la vista e cadde quasi morto.

(2) Secondo la tradizione, il corpo di S. Stefano fu portato l'anno 557 nella chiesa di S. Lorenzo presso la porta Tiburtina, e fu posto a lato di quello di S. Lorenzo, che ritirossi da sè medesimo, come per cedergli il luogo; onde gli fu dato il nome di *Civile Spagnuolo*, giacchè questo Santo avea veduta la prima luce nelle Spagne (De Sade, Mém., tom. III, pag. 60).

« si rovesciarono saldissimi delubri (1): vedrà
« la pietra maculata dall' infando cerebro di
« Simone il Mago; e la spelonca in cui si
« nascose papa Silvestro; ed i luoghi in cui
« Costantino ebbe la visione, e fu guarito del
« morbo incurabile, ed altre innumerevoli
« maraviglie che io, scrivendo a Clemente VI,
« ho descritto in una certa qual loquace epi-
« stola. Che se dalle celesti cose gioverà di-
« scendere alle terrene, mirerà i palazzi dei
« principi romani stupendi, benchè rovinosi,
« e le case degli Scipioni, dei Cesari e dei
« Fabi; i sette colli rinchiusi nel circuito di
« un sol muro; le larghe contrade, anguste
« un tempo pel passaggio de' prigionieri; e
« gli archi trionfali onusti delle spoglie dei
« re e dei popoli soggiogati: ascenderà il
« campidoglio, capo e rocca di tutta la ter-
« ra, ove un dì ergeasi il tempio di Giove,
« ed ora esiste l'ara del cielo, su cui Au-
« gusto vide Cristo infante (2).

(1) Si pretende che nel luogo in cui fu reciso il capo di S. Paolo scaturissero sorgenti di limpidissima acqua; che al di là del Tevere zampillasse un fonte d' olio per annunciare la nascita di Cristo; e che essendo nevicato in estate, si edificò la chiesa di Santa Maria Maggiore.

(2) Presso il campidoglio giace il convento de' Minori Osservanti edificato sulle ruine del tempio di Giove Capitolino; a lato del convento s' erge la chiesa di S. Maria detta *in Ara Caeli*, perchè si crede che l' imperatore Augusto vi facesse costruire un altare al figlio di Dio con questa epigrafe: *Ara primogeniti Dei.* Narrasi che Augusto fosse informato della nascita di

« Queste cose mirerà il cardinale; ma tu
« dopo aver veduti i prati di S. Germano ed
« il colle di S. Genevieffa, crederai di aver
« visitato l'oriente e l'occidente, felice nella
« tua opinione, se pur v' ha felicità nell' er-
« rore. Quegli partendo da Roma ha divisato
« di passare per l' Etruria, onde visiterà prima
« Viterbo bagnata da gelide e tiepide fonti,
« ed Orvieto che siede sulla cima di uno sco-
« sceso sasso, indi Siena emula di Roma per
« una lupa che allatta e per le sette colline,
« e Firenze opera dei romani duci, della
« quale nulla ora ti dico, onde tu non mi
« rimproveri, come io fo di te, d'amar
« troppo la patria. Superato dappoi nuova-
« mente l' Appennino passerà per la studiosa
« Bologna, affine di tornare a Padova, ove
« presieder dee ad un concilio. Partendo da
« qui volgerà di nuovo i passi a Milano, ed
« attraversati per la terza volta gli Appen-
« nini entrerà in Genova, di cui non vi avrebbe
« città più valorosa, a cui più veramente
« convenisse il titolo di *città dei re*, se la ci-
« vile concordia non ne fosse sbandita. Fi-
« nalmente pel ligustico seno di cui non vi
« è il più delizioso, per mezzo a boschi di
« cedri e di palme, ed all' odorifero e so-
« nante lido, giungendo ai confini dell' Italia,
« farà ritorno nelle Gallie. Questi non sono

Cristo dai libri sibillini, ovvero che una Sibilla gliela avesse rivelata in una apparizione (De Sade, Mém., tom. III, pag. 61).

« segni di un animo che infastidito si affretta;
« vedi che a guisa di Meandro che scherza
« fra rive oblique, e mentre viene, affronta
« sè medesimo che ritorna, or qua or là si
« volge, onde e il suo arrivo rallegri molti
« luoghi, e la generosa mente sia ricreata
« dalla vista di moltiplici oggetti. Ha dunque
« il tuo esule grande materia di letiziare,
« avendo vedute molte e grandi e memorande
« cose, la cui fama non fu, come avviene,
« diminuita dalla presenza, ma bensì accre-
« sciuta: ha di che rallegrarsi anco la Italia,
« che fra le nubi del presente secolo fu ras-
« serenata in certa guisa da una benigna stella,
« e che fin dai più remoti tempi fu celebrata
« dagli scrittori sovra ogni altra regione, e
« trovò un lodatore in questa età, dalla quale
« in nessun modo lo sperava. Imperocchè,
« me lo credi, tu farai le meraviglie, quando
« udrai costui che tornato in patria leverà a
« cielo le cose italiane.

« È tempo di far fine; se tu di mal animo
« soffri il desiderio di un tanto prelato, se
« ti lagni della tua solitudine e della ruggine
« contratta dal tuo spirito con un lungo sog-
« giorno nell' istessa città, io posso perdo-
« nare alle umane passioni. Ma se od invidii
« noi a quello, o quello a noi, ti meriti i
« morsi del satirico dente, perchè sei tor-
« mentato dalla altrui letizia. Checchè ne sia,
« breve sarà il tuo malcontento; la prossima
« estate ti farà vincitore, rendendoti quello
« che a noi rapirà; ma la immagine di lui

« non sarà mai per mezzo del tempo sradi-
« cata dai nostri cuori. Quanto più vispo,
« quanto più esperimentato negli affari, quanto
« superiore non solo agli altri, ma anco a
« sè stesso, credi tu che egli tornerà dopo
« aver mirate sì varie cose, e condita la
« francese urbanità colla italiana gravità? Al-
« lora fia che la tua eloquenza tutta si volga
« ad applaudire, e ti prenda vergogna delle
« inutili querele che hanno una sola escusa-
« zione, quella cioè di essere scritte in vol-
« gare, per cui si intende che non hai seguíta
« in esse la tua sentenza, ma bensì quella
« del volgo, i cui giudizi furono sempre
« ciechi e vituperati. Sta sano e vivi memore
« di noi. Ti saluta Marco Medico e concit-
« tadino di Virgilio (1). »

CAPO XXIII.

Il Petrarca scrive all' imperatore Carlo IV per confortarlo a discendere in Italia.

Il cardinale di Boulogne, che avea visitato Carlo IV in Praga, descrivendo al Petrarca la somma possanza che avea quel monarca in Germania, fece rampollare nell' intelletto di lui un nuovo e magnanimo pensiero, di chiamar cioè al di qua delle Alpi l'imperatore a precipitare dal soglio i piccoli tiranni italiani ed a ristabilire l'impero di Roma.

(1) Petr., Var., ep. 42.

Dopo la obbrobriosa caduta di Cola da Rienzo, non vedea il Petrarca che altri potesse richiamar Roma all'antiche glorie, tranne il capo dell'impero, che, ponendosi alla testa del partito ghibellino, e vendicando gli antichi diritti imperiali, potea spegnere le piccole tirannidi, e formare una sola monarchia del bel paese italico. Ma con qual ragione, con qual pretesto, con qual carattere potea egli farsi interprete dei voti di una nazione intiera, e scrivere solennemente ad un imperatore? Egli non era nè legato, nè principe, nè capitano, nè pubblico magistrato; era Italiano, e ciò bastava. « Quando si tratta di affari utili a tutti (così il Petrarca istesso) e negletti dai grandi, è miglior partito che si parli da chicchessia, piuttosto che da ognuno si taccia. Io pertanto non ponendo mente alla mia fortuna, ma alla mia fede, reputai lecito e degno di me l'alzar la voce in sì grande pubblico naufragio: la quale se non potea scampar tutti dal pericolo, avrebbe almeno lenita la mia angoscia. Mentre niuno si assumeva quest'incarico, io fra tutti il minimo, ma non l'ultimo, come credo, per la carità verso la patria, solo trattai la causa della repubblica col piangere e col gridare, giacchè altrimenti non si potea; ed in tal guisa, come già dissi, ho provveduto al mio dolore ed anco al ben pubblico, se Dio avesse protette le pietose mie intenzioni. Imperocchè spesse volte una sola voce recò salute a molti; nè l'autor della voce, ma la voce istessa commosse gli animi, e di nascosto esercitò a

sua forza. E per non avvolgermi in molti esempi, la sola voce fortuita ed incerta di un centurione stabilì un tempo il romano impero; la sola voce di un infante che suonò in mezzo al popolo elesse vescovo Ambrogio; l' una diede la pace a Roma, l' altra fu la salvezza delle chiese occidentali. Il supremo Conoscitor delle cose sa trarre anco dall' umil bocca una parola salutare, penetrante, efficace. Credetti adunque mio dovere, essendo tutti non dirò taciti ma muti, l'esortare il principe romano, anzi reputai il silenzio delitto ed infamia: ho amato meglio che la posterità accusasse l' imperatore piuttosto che me, la tardezza di lui piuttosto che il mio silenzio (1). » Compresa quest' anima veramente italiana da tali sentimenti, scrisse a Carlo una eloquente lettera, che può servir di modello a chi frequenta le corti. Si scorge in essa il filosofo che si solleva; si uguaglia alla più alta terrena grandezza per l' arditezza magnanima, per l' acuto concepimento, e sfida impavido ogni pericolo pel pubblico bene (2).

Padova, li 24 febbraio 1350.

« La mia epistola teme una precipitosa « caduta, o serenissimo Cesare, ben cono- « scendo il suo autore, e pensando da dove « parta ed ove venga. Perciocchè nata fra le

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.
(2) Baldelli, Del Petr., pag. 95.

« tenebre, qual maraviglia se vien confusa
« dallo splendore del tuo nome chiarissimo?
« Ma posciachè l' amore discaccia ogni te-
« menza, essa vedrà la luce: e tu, o nostro
« decoro, leggi questa annunciatrice, se non
« d' altro, almeno del mio fedele affetto: nè
« paventar da me le lusinghe che tanto ti
« riescono odiose e moleste, e sono la peste
« dei monarchi: i miei costumi abborrono
« queste arti. Prepara piuttosto l' orecchio
« alle querele; sarai percosso non da blanda,
« ma da lamentosa orazione. Perocchè come
« mai sei divenuto immemore di noi, e, se
« lice il dirlo, di te stesso, da non pren-
« derti cura della Italia? Noi in vero spera-
« vamo che tu fossi mandato dal cielo qual
« accerrimo difensore della nostra libertà:
« ma ti ritraggi, e quando son necessarie le
« opere, consumi il tempo in lunghe delibe-
« razioni.

« Vedi, o Cesare, con quale fiducia io
« tratti con teco: io, uomo dappoco e sco-
« nosciuto. Di grazia non isdegnarti contro
« la mia libertà; ma ti congratula coll'indole
« e coi costumi tuoi che mi ispirano tale
« fiducia. Perchè mai, quasi certo del futuro,
« trapassi il tempo ne' consigli? Non sai in
« qual breve spazio si contengano gli istanti
« delle massime imprese? quelle che in molti
« secoli furono preparate, spesse volte da un
« sol giorno son condotte a termine. Credilo
« a me; se miri la tua fama, se lo stato
« della repubblica, vedrai che tanto le tue
« quanto le nostre faccende non abbisognano

« di ritardo. E che poi, se incerta e fuga-
« cissima è la vita, e quantunque florida sia
« la tua età, pure è instabile, e continua-
« mente scorre e si invola? ogni giornata
« spinge contro la vecchiezza te che non te
« ne accorgi: mentre ti guardi attorno, men-
« tre temporeggi, all' improvviso e furtiva-
« mente ti si presenterà la canizie. Dubiti
« forse di cominciare anzi tempo ciò, alla
« cui perfezione tu stesso comprendi bastare
« appena un lunghissimo spazio della vita
« umana? Imperocchè non ti è affidata la
« cura di un volgare e mediocre negozio;
« ma il romano impero, già da lungo tempo
« agitato da molte procelle, ripone final-
« mente nella tua virtù la speranza della sa-
« lute spesse volte delusa e già quasi perduta,
« e respira sotto l' ombra del tuo nome; ma
« più lungamente non si può pascere di sola
« speranza. Pon mente a quanto grande e
« pia salma sopponesti gli omeri; tendi, te
« ne supplichiamo, al fine, e ciò fa quanto
« prima: preziosissima cosa, anzi inestimabile
« è il tempo, l'usura sola del quale è com-
« mendata dall'autorità di tutti i saggi. Rompi
« adunque ogni indugio; e, ciò che più dee
« stare a cuore di chi si prefisse qualche
« grande impresa, fa gran conto di ciascun
« giorno; un simile pensiero ti renderà avaro
« del tempo, ti sforzerà a venire, ed a mo-
« strare a noi la luce dell' augustissima tua
« fronte, luce infra i nembi desiderata. Non
« ti trattenga la sollecitudine dei transalpini
« affari, non la dolcezza del suolo natio:

« ogni volta che rimiri la Germania, pensa
« all' Italia; là nato, qua nutrito fosti; ivi il
« regno, qui il regno hai e l'impero; e, ciò
« che posso dire con pace di tutte le altre
« nazioni, ovunque troverai le membra, qui
« il capo della monarchia. Non havvi per-
« tanto luogo all' ignavia: perchè tutto a
« seconda ti avvenga, gioverà molto il rac-
« corre i frammenti di sì importanti oggetti.
« Non niego essere sospetta la novità di tutte
« le cose; ma tu non sei confortato a nuove
« imprese; nè a te l'Italia è meno nota della
« Germania; perocchè destinato fin dall' in-
« fanzia a noi da una divinità propizia, se-
« guendo con indole ammirabile l'alto cam-
« mino dell' inclito padre, conoscesti sotto di
« lui e le italiane città, ed i costumi degli
« abitatori, e le posizioni delle terre, ed i
« gloriosi principii. Che anzi ancor fanciullo
« (ciò che sorpassa la umana virtù) ripor-
« tasti qui spesse vittorie, sotto le quali,
« benchè grandi fossero le cose operate, pure
« maggiori se ne velavano sotto il ministero
« di puerile impresa; affinchè non paventassi
« adulto quella patria che a te fanciullo avea
« date tante vittorie, e dagli auspicii del pri-
« miero tirocinio prevedessi che cosa sperar
« tu debba essendo imperatore. Arroge, che
« l'Italia non aspettò giammai sì lietamente
« l'arrivo di uno straniero principe, e che
« essa non ispera d'altronde rimedio alle sue
« ferite. Ciò, se nol sai, ha di singolare
« presso di noi la tua maestà (perocchè a
« qual fine paventerò di dir quel che sento,

« e che confido sarà dal tuo istesso giudizio
« approvato?) che per ammirabile favore di
« Dio ora per la prima volta, dopo tanti se-
« coli, ci vien ridonato in te il patrio co-
« stume, in te il nostro Augusto.

« Ti tengano pur loro i Germani; noi ti
« crediamo Italiano. Affrettati adunque, come
« già spesse volte dissi, e più spesso dir si
« dee, affrettati. So che ti compiaci degli
« atti cesarei, e che non sei Cesare immeri-
« tamente: ma si narra essere stato il primo
« fondator dell' impero di tanta celerità, che
« soventi volte prevenne i nunci del suo ar-
« rivo: tu fa lo stesso, e sforzati di emular
« colle imprese lui, che già pareggiasti coi
« titoli. Non voler più a lungo stancar la be-
« nemerita Italia col desiderio di te; non vo-
« lere spegnere il nostro ardore con messaggi
« e coll'aspettazione: te solo bramiamo, solo
« la vista del celeste tuo volto chieggiamo.
« Se amico sei della virtù, se bramoso di
« gloria, della quale (così io favellerò a
« Carlo, come Tullio a Cesare) tu, benchè
« sapiente, non negherai di essere avidissimo,
« non volere, te ne scongiuro, fuggire la
« fatica; giacchè colui che fugge la fatica, si
« allontana anco dalla gloria e dalla virtù,
« alle quali non si giunge mai se non per
« arduo e laborioso calle. Ma tu, che noi
« conosciamo bramosissimo di onesta fatica e
« di vera laude, sorgi, opera, ed equo distri-
« butore delle gravi salme, le sovrapponi alla
« più valente etade ed ai più forti omeri.
« La gioventù è atta alla fatica, all'ozio la

» vecchiezza: in verità fra tutte le ottime e
« santissime cure tue, nessuna ve n'ha più
« grave di quella di comporre in tranquilla
« pace l'italico suolo. Questo incarico a que-
« sta età si conviene; gli altri sono più lievi,
« perchè occupino un animo sì grande e ge-
« neroso. A ciò dunque primamente ti ac-
« cingi; le altre cose troveranno il lor tempo,
« quantunque, placata e pienamente quetata la
« Italia, nessun affare rimarrà, anco meno
« importante, come credo.

« Fingiti or colla mente di mirar l'alma
« effigie della romana città; ti immagina che
« quella matrona grave d'anni, colla sparsa
« canizie, col paludamento lacero, con mi-
« serando pallore, con animo abbattuto ed
« immemore dell' eccelsa pristina maestà, così
« ti favelli. — Mi spregi forse, o Cesare ira-
« to? Io un dì molte cose potei, molte ne
« operai; io diedi leggi; io divisi l'anno;
« io insegnai la disciplina della milizia; io,
« consumati in Italia cinquecento anni, negli
« altri duecento che vennero in seguito, l'A-
« sia, l'Affrica, la Europa, tutto finalmente
« l'orbe terracqueo scorsi colle guerre e coi
« trionfi, rassodando i fondamenti del nascente
« impero con molto sudore, con molto san-
« gue, con molta assennatezza. Io mirai Bruto
« primo autore della libertà, ammazzati i
« figliuoli, morire insieme del superbo inimico
« per mutue ferite: io stupii mirando nuotare
« un guerriero armato ed un' inerme fan-
« ciulla: io vidi e il pio esiglio di Camillo,
« e la faticosa milizia di Cursore, e l'incolto

« capo di Curio, ed il console tolto all' ara-
« tro, ed il dittatore abitante della villa, e
« la regal povertà di Fabricio, ed il sublime
« funerale di Publicola, e la insolita sepol-
« tura del vivo Curzio, ed il glorioso carcere
« di Attilio, ed i Deci sacrificantisi con in-
« signi spoglie, e lo spettabile duello di Cor-
« vino, e Torquato mite col genitore, duro
« col figliuolo, ed il sangue de' Fabi insieme
« versato, e l' attonito Porsenna, e la fu-
« mante generosa destra di Mucio. Io tollerai
« le fiamme dei Senoni, e gli elefanti di
« Pirro, e l' opulenza di Antioco, e la per-
« tinacia di Mitridate, e la demenza di Si-
« face, e la difficoltà de' Liguri, e le guerre
« sannitiche, e le invasioni de' Cimbri, e
« le minacce de' Macedoni, e le puniche
« fraudi. Io tinsi del sangue degli inimici,
« non meno che de' miei figliuoli, tutte le
« regioni dell' universo, i fiumi e l' oceano
« domato dalle mie flotte; acciocchè una
« pace eterna venisse in seguito a tanto seme
« di guerra, e si fondasse quell' impero che
« dovea pervenire a te per mezzo di molte
« mani. Nè la mia opinione mi ingannò;
« paga delle mie brame, ogni cosa vidi pro-
« strata a' miei piedi; indi a poco a poco
« non so in qual modo, forse perchè non si
« addice la immortalità alle opere dei mor-
« tali, si introdusse l' inerzia nelle mie opere;
« e per incominciare la lagrimevole istoria,
« tu ben sai a qual partito sieno state ridotte
« le cose mie. Perchè mai indugi tu, che
« fosti largito dal cielo a me quasi disperata?

« Che pensi? Che aspetti? Per verità non fui
« giammai più bisognosa di te, nè tu fosti più
« atto a recar soccorso; nè il romano pon-
« tefice più clemente, nè più propenso il
« favore di Dio e degli uomini; nè tu diffe-
« risci cosa più illustre da farsi. Sempre a
« grandi principii furono nemici gli indugi.
« Muovano l' animo tuo i chiarissimi esempi
« di coloro che, nulla fino alla vecchiaia
« protraendo, afferrarono alacremente la oc-
« casione che una fiata loro si offerse. Ales-
« sandro il Macedone nell' età in cui tu ora
« sei, scorso l'Oriente, abbatteva i regni de-
« gli Indi, rapitore dell' altrui; e tu, riven-
« dicando il tuo, non entrerai nella Italia a
« te devota? In questa medesima tua età
« Scipione l'Affricano, passato in Affrica, con-
« tro il parere de' vecchi, stese mani pie
« all' impero che già vacillava e minacciava
« ruina, e da me con incredibile valore al-
« lontanò il giogo cartaginese; grande opera
« in vero e memoranda per la novità del
« pericolo, che ardendo i nostri confini di
« alto incendio di guerra, egli abbia invasi
« quegli degli inimici, e dal mio grembo strap-
« pato Annibale vincitore dell' Italia, delle
« Gallie, delle Spagne, e meditante nella
« terribile sua anima l' impero di tutto il
« mondo, e là nella sua istessa patria lo ab-
« bia vinto colle armi. Tu non dei varcare
« oceano veruno, non vincere un Annibale;
« hai una via prona, e tutte le cose pronte
« ed appianate; e quegli ostacoli che alcuni
« si fingono, sgombreranno al tuo apparire.

« Un vasto campo di nuova gloria ti si ad-
« dita, se non sei renitente; entravi forte
« ed intrepido, compagno e sostegno de' giu-
« sti: al principio un nume assisterà; le ar-
« mate schiere de' buoni riclamanti la libertà,
« sotto la tua scorta, accorreranno da ogni
« parte. Potrei ora sollecitarti con esempi
« contrari di coloro che a fine non condus-
« sero i gloriosi primordi o per morte, o
« per qualunque altro insigne ostacolo: ma
« dove si trovano i domestici esempli, cer-
« car non si debbono gli stranieri. Senza pro-
« ceder lungi, o squadernar gli annali, ti basti
« Enrico VII d'eterna memoria avo tuo se-
« renissimo, al quale se fosse bastato lo spa-
« zio della vita per finir ciò che nella sacra
« mente avea concepito, stravolti i destini,
« avrebbe lasciati afflitti gli inimici, e me
« regnante, e liberi e felicissimi i popoli del-
« l'Italia. Quel principe, che ora abita il cie-
« lo, mira dall'alto i tuoi andamenti, computa
« i giorni, numera le ore, e meco esortan-
« doti così favella: O nepote amantissimo,
« vivo il quale nè la speranza de' buoni si
« spense, nè io tutto perii, accogli la nostra
« Roma, e le preci e le lagrime di lei: con
« pari ardore più felicemente e lietamente
« segui il disegno di riformar la repubblica,
« cui rovesciò la morte mia più perniciosa
« al mondo che a me, e l'inefficace zelo
« del mio animo. Dà subito principio, per-
« chè non muoia, e ricordevole di noi, sappi
« di essere mortale. Vanne celere, e trapassa

« le chiostre delle Alpi esultanti: Roma in-
« voca il suo sposo ed il suo salvatore; anco
« l'Italia brama di essere tocca da tuoi pie-
« di; ti aspettano i colli lieti ed i fiumi; ti
« aspettano le città ed i villaggi; ti aspettano
« le schiere de' buoni; e se null'altro ti af-
« frettasse fuorchè il pensare che non mai
« abbastanza sembrerai aver indugiato ai mal-
« vagi, ai buoni non mai troppo aver affret-
« tato, basta perchè a questi acceleri il gau-
« dio, a quelli la pena od il perdono, se
« vorranno rinsavire. L'Onnipossente riservò
« a te solo la gloria differita del mio inter-
« rotto disegno (1). — »

(1) Petr., De Pacificanda Italia Exhortatio ad Carolum IV. Ediz. di Basilea, f. 531.

È cosa singolare l'udire il Petrarca che si sfiata e si sventola tanto i polmoni con un principe fallito. Narrasi che Carlo IV uscendo da Worms, fu arrestato da un macellaio che avea colle carni nutrito lui e tutta la famiglia imperiale durante il soggiorno che essa fece in quella città, e chiese d'essere pagato: il popolo accorso, sostenne colle sue grida la causa del macellaio: Carlo non sapea come uscir d'impaccio, giacchè non avea denari: convenne che ricorresse al vescovo, il quale pagò per lui (De Sade, Mém., tom. III, pag. 66). Checchè ne sia di questo fatto, noi vedremo Carlo coprirsi di obbrobrio nella Italia, che egli, al dir del Villani, scorse più da mercadante su di un ronzino, che da imperatore in cocchio.

CAPO XXIV.

Ritorno a Parma.

AL partire da Padova del cardinale legato partì anche il Petrarca che a lui si era sommamente affezionato, come a colui che lo avea distinto con ogni dimostrazione di onore. Ragionarono per via dello stato infelice della Italia, ed il cardinale tratto tratto motteggiava il Petrarca per quell'entusiasmo in lui eccitato dall'antico impero di Roma che egli follemente si avvisava di poter ristabilire. Giunti alle rive del lago di Garda, sostaronsi; ed il cardinale, asceso su di un rialto di zolle, mirò con istupore la vaghissima scena che a' suoi occhi si apprensentava; da lunge le Alpi ancor coverte di neve; sotto i piedi il lago soggetto al flusso e riflusso come il mare; al di sopra un cielo aperto e lucente; un aere puro, salubre e vitale all'intorno; in sulle rive boschi di cedri, di ulivi, di lauri, di mirti, verdi paschi, vallette amene, colli fruttiferi, limpidi rigagnoli, e più indietro monti ardui, erti e pendenti con oscure spelonche e rupi fiere (1): ecco lo spettacolo che rese attonito per qualche tempo

(1) Il Bonfadio ha descritto il lago di Garda in una sua lettera; ma volendo salir sui trampoli, cadde in istentate pedanterie, in bisticci, in fredde allusioni, per cui il Baretti gli menò addosso la frusta a due mani.

il prelato. « È pur d'uopo confessare, disse alfine il cardinale, che il vostro paese è più vago e più ricco del nostro. » A questi accenti spuntò il sorriso della gioia sulla fronte del cantore di Laura, ma il cardinale soggiunse bentosto. « È d'uopo altresì confessare che il nostro è più tranquillo. » « È vero, rispose il Petrarca; ma noi otterremo, quando ne avremo talento, la tranquillità; che al contrario non dipende da voi il procurarvi le bellezze che la natura ci ha prodigalizzate. » Sorrise il cardinale, e congedossi dal Petrarca, il quale si divise con dolore da lui non meno che da' suoi seguaci. Infra costoro gli era carissimo un giovane abate d'Auvergne, che volle con una lettera raccomandare a Socrate: in essa lo dipinge come un personaggio pieno di meriti, la cui amicizia egli riguardava come un tesoro che voleva dividere coll'uomo più caramente diletto; giacchè era d'avviso che i beni di questa fatta doveano esser comuni fra gli amici. « Visita questo gentilissimo abate (così gli scrive); egli conoscerà primamente quel Socrate di cui gli ho soventi volte ragionato: tu sarai felice, e mi saprai buon grado di averti fatto conoscere un uomo di cui non mi fu dato di trovare il simile dopo molte ricerche. M'avveggo della mia imprudenza nell'unire due personaggi che, insieme vivendo, ed ammirando a vicenda la virtù l'uno dell'altro, debbono perdere quella buona opinione che hanno di me concepita: ma io mi conforto colla speranza che si accrescerà il loro affetto

verso di me, e che quello che io perderò da una parte, lo guadagnerò dall'altra (1). »

Dopo avere scritta questa lettera di favore in Mantova, ove si era trasferito, il Petrarca si pose di nuovo in viaggio per far ritorno a Parma. Fu invitato a passar da Luzara, cinque leghe distante dal Po, da alcuni giovani della famiglia Gonzaga che preparata gli aveano una sontuosa cena. Vi giunse dopo un disastroso cammino, perchè il Po, gonfio per le nevi liquefatte ed uscito dall'alveo, coperte avea le strade con un denso limo, da cui i cavalli a stento poteano trarre i piedi. Magnifica fu l'accoglienza che ricevette in Luzara; sontuoso convito, vivande squisite, vini maturati sotto straniero sole, giubilanti ospiti, gioia, garbatezza, dolce follia in tutto faceano sperare che egli assistere non potesse a cena più lieta di quella. Ma essendo i convitati accolti in una sala bassa ed umida, vi entrarono molti sciami di mosche e di altri insetti, che, gittatisi sulle vivande, le contaminarono; mentre le vicine rane assordavano coll'importuno lor gracidare. Non potendosi tornare le mense alla primiera lor mondizia, si alzarono tutti prima di aver finito di gustare gli apprestati cibi: il Petrarca si ritrasse in camera per ristorare le stanche membra col sonno; ma nol potè, avendo dovuto scrivere una lettera commendatizia a Lelio in favore di alcune persone che si recavano a

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 75.

Roma pel giubbileo. In questo scritto egli scherza assai argutamente sulla cena che ebbe sì mal termine contro il buon volere di coloro che preparata la aveano. All' apparir dei primi albori il Petrarca diede le spalle a Luzara, e giunse ai 29 giugno 1350 a Parma, ove tutto si volse a pulir colla lima le sue poesie volgari, alle quali s' avvedeva finalmente di esser debitore della sua grande celebrità (1).

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 76.

LIBRO OTTAVO.

VIAGGIO A FIRENZE E AD AREZZO.
QUINTO VIAGGIO A ROMA.

CAPO PRIMO.

Instituzione del giubbileo; il Petrarca delibera di portarsi a Roma per partecipare alle indulgenze concedute da Clemente VI.

All' incominciare del secolo xiv divulgossi un grido in Roma, che tutti coloro i quali visitavano la chiesa di S. Pietro, ottenuta avrebbero una piena remissione delle pene alle commesse colpe dovute. Accorsero subito da ogni parte dell' Europa i pellegrini a mille a mille; e la metropoli della cristianità, che incominciava a provare i tristi effetti della non curanza del commercio e dell' agricoltura, si arricchiva mercè la pietà religiosa de' fedeli. Pare che i giuochi secolari dell' antica Roma abbiano suggerita ai Romani la costumanza di portarsi nel primo anno di ciascun secolo alla tomba di S. Pietro. Bonifacio VIII, che amava una divozione dalla quale infiniti vantaggi derivavano alla sua capitale, pubblicò una bolla in cui, dopo aver detto che *secondo*

i veraci racconti degli antichi v' ha grandi indulgenze largite a coloro che visitano la chiesa del principe degli Apostoli ogni cento anni, le rinnovella e le conferma a tutti coloro che nel 1300 visiteranno i tempii di S. Pietro e S. Paolo per quindici dì se sono forestieri, per trenta se Romani. Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora vivevano fecero il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso (1). Fu in questo pellegrinaggio nella santa città di Roma che Giovanni Villani, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e leggendo le istorie ed i gran fatti dei Romani, prese lo stile e la forma da loro, tuttochè, come umilmente confessa, degno discepolo non fosse a tanta opera fare. Ma considerando che la città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, gli parve convenevole di recare nella sua Cronaca tutti i fatti e cominciamenti di essa città (2). Fu altresì nell'anno del giubbileo che Dante finse di fare il misterioso suo viaggio al regno dei morti; ben avvisandosi che quel punto che divideva un secolo dall'altro, e gli uomini di due generazioni, era un bello istante per visitare il soggiorno de' trapassati. Arroge, che

(1) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 36.
(2) Id. ibid.

una tal festa secolare era atta a colpir profondamente la fantasia de' mortali, ed a sforzarli a volgere gli sguardi al passato (1).

Avendo i Romani nell'anno santo ammassate grandi ricchezze, e perdutele bentosto, come coloro i quali nè trafficavano, nè attendevano a coltivare i campi, cercarono nuove indulgenze a Clemente VI a fine di trarre a Roma molti pellegrini ed arricchirsi colle elemosine degli stranieri. Il pontefice esaudì i voti del suo popolo, restringendo l'epoca dell'anno santo a mezzo secolo, e dandogli il nome di giubbileo ad imitazione dei Giudei, che così chiamavano il quinquagesimo anno, nel quale tutto il popolo si riposava da ogni operazione. Concedette pertanto una plenaria indulgenza a chiunque nell'anno 1350 (che, secondo il computar dei Romani, incominciava il giorno di Natale del 1349) visitasse le basiliche di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano. Essendo di poco tempo innanzi stata la generale pestifera mortalità, ed imperversando essa tuttora in alcune regioni dell'Europa, uomini e femmine d'ogni stato atterrite da quell'orrendo flagello, concorrevano da ogni parte a Roma, e con molta pazienza soffrivano i disagi del tempo: che facea uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi ed acquazzoni aveano rotte e disordinate le vie, che erano anguste alla maravigliosa moltitudine de' pellegrini. Gli

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 25.

alberghi e le case sopra le strade che conducevano alla santa città non erano sufficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungari in greggie e a turme grandissime stavano la notte al campo stretti insieme per lo freddo, aitandosi con grandi fuochi. Gli ostellani non solo non potevano dar pane, vino e biada a tutti, ma nemmeno prendere i danari; onde molte volte avvenne che i romei, volendo seguire il cammino, lasciarono i danari dei loro scotti sopra le mense, e non era dei viandanti chi li togliesse, infino che venisse l'ostiere a raccorli. Nel cammino non si faceano riotte nè romori, ma comportava e aiutava l'un l'altro con pazienza e conforto: cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare, furono dai romei medesimi o presi o morti; i paesani istessi faceano guardare le strade, e spaventavano gli assassini. Perciò tanta fu la moltitudine de' pellegrini nel dì di Natale e ne' dì solenni appresso e nella quaresima fino alla Pasqua, che, per istima di coloro i quali erano residenti in Roma, oltrepassarono il milione. Più volte avvenne che quando due, quando quattro, quando sei, e talvolta fin dodici si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento della gente. Ma venendo la state, cominciò a mancare la folla per le occupazioni delle ricolte e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v'ebbe meno romei non vi fossero di continuo ogni dì più di duecentomila forestieri. Allora vi concorsero

più signori e grandi dame e orrevoli uomini e femmine d'oltremonti e di lontani paesi (1).

Fra que' distinti personaggi che se ne girono a Roma pel giubbileo in sul finir dell'estate del 1350, annoverar si dee il Petrarca: egli cercava un amico che gli fosse secondo in questo viaggio; onde invitò il suo Guglielmo da Pastrengo con una epistola, di cui tale è in nostra favella il senso. « Che fai, o amico? E non t'accingi a visitar finalmente Roma? Vorrai ricusare una sì pietosa fatica? e soffrire una infingarda dimora? Già da molti anni ti possiede Verona, e ti possegga pure per lunga età, e ti prepari un tardo sepolcro. Ma nulla da te avrà Roma? Miglior divisamento ti inspiri Iddio: se non fu vana la cura che già da lungo tempo mi presi del tuo ingegno, se ben conosco l'ardore del tuo petto, un generoso desiderio già da molto tempo ti mostrava quest' egregio viaggio, e stimoli ti aggiungeva; ma la famiglia e la carità de' tuoi era per te un freno. Che se allora ti stringeva l'amor di patria, al presente una più grande cura ti chiama a più alta impresa. Indugi ancora? Mentre l'angusta via della salute è aperta dal pio ministro di Cristo, e su di essa cammina l'Ibero tramischiato al Cimbro, il Britanno al Greco ed allo Svevo dalla splendente chioma, tu Italiano te ne starai neghittoso? Così le prossime cose ognora ci sono spiacenti, e ci

(1) Abbiamo desunta questa descrizione dalle Istorie di Matteo Villani, lib. 1, cap. 56.

giovano le lontane. Felice pellegrino puoi irtene agli astri con facil salto: e tu lo disprezzi? Forse aspettiamo che un nuovo giubbileo faccia a noi ritorno, ed il sole compia per ben cinquanta volte l'obbliquo suo corso, e ci porti di nuovo queste ore che adesso follemente perdiamo? Chiunque al cielo si incammina, ha una lunga strada da percorrere ed un tempo breve: nessuna curanza del futuro adunque ti incalzi; nè ti trattenga la mentita pietà di chi si duole: sprezza la madre che ti si appresenta sulla soglia; non ti muovano i dolci baci del tenero tuo pargoletto; fuggendo, lascia pure che il vecchio genitore bagni le gote di pianto; lascia che il vento seco porti i sospiri del mesto amico; nè ti commova la verde bellezza o la nubile età della figliuola, nè l'amoroso fratello, nè gli accenti della timida sorella, nè il blando favellare della candida consorte: tutto da te si dee calpestare, giacchè ti vien proposta una bellissima mercede. Ma chi mai ammonisco io? Tu già lieto muovi dalle amate soglie senza volgerti indietro; la fervida destra afferrò già il divoto bordone; già ti incammini a Roma in mezzo a schiere di salutanti: me solo rifuggi per compagno? Ho deliberato di starti al fianco su di un calle migliore, se lo permetti: addio o mondo, addio o voi cose tutte che mi piacquero in giovanezza (1). » Questi conforti non indussero Guglielmo ad abbandonare la diletta consorte

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 34.

ed i cari figli per girsene a Roma; onde il Petrarca condusse seco un vecchio abate degno di reverenza per l'antico pelo e la santità della vita, ed alcuni famigliari che lo scortassero nel cammino.

CAPO II.

Motivi che inducono il Petrarca a passar da Firenze; avventure e carattere di Giovanni Boccaccio.

Nel portarsi a Roma pel giubbileo piacque al Petrarca di passar da Firenze per conoscere di persona Giovanni Boccaccio (1), che avea colti non pochi allori nell' arringo delle lettere; e siccome l'amicizia di questi due celebri Italiani è uno degli eventi più propizi

(1) Potrebbesi sospettare, dice il Tiraboschi, che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341, ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere che in molte lettere nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio e degli uomini dotti che egli allora conobbe, non fa alcuna menzione del Boccaccio, non può tenerci su questo punto dubbiosi assai (Stor. della Letter. Ital, tom. v, lib. III, cap. 2). Il Baldelli è dell' istesso sentimento, e spiega quelle parole che si potrebbero da taluno opporre, le quali si leggono nell' epist. del Boccaccio a Franceschino da Brossano in morte del Petrarca: *Ego quadraginta annis vel amplius suus fui.* Qui va inteso che erano più di 40 anni che tenevalo in altissima stima (Vita del Boccaccio, pag. 98).

alla rinascente letteratura, così è nostro obbligo, giacchè provati ci siamo a far ben conoscere il primo, di appagare la erudita lodevole curiosità del lettore, facendo memoria anco del secondo.

Nella capitale della Francia nacque il più celebre prosatore italiano: il padre di lui Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d'Elsa, erasi recato a Parigi per attendere alla mercatura. Essendo di ingegno piacevole, ed alla conversazione ed all'amore anzi che no inclinato, si invaghì di una giovane Parigina di condizione fra nobile e cittadina: da essa ebbe un figliuolo nell'anno 1313, cui pose nome Giovanni. Indarno egli tentò di volgere il figlio alla mercatura od al diritto canonico; che egli si sentiva tratto dalla natura alla poesia; e ben la sua inclinazione si manifestò quando abitava in Napoli. Un giorno, nell'andare a diporto, pervenne Giovanni alla tomba di Virgilio: rimirandola fisamente, e ripensando a quello che dentro si ascondeva, deplorò la rea sua sorte, dalla quale era costretto, malgrado il suo genio, a starsi tra le odievoli contenziose ragioni dei mercanti, mentre si sentiva tocco vivamente dall'amor delle Muse a calcar le orme del latino poeta (1). Da quell'ora in appresso diè bando alla mercatura, e tutto si applicò alle lettere ed alla poesia.

(1) Manni, Ist. del Decam., part. 1, cap. 4 e seg. Baldelli, Vita del Boccaccio, lib. 1.

Era impossibile che il Boccaccio, il qual chiudeva in petto un cuor gentile, vivesse in una città data al lusso ed ai piaceri, come era Napoli, senza andar soggetto ai travagli dell' amore. Egli era bello e maestoso di persona anzi che no; di giocondo ed allegro aspetto; nel ragionare, piacevole ed umano; di statura alquanto grossa e grande; con faccia rotonda, col naso sopra le nari un poco depresso; co' labbri alquanto grossi, niente di meno belli e bene lineati; col mento formato in guisa che nel ridere si mostrava vago (1). Proclive ai piaceri dell' amore, li gustò smoderatamente, come si crede: se non che in giovenil fallire è meno vergogna: non divenne però servo di Amore, e non provò tutte le pene del dispietato suo giogo che nel 1341: e se la chiesa di S. Chiara in Avignone fu il luogo fatale in cui il Petrarca fu conquiso dai dardi amorosi, quella di S. Lorenzo in Napoli lo fu pel Boccaccio. Nel sabato che precedeva il giorno di Natale entra egli in quel tempio, e scorge una giovane di ammirabile bellezza. « Capelli (così il Boccaccio la descrive nell' Ameto) d' una biondezza alla quale appena comparazione trovare si puote, adombrano la candida fronte per debita ampiezza lodata, nell' infima parte della quale surgono in giro due nere e tenuissime ciglia, divise da candido mezzo in lieto spazio, e sotto quelle due occhi vaghi e ladri

(1) Manni, Illust., cap. 17.

nel loro movimento, la luce de' quali bellissimi appena lascia comprendere la loro essenza. Il naso affilato è di quella misura che richiedesi in un bel viso: le guancie non d'altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo. » Alla vista di sì celeste beltà rimase Giovanni per alcuni istanti attonito, e si sentì il cuore pieno di quella ineffabile dolcezza che suol essere effetto della amorosa passione. Seguì la donna fino alla casa, chiese contezza dello stato di lei, ed avendo risaputo che alla bellezza divina accoppiava lo splendore dei natali, giacchè era figliuola naturale del re Roberto, si introdusse, mercè i più scaltri accorgimenti d'amore, nella casa di Maria (che tale era il nome della gentildonna), la accese di ardentissimo fuoco, e bentosto ottenne i desiati favori. Diede ad essa il nome di Fiammetta, additandola per antonomasia, come la face la più possente che Amore adoperasse per far mostra del potere de' suoi dardi, e cantò più altamente per lei che per alcun' altra.

L'amore però non distornò il Boccaccio dagli studi d'ogni maniera cui erasi applicato, ed esistono molti bellissimi parti del suo ingegno, che videro la luce mentre Amore lo ispirava. Il Filocopo, la Teseide, la Fiammetta, l'Ameto sono opere che avrebbero

tramandato alla posterità il nome del Boccaccio, quando non le fosse giunto il Decamerone. « Ha avuto disgrazia il Boccaccio (in tal guisa ragiona il Salvini) che per la riputazione che gli han data le Novelle, siano venute l'opere sue poetiche a trascurarsi, le quali, sebbene non giungono a gran pezza alla sua prosa, pure scaturiscono dal medesimo ingegno, ed in que' tempi erano versi eccellenti. La Teseide, per tacere delle altre poesie di Giovanni, è un poema ripieno di bellezze poetiche e di proprietà di linguaggio che altrove non si ritrovano. Fu egli il primo che, cantando le imprese di Teseo, introdusse nella Italia la ottava rima, come l'abbiamo di presente in volgare (1). »

La morte del padre costrinse il Boccaccio ad abbandonar Napoli, ed a rivedere la patria Firenze. Veggendola più possente che mai, dopo la cacciata del duca di Atene, in grandissimi spazi ampliare i suoi confini, e sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa dei grandi e le vicine città, viversi gloriosa e presta a maggiori cose, si volse ai pubblici affari senza interrompere lo studio della eloquenza, che egli credea necessaria per poggiar alto in una repubblica. Per esercitarsi adunque in quest' arte in modo piacevole, diede opera al suo Decamerone, e lo stava scrivendo quando fu visitato dal Petrarca, al quale non fece motto di questa

(1) Manni, Ist. del Decam., pag. 57.

sua opera. Noi vedremo che le Cento Novelle pervennero a caso nelle mani del cantore di Laura già vecchio, e forte gli piacquero, e perciò ne scrisse all' amico commendandole assai.

Tale era il personaggio che il Petrarca bramava di conoscere e di stringere al seno. Siamo però d'avviso che egli non pel solo Boccaccio abbia voluto entrare in Firenze, ma altresì per Francesco Nelli priore dei SS. Apostoli, e per Zanobi da Strada. Confortato da quest' ultimo a tornare in patria, avea sempre risposto che abborriva di veder la ingrata, che sì crudele e selvaggia si era fatta contro i suoi genitori e contro altri illustri cittadini (1).

CAPO III.

Il Petrarca in Firenze; magnificenza di questa città; ragionamenti sui costumi dei cittadini.

Verso la metà di ottobre il Petrarca prese la via di Firenze, e quando fu a sei miglia da essa fruì uno spettacolo che in lui destò la più grande maraviglia. La campagna era popolata da torri, da palazzi, da cortili e da giardini murati, che in altro luogo si sarebber chiamati castelli. Si stimava a quei tempi che sei miglia all' intorno della città

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 9.

vi fossero tante ricche e nobili abitazioni che, recandole insieme, avrebbero fatte due Firenze (1); posciachè non vi era cittadino, sia grande sia plebeo, che non possedesse in contado e non edificasse maggiori edifici che nella città; onde potesse alcuna fiata dai cittadineschi esercizi discostandosi, ivi colla sua famiglia diportarsi. Crebbe sempre più lo stupore del Petrarca quando fu entrato in Firenze, che egli, oltre la aspettazione, trovò magnifica e popolosa. Rinchiudeva essa in que' tempi cento dieci chiese, tra le quali erano cinquantasette parrocchie, ventiquattro chiostri di monache con da cinquecento donne, dieci ordini religiosi con più di settecento frati, trenta spedali con più di mille letti da albergare i poveri e gli infermi. Tanto splendore si dovea al commercio ed all'industria (2).

Il Petrarca fu tosto all'uscio del Boccaccio; entrato, proferì il suo nome che subito

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 93. Guglielmo Manzi in un egregio suo discorso *sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo decimoquarto* ha osservato che con questa descrizione del Villani concordano quei versi dell'Ariosto sopra Firenze:

« A veder pien di tante ville i colli,
« Par che il terren ve le germogli come
« Vermene germogliar suole e rampolli.
« Se dentro a un mur sotto un medesmo nome
« Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
« Non ti sarian da pareggiar due Rome.

(2) Gio. Villani, lib. XI, cap. 93.

suonò sulle labbra de' famigliari; Giovanni, precipitando dalle scale, gli andò incontro colle braccia aperte; ed abbracciatolo per lunga pezza non rifinì di baciarlo. Lo accolse in una sala, e fatta preparare la cena, mandò per Francesco Nelli e per Zanobi da Strada: giunsero questi, ed iterate le oneste accoglienze, si assisero con lui a mensa, e si posero a ragionare della fiorentina repubblica. Avendo il Petrarca interrogato il Boccaccio sulle ultime vicende della medesima, e sul presente stato di essa, questi, ispirato dal santo amore, che lui non meno che l' Alighieri spinse a gridare contro i disordini della patria onde sanarla, favellò in questa sentenza. « La nostra città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti; vi si serve non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti vi sono uomini, e sempre in armi e in guerre o intestine o straniere. Come mai i nostri cittadini darebbero la vita per la patria, essi che le rifiutano le sostanze? Coloro che le profondono in banchetti, in ricche suppellettili, in cani, in cavalli, pensino che si nasce primamente per la patria, poscia per noi: ma è questa de' viventi la minor cura (1). »
« L' avarizia adunque, lo interruppe qui il Petrarca, è quella che attrista Firenze. »
« Aggiungi, soggiunse il Boccaccio, e la superbia e l' invidia, ed avrai quelle tre faville

(1) Boccaccio, Ameto, pag. 135. Fiammetta, lib. II. De Casib. Vir. Illus., pag. 49.

che hanno i cuori accesi, contro le quali l'Alighieri mosse il grido con una filiale misericordia che non ha pare (1). » Il Petrarca udiva tacito e pensoso gli accenti di dolore dell'amico, il quale, al par di Dante, scagliava tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza sovra i rei, non sovra i buoni; contro il malguidato governo, non contro la città.

CAPO IV.

Gorga e dialetto dei Fiorentini; loro malignità.

La vegnente mattina il Petrarca uscì soletto per chiarirsi di ciò che da alcuni si spacciava, essere i Fiorentini i migliori parlatori dell' italico volgare. Errò per molte contrade, visitò il Mercato Vecchio, e con grandissima maraviglia non comprese mai una sola parola che uscisse da quelle bocche insaponate, poichè i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, stendendo la lingua, e facendola rincrescevole, la intorbidavano e vi rimescolavano con *occi*, e *poscia aguale*, *vievocata*, *pur di anzi*, *mai pur sì*, e *berreggiare* (2). Udiva poi ad ogni istante *la me mana, la to sirocchia, il so caallo, che dittue? Addoevvatue? che fann' egghino?* Incominciò

(1) Boccaccio, Commento di Dante.
(2) Passavanti, Spec. di Ver. Penit., cap. v.

pertanto ad avere la lingua del popolo fiorentino noiosa e spiacevole, e si convinse che l'ugne delle comari sole che bevono l'onda dell'Arno non sono le meglio temperate a tagliare il filetto ai bambini (1). Si confermò poi sempre più nella sentenza, che altro era il dialetto di Firenze, altro la lingua volgare illustre, in cui scrisse le elegantissime sue rime, le quali, travestite alla fiorentina, non si sarebbero più nè capite, nè ravvisate dall'autore istesso: onde si sdegnava altamente che gli abitatori di quella città pretendessero che la volgare illustre favella dovesse nutrirsi della sola lor lingua per divenir bella e vigorosa come la latina, la quale s'attaccava a tutte le nutrici di buon petto, sanguificando col latte di tutte le nazioni.

Tornato alla magione il Petrarca, si sentì dolcemente rimproverare dal Boccaccio, perchè non lo avesse ancor presentato delle rime volgari, che erano celate al solo amico bramoso oltre modo di conoscerle. « Nulla, rispose il Petrarca, potea a me ed alle mie Muse accader di più triste: quando per la prima volta i libricciuoli muovono il piede dalla mia soglia, gli ammonisco di fuggire il volgo, contenti di piacere a pochi ospiti, d'astenersi dalle ingannatrici aure, e disprezzare i leggieri applausi, non meno che le censure. Che se i destini favoreggiano il mio ingegno in guisa che io vivo voli per le bocche

(1) Gigli, Diz. Cater., art. Pronunzia.

dei dotti, benchè quest'ardua via abbia sempre tentata; pure, conscio delle mie faccende, stupirò che in mezzo a tante sventure che da ogni parte mi opprimono, ed il torbido stato del mio ingegno, abbia potuto acquistarmi celebrità presso alcuni popoli e presso qualche mio concittadino (1). Perciocchè quei pochi e casti versetti miei che passarono il Po e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v'offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non tanto il fragore dell'aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per Dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: A voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell'uno sia il rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico: tu che sei partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno; in tale città siamo nati, dove la lode d'uno è il vituperio di molti (2). »

Questi accenti furono acute spine al cuore

(1) Petr., Carm., lib. III, epist. 17. Johanni Boccaccio.

(2) Id., Sen., lib. II, epis. I. Trad. del C. Perticari.

del Boccaccio, che detestava la ingratitudine e la letteraria tracotanza de' suoi cittadini, i quali correvano così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri. « Sarebbe d'uopo il tacere (così pieno d'ira continuò il Petrarca) o lo star nascosto, o, per meglio dire, il non nascere per sottrarsi a questi latrati scillei. Ora non è da prendersi a giuoco l'uscire in pubblico; i validi cani incrudeliscono col dente, gli invalidi colla voce; là incontri pericoli, qua noia: io aveva in animo di schivar l'uno e l'altra col silenzio e col nascondermi; ma il fervor delle cose mi trasportò ove amato non avrei; già posto sotto gli occhi del popòlo, son notato a dito da quegli uomini, l'essere ignoto ai quali è la prima parte della gloria. Quantunque io cammini in mezzo alla plebe, pure mi ringhia sempre intorno una turba di cani; ovunque mi volgo, trovo le contrade tutte piene di simili animali; nè tanto io pavento i generosi; essi son rari, nè sì facilmente senza un comando si avventano; ma questi sono innumerevoli, inquieti, rauchi, e travagliano con noia immortale quelli che travagliar non possono col morso. Anneo Seneca, dopo aver provata simile molestia, *Voi latrate*, disse, *siccome fanno i piccoli cani alla vista d'ignoti uomini*. Sono quelli in vero minuti; e se io non sono ad essi odioso, sono certamente sconosciuto: alcuni cani sogliono latrare e mordere per timore; ma qui non v'ha nulla da temere, giacchè io non ho denti per dar di morso. Con maravigliosa arte si provvide a

coloro che tacciono, e se ne stanno ognora nascosti; ma non s'avveggono essi quanto grande sia l'imprudenza e la superbia di coloro che vogliono essere i giudici d'altrui e ricusano di essere dagli altri giudicati: nè, per vero dire, ammette un giudice della sua voce colui che la preme con ostinato silenzio. Nuova schiatta, anzi antica è questa, e non importuna a me solo ultimo tra gli uomini, ma ai primi ed ai massimi personaggi. Non parlava forse di essi S. Gerolamo quando così scriveva agli amici? *Non portate in pubblico questo libro, non gittate il cibo a chi lo ha a schifo; evitate il sopracciglio di coloro che sanno giudicare soltanto degli altri; essi nulla fare. Quantunque questa istessa cosa li giudica abbastanza, come credo, e ciò che eglino si sforzano di convertire in un velo della loro ignoranza, si volge in argomento della ignoranza istessa, e con quel modo con cui cercano di coprirsi si svelano, perchè mentre taciti declinano il giudizio degli uomini, dal tacito giudizio dei dotti vengono condannati.* Se S. Gerolamo temette tanto costoro, ed ammonì gli altri di evitarli, che credi tu che far si debba da me, che dagli altri? Non tanto per timore, quanto per odio e per disprezzo di cotestoro, e per non dar materia di mordere alle lor lingue, che ne hanno il pizzicore, ho ammonito spesse fiate me stesso di non iscrivere nulla di nuovo, ho ammonito gli amici di non farlo pubblico, se a caso scritto lo avessi. Non mi posso lagnar degli altri; io non obbedii a me stesso; che

se mi accendeva tanto ardore di scrivere, avrei dovuto scrivere e cancellare per gustare il piacer delle lettere, e nell'istesso tempo schivare i latrati ed i morsi dell'invidia. Conosco però le voci, conosco gli accenti de' miei detrattori; essi sono nostri cittadini acutissimi e prontissimi a tentar le altrui opere, tardissimi in tutto il restante, per non dir qualche cosa di più mordace intorno ad essi, ne' quali tutto amo, tranne i costumi. Cade qui in acconcio una digressione: quel Federico prossimo alla nostra età, che ultimo di questo nome resse il romano impero, e che Germano di schiatta, ma Italiano di conversare, aveva conosciuti pienamente i costumi e gli ingegni delle due nazioni, dell'una cioè per natura, dell'altra per consuetudine, si narra che in tal sentenza favellasse. « Due nazioni « principali e prestantissime abitano in sul- « l'orbe terracqueo, ma largamente differi- « scono tra loro, perocchè ai meriti di amen- « due si debbono ugualmente i guiderdoni, « ma non così ai delitti i supplicii; cioè a « dire, ambedue coi premi si confortano alla « virtù, ma gli Italiani col perdono diven- « tano migliori e riconoscono il lor delitto « e la clemenza del lor monarca; ma i Ger- « mani si gonfiano per la impunità, attribui- « scono la misericordia a timore; e quanto « più lor perdoni, tanto più audaci li rendi. « Imperò spesse fiate agli Italiani si può per- « donare con sicurezza, nè solo con sicurez- « za, ma con utilità: al contrario il differire « le pene dovute ai Germani è cosa piena

« di grave pericolo. Del resto gli Italiani
« trattar si debbono onorevolmente, i Ger-
« mani famigliarmente; quelli si dilettano de-
« gli onori, questi degli affetti e della co-
« munanza: con tali arti e questi e quelli
« renderai amici e fedeli. È d'uopo astenersi
« dalla famigliarità cogli Italiani, perchè troppo
« sono curiosi e troppo mordaci contro i vizi
« altrui: vogliono giudicar d'ogni cosa, sia
« vera sia falsa, e deridono tutto ciò che lor
« sembra contrario a quello che stimano do-
« versi fare. Imperocchè tanta fiducia hanno
« in sè stessi, che si credono idonei censori
« di tutti. All'opposto si dee usar dimesti-
« chezza coi Germani che nulla giudicano ne-
« gli amici, nulla cercano nell'amicizia tranne
« l'affetto, nè credono darsi più grande ar-
« gomento d'amore della famigliarità (1). »
Queste molte cose ho voluto riferire, affinchè
conoscessi i sentimenti di quel grand'uomo
sulle nostre amicizie e sulla smania di giudi-
care. La qual sentenza quanto sia vera, ora
non disputo; mi sembra solo che nè più ve-
ramente, nè con maggior gravità si possa
ciò dire, se non degli Italiani tutti, de' no-
stri concittadini almeno; che non alla fami-
gliarità, non alle amicizie sono avvezzi, ma
bensì alle censure, e queste non miti e pla-
cide, ma inesorabili ed acerbe; che vivendo
più femminilmente di Sardanapalo, sono più

(1) Lascio al lettore di giudicare sulla verità di que-
sto carattere degli Italiani e de' Tedeschi formato da
Federico II.

rigorosi dei Fabrici e dei Catoni nel giudicare. E per omettere i giudizi spettanti le altre cose che non mi riguardano, essi sogliono pronunciare nelle lettere, come se nulla si possa dir rettamente che riempia le capaci ed aperte loro orecchie, ed addolcisca le aspre, e plachi le inimiche, e conforti le stanche, e tempri le schife, ed alletti le occupate: opera sarebbe questa ardua per l' istesso Cicerone, per l' istesso Virgilio. Credo che essi non abbian letto ciò che scrisse quell' oratore: *Colui iniquamente tratta che è ingegnoso soltanto intorno il libro altrui.* Quanto più iniquo dir si dee quegli che è ingegnosissimo nelle opere degli altri, e scrupoloso fino alla nausea ed all' odio, e nelle proprie non solo è ebete, ma muto, ma senza lingua, ma esanime? Vuoi tu chiarirti ancor più della invidia de' nostri cittadini? Pensa quante guerre a memoria degli avi, dei padri, di noi afflissero la patria, e vedrai che quantunque vi avessero in questa città molti personaggi forti e dottissimi nell'arte militare, pure, cercando capitani or nella Gallia Cisalpina, or nel Piceno, ora in altre straniere regioni, amarono esser vinti sotto alieni auspicii, piuttosto che vincere sotto i propri. Tanta vergogna li prende di una bella impresa fatta da un loro duce, che amano dar vittoria all' inimico, piuttosto che permettere che un lor cittadino si acquisti celebrità col debellarlo (1). » Il Boccaccio assentì, non potendo

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. I.

purgare da queste accuse i suoi concittadini tormentati ognora dall'invidia e dal soverchio amore delle gare, per cui tentavano di rovesciarsi gli uni gli altri a fine di poggiar sublimi sulle ruine dei miseri caduti.

CAPO V.

Lusso e vanità delle donne e de' giovani fiorentini.

Prima di dare le spalle a Firenze volle il Petrarca visitare il pubblico passeggio col diletto ospite e con Zanobi da Strada, onde conoscere le nuove vesti e foggie dei Fiorentini, e quanto le donne fossero trascorse nelle portature. Vide infatti che gli uomini non vestivano più o cuoio o lana senza cappucci, nè le femmine tonichette di canapa, nè si bendavano con larghe fascie le tempia e le gote fin sotto il mento, ma quegli erano coperti da sontuosi ammanti e gorgiere (1) piene di pietre preziose, e queste distinte da becchetti (2) frastagliati, da ermellini, da

(1) La gorgiera è un collaretto di bisso o d'altra tela lina molto fina, che per essere increspato quasi a foggia di lattuga, gli diciamo anche lattughe (Vocab. della Crusca).

(2) Il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa (Varchi, Stor. Fior., lib. IX).

gemme e da altri lascivi adornamenti (1). Alcune aveano i capelli lunghi e scarmigliati, che era in grand' uso in quella età l' andare colle chiome sciolte per le spalle, onde mostrarne la lunghezza e l' onda ed il colore: altre li portavano raccolti in sul cucuzzolo con vari giri; altre lasciavano cader sulla fronte e sulle tempia alcune ciocchette; altre erano imberrettate come le donne mondane. I loro visi erano dipinti con lisci e bambagelli (2); onde in tutta quella densa schiera non si trovava donna che nera fosse. Imperò si solea dire a que' tempi che le donne fiorentine erano maggiori maestre di dipignere e di intagliare che i più celebri pittori, e che nè Giotto, nè altro dipintore colorò mai meglio di esse; che sul nero o del nero faceano bianco. Se nascea una fanciulla che paresse uno scarafaggio, strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, esse la faceano diventar

(1) La descrizione degli adornamenti delle donne fiorentine è tratta da una canzone di Franco Sacchetti pubblicata con bellissime note dal C. Perticari nel Giornale Arcadico. Ci gioveremo anco delle Novelle di quel famoso trecentista; giacchè per mezzo di esse si viene in cognizione del carattere particolare e della natura di molti Fiorentini non solo, ma anco Italiani; si ha notizia di molte loro speciali operazioni; si ricavano vari lumi per la istoria di quella età; vi si imparano molte costumanze che ora sono andate in disuso; descrivendosi feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti, delle quali appena ce n' è rimaso vestigio (Monsig. Bottari, pref. alle Nov. del Sacchetti).

(2) Bambagello, pezzetta per lisciarsi. (Vocab.)

più bianca di un cigno. Sarà stata una figura pallida e gialla; con artificiati colori esse la faceano in forma di rosa: e quella che per difetto e per tempo parea secca, facean divenir fiorita e verde: in una parola, i diavoli sotto le industriose lor mani parevano e diventavano angioli di bellezza (1).

Il capezzale, ossia il collaretto muliebre tra il busto e la gola era sì largo, che mostravano le ditella e ancor più giuso, e più discuoprivano qual membro più da portare era coperto. Aveano il busto di maglie sì chiuso, che di sopra se ne andava una gran parte del corpo, e l'altra si gonfiava così che ciascuna parea pregna, e le grosse per questo strignere si sconciavano, e le smilze portavan sotto un fallace piumacciolo. Faceano brache delle guarnaccie, ed appendeano de' piombini, ossia pesi, disotto alle vesti, onde coprissero l'alta pianella e il calcagnino, e tiravan dietro un grande strascico: perciò apparivan donne sì grandi, che faceano maravigliare gli spettatori. Rise il Petrarca nel vederne una che andando a petto teso incespicò, e cadde giù a modo che pareva ruinasse da qualche palchetto, o da alcuno di que' tavolati posticci da cui le giostre si miravano. Nè minore impaccio recavano a quelle femmine le maniche, che sacconi meglio appellate si sarebbero; onde nessuna potea torre o bicchiere o boccone di su la mensa, che non imbrattasse e

(1) Sacchetti, nov. 136.

la manica e la tovaglia co' bicchieri che ella facea cadere. Così ciascuna facea penitenza di tante cose vane, e mutando mille foggie si togliea la libertà: giacchè non era loro dato di camminare o sedere agevolmente, essendo lo imbusto fatto a strettoie, le braccia impedite dallo strascinio del panno, il collo asserragliato dai cappuccioni, il capo arrandellato con le cuffie in sulla zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa parea segata (1).

Nè più liberi erano gli uomini stretti in quelle gorgiere o doccioni da cesso (2) che vogliamo dire, ne' quali teneano la gola sì incannata, che non poteano por mente ai piedi. Involgevano il braccio e la mano in larghi maniconi ed in guanti, nel fare i quali si metteva più panno che in un cappuccio. Le loro gambe erano incatenate co' lacci, i piedi impediti da punte lunghissime, le brache sì piccole che parea avesser messo le natiche in un calcetto (3). Ma quello che facea di più maravigliare il Petrarca, era l'attillamento e l'assettamento dei giovani, i quali doveano non d'altro occuparsi, come appariva, che di fare il bello ed il galante e di tenersi di più di quel che erano. « Quanto maggiore sarebbe la tua maraviglia, gli disse il Boccaccio, se conoscessi la sollecitudine la

(1) Sacchetti, nov. 178.
(2) Canne simili a quelle delle latrine.
(3) Il calzamento di lana o di lino a foggia di scarpa (Vocab.) Sacchetti, nov. 178.

qual pongono, gran parte del tempo perdendo, appo il barbiere in farsi pettinare la barba, in farla forsecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in fare che alcuni del tutto non occupino la bocca, ed in ispecchiarsi, azzimarsi (1), scrinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendosegli alla testa, e talora soluti su per gli omeri svolazzare, ed ora in atto chericile (2) raccorciandoli. »

Si ragionò poscia da quegli illustri ingegni sul costume della Italia divenuta mutabile e corrente a pigliare le nuove foggie, ed a non istare mai ferma su di una. Che se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. Questo fa sì che non si può scernere il vero dal falso, il bello dal deforme, e che la donna non si presenta mai nel suo naturale aspetto: perciocchè gli adornamenti dello azzimare e delle vestimenta, dice Dante, la fanno più annumerare che essa medesima; onde chi vuol ben giudicare di una donna, guardi quella quando solo sua natural

(1) Azzimarsi significa ripulirsi, strebbiarsi: questa voce non ha origine da zimarra, come pretende il Menagio; ma piuttosto da *zimmen*, voce tedesca, che significa pulire, assettare. Il Boccaccio (Giorn. III, nov. 5) narra che un certo Ricciardo *sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima.*

(2) Chericile, voce antica che sta invece di chericale (Boccaccio, Comm. sopra Dante, canto V dell' Inf.)

bellezza si sta con lei da tutto accidentale ornamento discompagnata (1).

CAPO VI.

Il Petrarca in una lettera a Lelio deplora i disordini della corte Avignonese giunti al colmo.

Informato il Petrarca che Lelio, dopo la morte del cardinale Colonna, avea abbandonato Avignone, e si era rifuggito in Roma sua patria, volle seco lui congratularsi, perchè avesse lasciata la Babilonia occidentale a fine di soggiornare nella metropoli della cristianità. Bisogna dire che quell' avara corte avesse veramente colmo il sacco *d'ira di Dio, e di vizi empi e rei*; perchè il Petrarca ne parla a Lelio con sì alta collera, con sì profonda indegnazione, che non si può prorompere in più terribili imprecazioni contro di un turpissimo bordello. È prezzo dell' opera l' udire le sue istesse parole.

« Oh se sapessi di quanto gaudio mi abbia riempiuto la tua partenza da Avignone, o, per meglio dire, il tuo ritorno nella patria! Più grata novella io non poteva udire. Tutte le altre cose dipendevano dalla fortuna, ma questa dal tuo animo; che cioè infra tante speranze, infra sì diverse cure e fra sì contrari

(1) Dante, Convito.

consigli abbandonasti spontaneamente quel-l'oscenissima sentina di tutti i vizi, quei mostri impinguati dall' umano sangue e calcitranti contro Iddio, quei pescatori non di uomini ma di piaceri e di danaro, per riveder finalmente con più sano consiglio quella rocca di tutto il mondo rovinaticcia insieme e reverenda, e quel santissimo Capo dell' universo glorioso anche in mezzo alla canizie. Facesti ottimamente col non aver voluto privare più a lungo una sì illustre città dell' aspetto di un tanto cittadino, e coll' aver giudicato indegno della tua presenza quell' infausto ergastolo.

« Quanto mi rallegro che tu sia sciolto dalle turpi e meste ambagi di quell' irremeabile labirinto, e da quei lacci ne' quali non incapperai mai più, se la quiete, se il godimento, se la libertà, se la vita, se la gloria ti stanno a cuore. Ti affida alla divina Provvidenza, e non abbandona l' impreso cammino, benchè duro, benchè arduo e difficile; andrai necessariamente al porto felice; nè ti si opporrà l' infingardo livore dei pessimi. Costoro si distruggeranno in mezzo ai propri mali, e sitibondi ed aridi, alla foggia di Tantalo, fra le mal acquistate dovizie guateranno con maraviglia te equanime in ogni stato e messo a parte di beni quasi divini, e comprenderanno che la fortuna ha nessun diritto sovra di un animo costante e generoso. Pertanto in mezzo a folte tenebre essi passeranno questi brevi, solleciti ed ingloriosi giorni: un solo sarà il fine e della vita e della gloria

loro: lascia pure che essi sieno straziati dalle furie e dagli eculei crudeli delle loro scelleraggini: essi che colle loro proprie mani e co' loro fatti vendicheranno te, i buoni tutti, ed il mondo spogliato ed oppresso. Se mai v' ha presagio verace, il Dio delle vendette è vicino; egli retribuirà abbondantemente questi uomini orgogliosi: imminente è il giorno della perdizione. Mi ricorre adesso alla mente ciò che molti anni fa dissi ad un membro del collegio de' cardinali, il quale appellar si potea ottimo fra i pessimi, ed a cui tu eri congiunto per sangue, io per famigliarità e per ossequio: gli dissi che sovrastava a quell' ordine l' estremo giorno, in cui stanca la pazienza di Dio e degli uomini dovea essere abbassato ed infranto il suo orgoglio. Fornito egli (1), come ben sai, di iraconda indole, rispose con un sorriso misto di sdegno: *Bramerei che tu fossi cieco, come Tiresia, piuttosto che verace profeta al par di lui: ti ricorda della sentenza evangelica: — Simone, io pregai per te, onde non venga mai meno la tua fede* (2). — Non parlo, soggiunsi io con libere parole, della mancanza della fede, ma della ruina di coloro che tentano di sovvertirla, la qual ruina tornerà in augumento della fede istessa. *Taci*, ripigliò egli in tuono severo; *se ciò è conforme alla verità, non ne siamo noi almeno la causa.* Ma

(1) Pare che questi fosse il cardinal Colonna.
(2) *Simon, ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua.*

da quel giorno in poi quanti ne trascorsero? Credo che se quegli ancor vivesse, mi direbbe profeta. Già i disordini sono giunti all'estremo; abbastanza ed i Romani e tutto l'uman genere furono delusi; abbastanza la virtù e la verità furono disprezzate; abbastanza regnò la barbarica indegnità. Ogni cosa, benchè riluttante, torna al suo luogo; è giunta la fine delle illusioni e del lungo ludibrio; quando mi fia dato di vederla, avrò vissuto abbastanza (1). »

CAPO VII.

Infelice viaggio del Petrarca. Arrivo e stanza in Roma.

Ai 14 di ottobre il Petrarca, abbracciato teneramente il Boccaccio e gli altri amici, abbandonò Firenze, punto da segreto senso di sdegno, perchè i suoi concittadini, lungi dal festeggiarlo, intralasciata avessero una sì favorevole occasione di restituirgli gli aviti poderi ed i diritti della cittadinanza. Prese la via che conduce a Roma; ma, uscito da Bolsena, gli intravenne un tristo caso, che egli stesso descrisse in una lettera al Boccaccio, degna che per noi qui si noti.

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. XIV.

Roma, il 2 novembre 1350.

« Ai 15 ottobre noi uscivamo da Bolsena,
« piccola città ai nostri tempi poco conosciu-
« ta, ma anticamente una delle principali
« dell' Etruria. Pieno della dolcezza di cui
« era cagione la speranza di veder Roma
« entro cinque giorni, rifletteva al muta-
« mento che il corso degli anni ingenera nel
« nostro modo di pensare. Ecco, dicea a me
« stesso, il mio quinto viaggio a Roma; mi
« vi portai, sono quattordici anni, per la
« prima fiata, tratto dalla sola vaghezza di
« vedere le maraviglie di quella città. Alcuni
« anni dopo, la brama un po' troppo precoce
« di essere incoronato mi confortò a visitarla
« per la seconda volta. Il terzo ed il quarto
« viaggio non ebbero altro scopo che quello di
« arrecare utilità ad amici disavventurosi e per-
« seguitati: questo dee essere più felice, perchè
« ha per unico oggetto la mia salute eterna.
« Mentre l'intelletto mio era assorto in tali
« contemplazioni, il cavallo del vecchio abate,
« che camminava al mio sinistro fianco, vo-
« lendo percuotere il mio, calcitrò, e colla
« ferrata unghia mi ferì al di sotto del gi-
« nocchio. Il colpo fu sì violento, che si in-
« tese un suono come d'osso infranto, che
« mi trasse d'attorno molte persone che in-
« contanente accorsero. Io sentiva un dolore
« vivissimo, che in sulle prime mi fece pi-
« gliare il partito di sostarmi: ma spaventato
« dalla solitudine e dallo squallore di quei

« luoghi, e, facendo di necessità virtù, mi
« trascinai alla meglio fino a Viterbo, ove
« giugnemmo il giorno 16 di ottobre assai
« tardi: tre giorni dopo fui trasportato con
« gravi patimenti a Roma. »

« Giunto in questa città, chiamai alcuni
« medici, i quali, esaminata la piaga, trova-
« rono l'osso scoperto, e, vedutone il co-
« lore, temettero che non fosse infranto: os-
« servarono altresì che il ferro del cavallo vi
« avea lasciata la sua impronta. L'odore della
« piaga, non medicata subito, era sì acuto,
« che io non potea sopportar me stesso; ab-
« benchè quella specie di famigliarità che noi
« sogliamo contrarre col nostro corpo ci renda
« sopportabili quelle cose che non potremmo
« in altrui soffrire. Io non ho mai più chia-
« ramente compreso quanto in questa occa-
« sione, che l'uomo è un animal vile ed ab-
« bietto, se non riscatta la bassezza del corpo
« colla nobiltà dell'animo.

« Il moto è necessario alla mia sanità; la
« quiete mi riesce odiosa. Ma ahi! che i tri-
« sti giorni che sono obbligato a passare nel
« letto mi sembrano più lunghi in Roma che
« altrove. Io non posso stancarmi di contem-
« plar le maraviglie di questa città reina;
« quanto più la rimiro, tanto più facilmente
« credo ciò che di essa decanta la istoria e
« la fama. Un sol pensiero mi consola in
« mezzo alla mia sciagura; ed è che io ri-
« guardo ciò che è accaduto come una giu-
« sta punizione di Dio, che dopo aver confer-
« mata nel ben fare la vacillante mia anima,

« volle che zoppicasse il mio corpo. Il mio
« confessore trattato mi avea con soverchia
« dolcezza; avea bisogno di una tale morti-
« ficazione per supplire. Se l'avverso mio
« caso ti affligge, ti dee confortare il corag-
« gio col quale l'ho sopportato (1). »

Appena che la piaga fu rammarginata, il Petrarca uscì per visitare le chiese de' SS. Apostoli e rimirar di nuovo le auguste ruine di Roma. Stupì al vedere tanta moltitudine di pellegrini, che togliea ogni fede a ciò che comunemente si andava dicendo, che *la pestilenza avea spopolato il mondo*; e pel vivo esempio della pietà altrui sentì crescere in sè medesimo quel devoto fervore, per cui volea impor fine alla sua vita peccatrice che lo copriva di vergogna. Prosperi furono gli effetti di sì fervente devozione, se credere dobbiamo all'istesso Petrarca. « Dopo il giubbileo, dice egli, così quella peste (cioè l'amore) abbandonò me di età ancor verde, che incomparabilmente maggiore è l'odio in cui mi venne, del piacere che un tempo mi fece gustare, in guisa che quantunque volte mi torna alla mente quella turpitudine, pieno di rossore e di doglia inorridisco (2). »

Benchè la luttuosa catastrofe dei Colonna lo avesse privato di chi gli potea servir di guida nel visitare le maestose antichità romane, pure egli passeggiava spesso, e si trovava in mezzo ad un popolo, per così dire,

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 1. MS. R.
(2) Sen., lib. VIII, ep. 1.

di marmi e di bronzi spiranti, e ben s'accorse che in Roma anco i deserti e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Mirò fra' le altre maraviglie le sublimi reliquie degli acquedotti, le quali così ruinate e distrutte fanno smarrire e perdere i pensieri dello spettatore nella grandezza di quegli animi romani.

Dalla vista de' sontuosi monumenti il Petrarca, di ritorno alla magione, si volgeva a conversare cogli illustri antichi Romani, leggendo le loro opere; e siccome oltre modo egli si compiaceva di intertenersi con essi, così era vago talora di indirizzar loro delle lettere. Una ne scrisse in questi giorni a M. Varrone, che ha la seguente data: *Da Roma, capitale del mondo, che fu tua patria, ed or divenne la mia, nelle calende di novembre.* In essa lamenta la perdita dei libri di quell'illustre scrittore avvenuta per colpa della sua presente età, che tutto corrompeva, e che non d'altro si curava che della custodia delle monete; afferma che non esistevano che poche e lacere reliquie delle sue opere; che egli si rimembrava d'aver veduti in fanciullezza i suoi libri delle cose divine ed umane; che era dolente perchè colle somme labbra, come si suol dire, avesse gustata tanta dolcezza; che sospettava che in qualche latebra giacessero negletti, e che un tale pensiero già da molti anni lo pungeva; si congratula finalmente seco lui, perchè abbia scritte tante opere, quante appena se ne

potrebbero leggere da un uomo che viva una lunghissima età (1).

CAPO VIII.

Partenza da Roma; arrivo ad Arezzo; scoperta delle Istituzioni *di Quintiliano; ritorno a Firenze.*

Il soggiorno di Roma non potea riuscire gran fatto aggradevole ad un personaggio che la vedea ancor tinta del sangue de' suoi più cari amici e mecenati, quali erano i Colonna. Gli riusciva altresì discara la memoria delle follie di Cola da Rienzo, risvegliata in lui ad ogni istante dall' aspetto de' luoghi in cui quel tribuno, intemperante nella prosperità, le avea commesse. Risanato adunque, ed ottenute le indulgenze del giubbileo, partì da Roma, e tenne la via d' Arezzo per vedere quella terra in cui era nato, trattovi senza dubbio dal più semplice e delicato sentimento della natura, che ci chiama a visitare que' luoghi dolcissimi per molte ricordanze puerili. Quando fu vicino a quella città, così favellò all'abate che gli stava al fianco. « Nell'anno 1304 ai venti di luglio, in sull' albeggiar dell' aurora, io nacqui in Arezzo nella

(1) Petr., Ep. ad Vir. Illust. Vet. Marco Varroni. Si narra che Varrone abbia scritti più di 400 volumi sulla grammatica, sull' istoria e sulla filosofia.

contrada che *Orto* si appella. La qual giornata fu insigne per una pubblica fazione, perciocchè i nostri esuli, che si erano rifuggiti in Arezzo ed in Bologna, unite le schiere, si avvicinarono alle porte di Firenze in quel giorno, anzi quasi in quell' istessa ora in cui io veniva alla luce; e ciò fecero per vendicar col ferro l' esiglio, se la sorte li favoriva: la quale impresa, benchè sia stata inefficace, pure avendo messo in trambusto ogni cosa con grandi moti e sommo terrore, non si cancellò ancora dalla memoria degli inimici; ma fino a questi ultimi anni fu presso di ognuno celebrata e solenne (1). »

Mentre in tal sentenza favellava, vide avanzarsi una gran moltitudine di popolo che, fatta accorta della sua venuta, gli usciva incontro. Quando fu vicina, gli fece le gratissime accoglienze, e le acclamazioni e gli applausi non furono pochi nel condurlo come trionfalmente nella città, ove fu accolto nel pubblico palazzo dai magistrati. Il popolo concorreva spesso sotto i balconi, e lo voleva vedere; volesse egli o no, gli era forza mostrarsi; se egli compariva in pubblico, gli faceano le affoltate dintorno, non per noiarlo, ma per fargli onoranza. Gli fu mostrata dai magistrati l' umile casetta ove nacque, e che per pubblico decreto serbavasi nel primiero suo stato; giacchè volendo il padrone aggiugnere ad essa ornamento ed ampiezza, ne

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 1.

ebbe il divieto, onde nulla si cangiasse a quella forma che essa avea quando accolse l' altissimo cantore appena uscito dall' alvo materno. Il Petrarca rendette grazie a quei gentili magistrati che tanto lo onoravano; e rimirata attentamente e con segreta compiacenza quella casa, la trovò non ampla, non magnifica, ma quale si conveniva ad un esule (1).

In mezzo alle pubbliche feste ed alle più lusinghiere dimostrazioni di onore, il Petrarca non perdeva mai di mira lo scopo principale per cui andava l' altrui città e paesi veggendo, quello cioè di dissotterrare le opere degli antichi classici. Gli venne fatto, per buona ventura, di trovare in Arezzo le Istituzioni oratorie di Quintiliano, delle quali egli già da molto tempo facea inutili ricerche: il codice era mutilato e guasto; ciò nullameno la scoperta riusciva importantissima (2). Lieto oltremodo, scrisse nell' istesso giorno una lettera a Quintiliano, nella quale esprime la gioia di aver rinvenute le sue Istituzioni oratorie, ed il dolore che sieno guaste dal tempo e dalla barbarie; e paragona il romano retore alla cote, che, inetta a tagliare, aguzza il ferro; egli dice schiettamente che egli era più atto a formare un esimio oratore che a divenirlo esso medesimo. La lettera ha in fronte

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 3.

(2) Le Istituzioni di Quintiliano furono trovate da poi intiere dal Poggio in una vecchia torre dell' abbazia di S. Gallo.

questa data: *Infra il destro lato dell' Appennino e la destra riva dell' Arno fra le istesse mura della mia patria, ove primamente cominciai a conoscerti, ai 7 degli idi di decembre* (1).

Dopo sì belle venture, il Petrarca abbandonò Arezzo, cui era debitore di tante onorificenze. Uscito appena dalle porte, nell' accomiatarsi dai magistrati e dal popolo, esclamò commosso ed intenerito: *Che Arezzo avea fatto più per uno straniero di quello che fatto avesse Firenze per un suo cittadino* (2). Benchè sdegnato contro questa città, la visitò di nuovo a fine di trattenersi per alcuni istanti ancora col suo Boccaccio.

CAPO IX.

Ragionamenti sull' infingardaggine dei monaci del secolo XIV*; florido commercio dei Fiorentini.*

Il primo oggetto che il Petrarca mostrò al suo diletto Giovanni, il primo argomento sul quale seco lui si trattenne, fu il codice delle Istituzioni di Quintiliano. Allegrossi il Boccaccio per quella nuova importante discoperta; ed a fine di mostrare che anch' egli era diligentissimo ricercatore dei volumi degli antichi, tanti ne mostrò di sua mano ricopiati, quanti appena ne avrebbe potuti mostrare un vecchio e venale copista: indi in

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 94.
(2) Sen., lib. XIII, ep. 3.

tal guisa diè principio al suo ragionamento (1). « Questa era negli andati secoli l'ordinaria fatica di que' monaci deboli ed infermucci che, lasciata la marra od il telaio, si applicavano a trascrivere libri, od a preparare le pergamene necessarie a questo lavoro ed a fregiarle con belle miniature. Ma oh quanto è ora cangiata la faccia dei cenobii! La biblioteca è il più deserto e polveroso luogo che in essi v'abbia, ed i codici sono stimati la più sordida suppellettile, la più vil merce. Ebbi vaghezza negli anni miei giovanili di visitare la biblioteca del celebre monastero di Monte Cassino, che appellata veniva nobilissima, e più d'ogni altra copiosa di scelte e rare opere. Entrai nel chiostro, e con voce umile e soave pregai un monaco che mi dischiudesse la biblioteca: egli mi rispose discortesemente, e additandomi un'alta scala, — Ascendi, mi disse, giacchè la libreria è aperta. — Salii lieto, e trovai il luogo che contiene un sì gran tesoro senza porta e senza chiavistelli, ed entrato, vidi l'erba cresciuta in sulle finestre, ed i libri tutti e gli scaffali coperti di un'alta polvere. Pieno di sorpresa, mi diedi ad aprire ora questo, ora quell'altro libro, e rinvenni molti e vari volumi di antiche rarissime opere, da alcuni de' quali erano stati tolti intieri quinternetti, da altri recisi i margini delle pagine; altri erano stati in moltiplici guise deformati. Spargendo gravissime querele perchè le fatiche e gli studi

(1) Baldelli, Vita del Boccaccio, pag. 127.

di tanti incliti ingegni fossero caduti nelle mani di perdutissimi uomini, dolente e lagrimoso uscii da quella biblioteca. M'avvenni in un monaco, e gli domandai, perchè quei libri preziosissimi erano così turpemente guasti e troncati; — Perchè, mi rispose egli, volendo alcuni monaci lucrar quattro o cinque soldi, raschiano le cartapecore, e ne fanno salteri pe' fanciulli, o brevi per le donne (1). — » Sdegnossi il Petrarca contro la non curanza di que' monaci, e gemette sull'infelicissimo destino delle lettere; giacchè se in un monastero in cui si era ognor conservato diligentemente il deposito prezioso dell'antico scibile, si facea un così infame strazio de' libri, che avvenir dovea negli altri chiostri meno doviziosi e più oscuri? Il Boccaccio, che grande inimico era dei frati (2), raggravò la loro colpa, dicendo che essi aveano del tutto degenerato dai primi istituti; che essendosi non per divozione rifuggiti a farsi frati, ma per non durar fatica, ogni studio poneano in ispaventare le menti

(1) Benvenuto da Imola udì questo fatto dall'istesso Boccaccio, e lo fe' servir di chiosa a quel passo del XXII del Paradiso, ove si introduce S. Benedetto a favellare in questa sentenza:

« . . . . . . La regola mia
« Rimasa è giù per danno delle carte.
« Le mura che solean esser badia
« Fatte sono spelonche, e le cocolle
« Sacca son piene di farina ria.

(2) Decam., nov. VII, giorn. 5.

degli sciocchi, ed in mostrare che con limosine si purghino i peccati, onde portasse questi il pane, colui mandasse il vino, quell' altro facesse la pietanza per l' anima de' lor passati; che lungi dal coprirsi di grossi panni, dimostratori dell' animo, si avvolgevano in ampissime cappe, e si ingegnavano di avviluppарvi sotto molte pinzochere, molte vedove; che recitavano al popolo ragunato prediche, per le contenute scempiezze famose, onde gabbare i rozzi foresi, e far loro venerare cose di niun conto, come li carboni colli quali fu abbruciato S. Lorenzo, ed una penna del pappagallo fatta passare per quella dell' Angelo Gabriello. « Diranno forse taluni (così conchiuse) che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che dico il ver de' frati; ma se le prediche di costoro, per rimordere delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciancie si veggono, istimo che queste non istieno male sulle mie labbra per proverbiare gli ipocriti (1). »

Rise a tai detti il Petrarca, ed udendo poi che il Boccaccio facea un paralello fra l' industria de' mercadanti fiorentini e la poltroneria dei frati, manifestò la brama, che già da molto tempo nutriva, di conoscere il commercio di quella città. Uscì coll' amico per vedere alcuni fondachi e banchi; e per via Giovanni gli narrò come prima della peste del 1348 le sole botteghe dell' arte della lana

(1) Decam., Conclusione.

erano in Firenze più di duecento, e facevano da settanta in ottanta mila pezze di panni, di valuta di più di un milione e dugento mila fiorini d'oro; che in quest'opera viveano più di trenta mila persone, onde il terzo e più della somma sovraccennata rimanea nella città come profitto di industria e guadagno de' lanaiuoli. Nè perchè si tessessero tante pezze di panno si cessava dal comperare e vendere l'oltramontano; nella contrada di Calimala v'erano da venti fondachi che faceano venire ogni anno dalla Francia e da altre regioni tremila pezze di panni di valuta di più di trecentomila fiorini d'oro. Nella sola città di Firenze si contavano ottanta banchi di cambiatori; e la zecca vi battea ogni anno trecento cinquantamila fiorini d'oro, e talora quattrocentomila (1). »

Così ragionando, giunsero al fondaco di un amico del Boccaccio che festeggiò il Petrarca, alli cui genitori erano stretti i suoi e per benevolenza e per negozi. Il fondaco, come gli altri de' Fiorentini, era posto a pian terreno; vari giovani vi erano impiegati in diverse faccende, quali di cambi, quali di scrivani e quali di cassieri; e tutti od interessati erano, o salariati, ed ubbidivano ai principali, che in lor favella si chiamavano maggiori, o *capomaestri* (2). Uno di questi mostrò al Petrarca i registri tenuti con grande

(1) Gio Villani, lib. XI, cap. 93.
(2) Sacchetti, nov. 174. Boccaccio, nov. VIII, giorn. X.

accuratezza; giacchè ogni mercante era obbligato dalle leggi a tenere in regola le sue ragioni, perchè fossero poi accettate in pubblico e vi si avesse fede, come a' registri de' pubblici notai. La più grande diligenza si usava nello scrivere il registro della accomandita o della compagnia di negozio, nella quale varie persone davano certa somma a trafficare, oltre la quale non voleano essere obbligati a' creditori del negozio istesso. Per godere di tal privilegio si doveano registrare le scritte al libro delle Accomandite del Magistrato de' Sei di Mercanzia. Il Boccaccio, scherzando, e col sorriso sulle labbra, disse che tanta accuratezza facea d' uopo nei registri e nelle ragioni, perchè *chi ha a far con Tosco non vuole esser losco* (1). Ma l' ospite mercadante soggiunse, che non la fraude, ma i danni inopinati avean fatto sì, che i Fiorentini dati al traffico non adempissero le promesse. Mostrò poi coll' esempio che i naufragi e le guerre improvvise avean cagionato nel 1296 il fallimento degli Scali ed Amici e figliuoli Petri, la quale era un' accomandita di mercanti antica di cento venti anni; il qual fallimento fu pei Fiorentini maggiore sconfitta di quella di Altopascio; perchè quei mercanti si trovarono in debito più di 400,000 fiorini d' oro. Nè men funesto fu il fallimento delle compagnie de' Bardi e de' Peruzzi, le due colonne del traffico, avvenuto l'anno 1345:

(1) Decam., nov. x, giorn. 8.

ma esso avvenne non per fraude, ma perchè avendo prestato tutto il loro ai re d'Inghilterra e di Sicilia, mancò il primo di pagare i riguardi, ossia gli interessi (1), per la guerra che avea col re di Francia, ed il secondo ricusò medesimamente di soddisfare al suo debito, non si sa bene per qual ragione. I Bardi doveano avere dal re inglese di capitale e merito 900,000 fiorini d'oro, 600,000 i Peruzzi, e dal re di Sicilia 100,000. Molte accomandite, che aveano il loro ne' Bardi e ne' Peruzzi, rimaseso deserte e fallite (2).

Preso commiato dal mercante, i due illustri letterati se ne girono a visitare le scuole d'abbaco che erano sei, e contenevano da mille in mille duecento fanciulli, cui si insegnava a computare, a tener registri, a scrivere lettere. Il Petrarca largì molte laudi a quell'utilissimo istituto, e desiderò che siccome si volevano istruir coloro che doveano

(1) Riguardo significa usura, o quel che noi chiamiamo interesse del denaro; sopra di che è ad udirsi il Sacchetti, nov. 32. « Hanno battezzata la usura in diversi nomi, come *dono di tempo*, *merito*, *interesse*, *cambio*, *civanzo*, *baroccolo*, *ritrangola*, e molti altri nomi; le quali cose sono grandissimo errore, perocchè l'usura sta nell'opera e non nel nome. »

(2) Gio. Villani, lib. XII, cap. 54. Questo scrittore confessa ingenuamente che sì enormi somme erano ammassate con infami usure, ed esclama: *o maledetta e bramosa lupa, piena del vizio dell'avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini Fiorentini . . . . , i quali colla loro usura consumano e raunano a loro la sparta povertà dei nostri cittadini e distrettuali.* E sì che il Villani istesso era negoziante.

praticare il traffico, così si aprissero scuole anco per gli altri che bramavano di addottrinarsi nelle lettere e nelle scienze.

CAPO X.

Ritorno a Padova; morte di Giacomo da Carrara.

Pare che il soggiorno di Firenze fosse ingrato al cantore di Laura, quantunque in essa vivessero alcune persone a lui carissime; giacchè, anco la seconda volta che la visitò, non vi si volle lungamente arrestare, ma, abbracciato il Boccaccio e gli altri amici, se ne partì non senza aver prima avuta una conferenza colla Signoria, con cui si crede che abbia fatta querela perchè non gli venissero restituiti i paterni averi. Prese la via di Padova, e nell'avvicinarsi a questa città mirò molte persone in lutto, e s'avvide che qualche funesta catastrofe avea sparsa la desolazione in sulle rive della Brenta. Domandò subito qual inopinato caso avea cangiata la pace e la tranquillità in cordoglio ed in tristezza, e ne ebbe in risposta che Giacomo da Carrara era stato barbaramente assassinato nel giorno di S. Tommaso, che corrisponde ai 21 di dicembre. Guglielmo, bastardo da Carrara, per li suoi cattivi portamenti avea ricevuto l'ordine di non uscire dalle porte di Padova. Implorata più volte, ma indarno, la licenza di girsene, gonfiossi d'ira, e, deliberato di tentare le estreme cose, fece sempre più manifesta

quella sentenza, che lo scellerato che disprezza la propria vita divien padrone dell'altrui (1). In un giorno festivo, in piena luce, dopo essere stato accolto alla mensa di Giacomo cui sedeva ogni giorno, con inaudita efferatezza assalì quel principe securo, incauto, e lo spense in mezzo ai custodi e ad una densa schiera di grandi e di nobili. Sì precipitoso, sì inopinato fu il caso, sì grande lo stupore degli astanti, che que' fidissimi petti, pronti ad incontrar la morte per la salute di quel carissimo capo, non gli poterono recare un soccorso tempestivo, se non che alcuni sollevarono lo spirante, altri con mille colpi trucidarono l'infame carnefice. Così quel degnissimo personaggio e quella pestifera belva caddero in un solo istante travolti come da un istesso turbine. « Ahi vendetta inuguale alla scelleraggine! sclamò il Petrarca. Ahi troppo ugual fine di disuguali spiriti, che si incamminarono per diverse strade (2). »

Il Petrarca fu confortato a tessere l'elogio di Giacomo, che fu padre piuttosto che principe di Padova. « Questa, rispose egli, è opera più difficile di quel che si stima, giacchè la virtù di quel personaggio richiede un panegirico, e la morte una tragedia, due preclarissimi argomenti di poetico lavoro; ma essendo la materia ampia ed ubertosa, il trattarla

(1) Petr., Var., ep. 21.
(2) Id. ibid.

eloquentemente è lode più del soggetto che dell'ingegno. Imperocchè qual dote a lui mancò che degna fosse di chiaro encomio? che cosa manca al nostro dolore ed al nostro desiderio? ed il dolore è naturalmente facondo, ed il desiderio per forza di mutue relazioni si accende. È agevole opera lo scrivere intorno a lui, ed il non temere uno degli scogli dello stile, cioè di non dir troppo, anzi il lodare presso amiche orecchie chi tu ami, mentre a lui applaude la Italia sulla concorde testimonianza de' buoni, e senza che romoreggino i pessimi (1). » Pertanto, lungi dal narrar le imprese e dipingere le virtù di un principe da tutti adorato, da tutti conosciuto, si volse il Petrarca ad alleviare il profondo suo dolore dividendolo col carissimo Boccaccio, cui scrisse la seguente lettera.

Padova, li 7 gennaio 1351.

« Già da molto tempo ho appreso a combattere contro la fortuna; io non oppongo « più a' suoi colpi, come altre volte faceva, « nè gemiti nè grida, ma un cuor duro ed « armato di usbergo. Fermo ed intrepido io « più non vacillo: quand' essa s'avvide che « quel nembo di dardi lanciati contro di me « non avea potuto atterrarmi, ne afferrò al« cuni altri di più fina tempra, e per iscoc« carmeli contro, scelse l'istante in cui de« nudato era il mio corpo per la perdita di

(1) Petr., Var., ep. 21.

« tutti i miei amici che, circondandomi, mi
« facean riparo. Con una morte repentina,
« orribile ed indegna, essa mi rapì il miglio-
« re, il più tenero de' miei amici, un perso-
« naggio che formava la mia consolazione,
« la mia gloria. Dachè il mondo ha perduto
« il re Roberto, io non conosceva che questo
« principe il quale amasse le lettere e le fa-
« voreggiasse, e giudicar potesse degli inge-
« gni. Adorno di virtù e di gloria, egli si
« distingueva sovrattutto per una singolare
« dolcezza di costumi; egli era il padre piut-
« tosto che il signore de' suoi popoli. Io gli
« era debitore di tutto; tutto addetto a lui,
« in lui avea riposte tutte le mie speranze.
« La fortuna fidava di abbattermi collo spe-
« gnerlo; ella si ingannò. Io sono afflitto, lo
« confesso, ma fermo ed immobile; odio quel
« mostro, ma non lo temo. Qual danno ora
« mi potrebbe esso arrecare? Finchè avrò
« vita non perderò giammai la memoria di
« Giacomo da Carrara: parlerò sempre di
« lui con piacere. Vorrei farlo conoscere a
« te ed alla postesità; ma egli sorpassa ogni
« mia laude (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 2. MS. R.

CAPO XI.

L' inaspettata novella, e la dolce sorpresa.

Dopo la morte di Giacomo da Carrara, il Petrarca si avvinse con più stretti vincoli di benevolenza ad Ildebrandino Conti vescovo di Padova, personaggio di illustri natali, di gran dottrina e senno, per cui fu deputato dai pontefici a sostenere pubbliche ed importanti ambascerie. Il vescovo voleva spesse volte che seco sedesse al convito, che sempre con belli ed onesti ragionamenti era intrattenuto. Mentre un giorno cenavano lietamente, entrarono due Certosini, priore l'uno di Valbonne nel Delfinato, l'altro di un cenobio vicino ad Albenga. « Qual amica stella qua vi condusse, o fratelli? lor domandò Ildebrandino. » « Noi ci portiamo a Treviso, rispose l'uno di essi: il nostro generale ivi ci manda per aprire un monastero che il vescovo della città ed alcuni pii abitanti vogliono fondare. » Ildebrandino, dopo molte domande, fece scaltramente cadere il discorso sul padre Gherardo fratello del Petrarca. « Oh quanto dolce suona nel nostro cuore un tal nome! disse l'uno dei monaci senza conoscere il cantore di Laura. Gherardo, non ha guari, mostrò un eroismo, una carità veramente cristiana che tramanderà il suo nome ai posteri, e farà spuntar la lagrima sul ciglio di ogni gentil persona. La pestilenza che ne' trascorsi anni ha desolato l'universo,

penetrò anche nella Certosa di Monte Rivo: il priore, uomo di costumi santissimi, preso da profondo spavento, disse ai suoi monaci, non esservi altro scampo che la fuga. Ma Gherardo gli rispose con intrepidezza: — Itene pure ove più vi aggrada: io resterò nel luogo in cui Dio mi ha collocato. — Il priore rinnovò le preci ed i consigli per confortarlo alla fuga; anzi credette di spaventarlo col dirgli: *Quando sarai morto, nessuno ci sarà che ti seppellisca.* — Questo è l'ultimo de' miei pensieri, soggiunse Gherardo, anzi sarà il pensiero di quelli che mi sopravviveranno, piuttosto che il mio. — Il priore si rifuggì nella sua patria, ove la morte lo inseguì e lo spense; Gherardo rimase nel monastero, ove la pestilenza mietè le vite di trentaquattro religiosi, ma risparmiò quella di un sì intrepido monaco, che rendette agli altri gli estremi uffizi, raccolse gli ultimi loro aneliti, lavò i loro cadaveri, e li portò sulle istesse sue spalle al sepolcro, posciachè l'inesorabil morte ebbe spenti coloro cui affidato era questo doloroso incarico. In simil guisa Gherardo, rimasto solo in quel tristissimo eremo, vegliava tutta la notte con un cane a fine di custodire il cenobio, e ristorava di giorno le stanche membra col sonno. Più volte le bande di ladroni che infestavano quel paese accorsero per dare il sacco al monastero; ma Gherardo ora coi dolci suoi modi, ora colle minacce lo preservò. Cessati gli estivi ardori, spedì un messaggio al più vicino chiostro del

suo ordine, chiedendo un monaco, ed ottenutolo, lo lasciò come guardiano della casa di Monte Rivo, e si trasferì alla grande Certosa, ove fu accolto con singolari dimostrazioni di onore da ottantatrè priori che vi si erano rifuggiti. Bentosto si volse a raunare alcuni monaci, e, formatane una eletta schiera, la condusse quasi in trionfo a Monte Rivo. Non andrem lungi dal vero, se ci piaccia di affermare che egli fondò nuovamente quella Certosa colle sue cure, colla sua fede, co' suoi consigli. » Mentre il monaco narrava, il Petrarca era profondamente intenerito nell'udire le eroiche imprese del fratello. « Io non so se le mie pupille fossero asciutte (così egli stesso), certo il mio cuore era vivamente commosso. » I due Certosini, guardatolo fisamente, lo riconobbero pel fratello di Gherardo non solo alla fisionomia, ma ai moti dell' animo che erano in sul viso dipinti. Senza più oltre domandare, balzarono in piedi, gli serrarono colle braccia il collo, sclamando con soavissimo affetto: *Oh quanto siete voi avventuroso per avere un tale fratello*! Il Petrarca rispose ai loro amplessi con largo pianto, e mosso nel più profondo dell' anima da una scena sì tenera, la descrisse bentosto a Gherardo in una lettera che fino a noi pervenne (1).

(1) Petr., Fam., lib. xvi, ep. 2. MS. R.

CAPO XII.

Il Petrarca raccoglie le sue lettere famigliari e le poetiche; dedica quelle a Socrate, queste a Barbato di Sulmona.

Correndo l'anno 1351, germogliò nell' intelletto del Petrarca un pensiero avventuroso veramente per la posterità; giacchè riflettendo egli alla brevità della vita ed alla perdita di tanti amici, fermò di assestare i suoi affari, e simile a coloro che essendo in procinto di fare un gran viaggio, raccolgono ciò che con seco vogliono trasportare, abbruciano le cose inutili, e fanno dono delle altre ai loro amici, si rivolse ad esaminare i suoi scritti per giudicare quali dovessero sopravvivergli, quali esser preda delle fiamme. Aprì alcuni vecchi forzieri coperti di polvere e ripieni di papiri mezzo corrosi dai sorci e dalle tignuole: al primo aspetto deliberò di dargli alle fiamme: poi fu preso dalla brama di rileggerli, onde richiamare alla memoria le vicende della passata vita, e confrontare i pensieri della giovanezza con quelli dell' età virile. A questo desiderio noi siamo debitori di una parte delle opere del Petrarca, e principalmente delle liriche poesie, che superano in vaghezza tutte le altre. È prezzo dell' opera l' udir l' istesso Petrarca, che, intitolando le sue Famigliari a Socrate, gli narra i più reconditi sensi in lui destati dalla vista

de' suoi componimenti, e del fuoco che ne consumò una parte (1).

« Che facciamo ora, o fratello? abbiamo di già tentato quasi ogni mezzo, e non trovammo mai posa. Quando la aspettiamo? Dove la cerchiamo? I tempi, come si suol dire, scorsero fra le dita; le nostre antiche speranze furono sepolte cogli amici; l'anno 1348 ci rendette solinghi e tapini. Perciocchè non ci tolse già egli quelle cose che restaurar si possano coll'Indo mare, o col Caspio, o col Carpazio; le ultime perdite sono irreparabili, ed è immedicabile ogni ferita aperta dalla morte. Un solo conforto ci rimane; anche noi seguiremo coloro che ci precedettero; la quale aspettazione ignoro quanto debba essere breve; so unicamente che non può esser lunga; ma qualunque essa sia, non può non riuscire molesta: benchè, almeno nell'esordio, fa d'uopo astenersi dalle querele. Qual cura hai di te stesso, che cosa intorno a te pensi, lo ignoro. Io già preparo il mio fardelletto, e volgo intorno gli occhi al par di coloro che sono prossimi a partire, per vedere qual cosa meco portar debba, quale lasciare agli amici, quale gittar pascolo alle fiamme. Imperocchè nulla ho di venale; sono più ricco, o, per parlare con maggior verità, più impastoiato di quel che mi credeva; ho nella magione molta suppellettile, ma sparsa e negletta di scritti

(1) Petr., in Ep. Fam. praef.

diversi; ricercai i miei piccoli forzieri già squallidi per la muffa, e, scuotendo la polvere, squadernai le scritture corrose dal tarlo: l'importuno sorcio e l'edacissimo volgo delle tignuole mi nocquero, e la ragna, inimica a Pallade, turbò i miei palladii lavori. Ma nulla v' ha che non sia domato da una dura e continua fatica. Cinto pertanto da mucchi confusi di lettere e da informi papiri, nel primo impeto divisai di dar tutto alle fiamme e schivare una fatica inonorata; dappoi (siccome pensiero sovra pensiero rampolla) che cosa, dissi, vieta che tu, qual viaggiatore stanco per lungo cammino, guardi indietro quasi da una vedetta, e riconosca gradatamente le cure della tua giovanezza? Vinse questa sentenza: giacchè siccome non magnifico, così non disameno lavoro ci parve il rammentare che cosa ed in qual tempo abbiamo pensato: ma è mirabile a dirsi quanto discolorato e torbido aspetto di cose rammassate all'avventura e senza alcun ordine mi si sia affacciato in guisa che appena ne conoscessi alcune non tanto per la loro apparenza, quanto per l'acume del mio intelletto mutato; altre poi senza un certo qual piacere mi destassero la rimembranza dei trascorsi anni. Parte di quelle mie scritture era libera per disciolto passo, parte stretta dagli omerici freni (giacchè rare volte facciam uso delle briglie di Isocrate): quella parte poi che era destinata a molcere le orecchie del volgo, anch' essa avea le sue

leggi (1): il qual genere, rinato presso i Siciliani (come è fama) non son molti secoli, propagossi in breve per tutta Italia, e più lungi ancora; genere che fu già in onore presso i più vetusti Latini ed i Greci; posciachè sappiamo che i Romani volgari erano soliti di far uso solamente della ritmica poesia (2).

« Una tale confusione di varie cose per alcuni giorni mi tenne occupato; e quantunque fossi distolto da non lieve dolcezza e dall'innato amore alle proprie invenzioni, pure vinse la carità verso le maggiori opere, le quali già da molto tempo giacciono interrotte non senza espettativa di molti; vinse la ricordanza della brevità della vita. Paventai (lo confesso) le insidie: perocchè, ditemi, qual cosa v' ha più fugace della vita? più frettolosa della morte? Mi sovvenne quali fondamenti gittati avessi, quante fatiche e vigilie ancor mi restassero: temerità, anzi insania mi parve in sì breve ed incerto tempo abbracciar sì lunghi e durevoli lavori, e distrarre in diverse cose un ingegno atto appena alle singole; principalmente che (come ben sai) un

(1) Qui parla delle prose e delle poesie latine e dei versi volgari.

(2) È a desiderarsi che qualcuno esamini a parte a parte queste parole del Petrarca. E sarebbe da vedere (così il Lampredi in una delle sue Lettere sulla Proposta del cav. Monti) chi sono quei *Romani volgari*; in che consiste quella *poesia ritmica*, e quanti fossero quei *non molti secoli*, dopo i quali rinacque quel genere di poesia ritmica, e fin dove si diffuse.

altro lavoro mi trattiene tanto più preclaro, quanto più solida è la lode di chi scrive che di chi parla. Che più? Udrai cosa incredibile forse, ma vera; diedi da correggere a Vulcano mille od anche da vantaggio sparsi poemi, ovvero famigliari epistole, non perchè in esse nulla mi andasse a grado, ma perchè contenevano più affari che diletto: e ciò feci non senza sospiri; perocchè chi mai arrossirà di confessare la propria fievolezza? Ma all'animo ingombro era mestieri dar aita con rimedio ancorchè aspro, e, come in alto mare aggravata nave, si dovea sollevarlo col gittare anche le più preziose cose. Del resto mentre quegli scritti ardevano, ne ravvisai alcuni pochi che giacevano in un canto, e che serbati più dal caso che dal consiglio, o trascritti prima dai famigliari, aveano resistito al tempo che tutto vince. Dissi pochi, ma temo che sembrino molti ai leggitori, soverchi allo scrittore. Più indulgente verso di questi li lasciai vivere, provvedendo non alla loro dignità, ma alla mia fatica; perocchè in essi nessun affare si trattava. Librando poi gli ingegni di due amici, mi parve di dividere questi miei scritti in modo, che le prose fossero intitolate a te, le poesie al nostro Barbato; giacchè mi rammentava che tale un tempo era la consueta vostra brama, tale la mia promessa. A me pertanto, che in una sola volta abbruciava tutto ciò che qua e là scorgeva, e che non avrei nemmeno a queste carte perdonato, parve che si appresentasse uno di voi alla sinistra, l'altro alla destra,

e, strettami la mano, mi ammonisse famigliarmente a non consumare con una sola fiamma la fede mia e le vostre speranze. Tale fu la principal causa per cui questi scritti si sottrassero all'incendio; altrimenti, me lo credi, sarebbero stati arsi in un cogli altri. Tu li leggerai adunque con animo non solo benigno, ma anche avido. Non ardisco usurpar quelle parole di Apuleio: *Lettore, sii attento, che ne ritrarrai diletto*: perocchè d'onde può venire in me la fiducia di promettere al lettore diletto e letizia? Ciò non pertanto, o mio Socrate, tu leggerai questi componimenti, e, come amantissimo de' tuoi, ti allegrerai, dilettato dallo stile di colui il cui animo approvi. Imperciocchè che importa quanto grande sia la bellezza, se debb' essere sottoposta al solo giudizio dell' amante? Inutilmente si adorna colei che già piace.

« Per verità se in queste mie carte qualche cosa va a grado, non è laude dell' ingegno mio, ma della tua amicizia. Non v' ha qui nessuna gran forza di dire; nè io la posseggo; nè se la possedessi, sarebbe acconcia a questa sorta di componimenti; non avendola Cicerone istesso, prestantissimo in tal facoltà, usata nelle sue epistole, nè in que' libri ne' quali, come dice egli medesimo, introduce un certo qual temperato ed equabil genere di discorso. Adoperò nelle sue orazioni quella forza esimia e quel lucido, rapido e straboccante fiume di eloquenza: del qual genere spesse volte fece uso a favor degli amici contro la repubblica ed i suoi nemici; e così fece anche Catone per

gli altri spesse fiate, e quaranta per sè medesimo. Ma in questo genere io sono inesperto, come colui che visse lontano dalle cariche della repubblica, e la cui fama si attenuò assalita da mormoramenti e sibili clandestini; finora però non ricevette alcuna ferita degna d' essere o schivata o vendicata; ed il dare soccorso di parole alle ferite altrui non è proprio della nostra professione. Perciocchè non imparai nè a circuire il tribunale, nè ad appigionare la lingua, opponendosi e riluttando la mia natura, che mi fece amatore del silenzio e della solitudine, inimico del foro, spregiatore del danaro; ma è bene l' avermi creato non bisognoso di quella cosa di cui forse mi fece povero. Tralasciata adunque quell' oratoria forza del dire, della quale nè abbisogno, nè ho dovizia, e che se anco ridondasse in me, non avrei occasione di esercitarla, leggerai, o amico, questo genere mediocre, domestico e famigliare di dire, e ben t' accorgerai che esso è acconcio alle sentenze, e rapito alle foggie, delle quali facciamo uso nel parlare comune. Ma non ho giudici tutti uguali; perocchè nè tutti la pensano ad un modo, nè tutti amano ugualmente una sola cosa. In qual modo poi piacerei a tutti io, che sempre mi studiai di piacere a pochi?

« Triplice in vero è il veleno del vero giudizio; l' amore, l' odio e l' invidia. Guardati, coll' amarci troppo, dall' astringerci a pubblicar quelle cose che meglio sarebbero state nascoste: giacchè siccome l' amore nuocerà a te, così per avventura qualche altra passione

sarà di nocumento agli altri: molto poi è diversa la cagione della cecità dell' amore e dell' invidia, ma per nulla diverso è l' effetto. Non merito certamente, nè temo l' odio di cui sopra ho fatta menzione: ma dar si puote che tu solo conservi queste mie inezie, tu solo le legga; e null' altro ti ricordino, fuorchè i nostri casi e que' degli amici: nel che gratissima cosa mi farai: così e la tua domanda non sembrerà negletta, e la mia fama sarà tua: altrimenti ci inganniamo con vano favore. Come mai crederò io che possa leggere senza noia queste carte un amico che non sia un altro me stesso? Rade volte lieto, e spesse mesto leggerai queste composizioni differenti e contrarie, nelle quali non un solo è lo stile, non una la intenzione dello scrittore; perciocchè variamente le dettò l' animo diversamente commosso secondo la varietà degli eventi. Il filosofo Epicuro, riputato infame dal volgo, ma grande per giudizio dei saggi, dedicò le sue epistole a tre, ad Idomeneo, a Poliene, a Metrodoro; ad altrettanti le sue Cicerone, come a Bruto, ad Attico, ai Ciceroni, cioè fratello e figliuolo: Seneca poche ne scrisse ad altri fuori del suo Lucilio: facile opera e di felicissimo successo è il conoscere l' animo di quello a cui si parla; l' avvezzarsi all' ingegno di un solo; ed il sapere quali cose a lui giovi ascoltare, quali a te convenga di dire.

« La mia sorte poi è di gran lunga differente; perchè fino a questo punto quasi tutta la mia vita trapassò in viaggi: paragona le

peregrinazioni di Ulisse colle mie; per verità se la chiarezza del nome e delle imprese fosse una sola, nè più a lungo, nè per maggiore spazio ha quegli errato. Egli già vecchio abbandonava i patrii confini: benchè in nessuna età niente sia lungo, pure ogni cosa è brevissima nella vecchiaia. Io, generato nell'esiglio, venni alla luce con tanto travaglio e pericolo della madre, che per giudizio non solo delle ostetrici, ma anche dei medici fu creduta lungo tempo esanime: così incominciai a pericolare prima di nascere, e m'accostai al limitare della vita cogli auspicii della morte. Ne fa testimonianza Arezzo, non ignobile città della Italia, ove il mio genitore, espulso dalla patria, si era ricoverato con numeroso drappello di buoni: abbandonatala nel settimo mese, fui portato intorno per tutta la Toscana da un robusto giovane, il quale (giova qui rammentare i primordi delle mie pene e de' miei perigli) mi sosteneva non altrimenti che Metabo Camilla (1), avvolto in un lenzuolo, e pendente da un noderoso bastone, onde non offendesse col contatto il tenero corpo. Costui, nel passaggio del fiume Arno, rovesciato dal destriero, perì giù tratto dal violento gorgo, mentre si sforzava di salvare il caro peso affidatogli. Pisa fu la fine dell' errare in Toscana; dalla quale nuovamente divelto nel settimo anno della età, e trasportato nelle Gallie per la via del mare,

(1) Virg., En., lib. XI.

naufragai non lungi da Marsiglia, e poco mancò che non fossi richiamato dal vestibolo della nuova vita.

« Ma dove son tratto dimentico del proposito? Da quel punto fino a questa età mi fu conceduta o nessuna o rarissima licenza di posare e di respirare; e quanti aspetti di pericoli abbia affrontati nelle mie peregrinazioni, nessuno dopo di me lo conosce meglio di te: i quali rischi ora mi piacque di rammemorare, affinchè ti rimembri che io, nato in mezzo ai pericoli, fra i pericoli incanutii, se pure già divenni canuto, e non mi si riservano cose più gravi nella vecchiezza. A coloro che entrano in questa vita, che non solo è una milizia, ma una pugna perpetua, son destinate diverse vicende ed una sorta di combattere di gran lunga diverso; e benchè ciascuno sia afflitto dalle sue traversie, pure v' ha gran differenza fra le diverse salme che ci opprimono.

« In queste procelle della vita adunque (per tornare al proposito) non avendo mai gittata l' áncora in nessun porto per sì lungo spazio di tempo, iguoro quanti amici mi sia fatti (de' quali dubbioso è il giudizio, grande la penuria); so bene che conobbi innumerevoli persone. M' accadde pertanto di scrivere a molti, e molto differenti d'animo e di condizione, e sì variamente, che, rileggendo ora quelle carte, mi sembra d'aver dette talora cose fra loro ripugnanti: al che esser io stato pressochè astretto, lo confesserà chiunque si

sarà ritrovato in simili circostanze. Diversamente favellar si dee a forte personaggio e ad un ignavo; ad un giovane inesperto e ad un vecchio, il quale adempì a tutti i doveri della vita; altrimenti ad uno gonfio per la prospera fortuna e ad un altro invilito dalla avversa; ad uno finalmente studioso e chiaro per lettere ed ingegno, e ad un altro che nulla intenderà, se sublimemente gli esporrai qualche concetto. Infinite sono le varietà degli uomini, nè maggiore è la somiglianza delle menti di quella delle fronti: e siccome l'istesso cibo non piace in ogni tempo non solamente allo stomaco di molti, ma anco a quello di un solo, così l'istesso animo non si dee nutrire con un solo stile; in guisa che doppia riesce la fatica, pensar cioè chi sia quegli cui hai prefisso di scrivere, e da quali affetti sarà mosso quando leggerà la tua lettera. Dalle quali difficoltà io fui costretto a disformar me medesimo; e che ciò non mi venga imputato a difetto da iniqui giudici, in parte ottenni col beneficio del fuoco, in parte tu mi otterrai, se di nascoso, e soppresso il nome dell'autore, possederai queste carte, le quali se non puoi occultare fra pochi superstiti amici (giacchè l'amicizia ha occhi lincei, e nulla è impenetrabile allo sguardo di chi ama) avvertili, che se qualcuna ne esiste presso di loro, la distruggano quanto prima, onde non sia turbata da qualche cangiamento di cose, o di parole. Imperciocchè avendole insieme rammassate, m'accorsi che fuggendo la fatica ripeteva in un'epistola le

cose che avea dette nell' altra, e, come dice Terenzio, facea uso delle cose mie in luogo delle mie. Avendo ultimamente in un sol tempo e luogo raunati gli scritti editi in molti anni, e spediti in diverse regioni del mondo, apparve facilmente la deformità del corpo unito, la quale era coperta dalle membra; e quella parola che usata una volta in un' epistola dilettava, ripetuta spesso in tutta l' opera annoiava; onde si dovette lasciarla in una, e cancellarla dalle altre. Tolsi anche molte cose intorno le cure famigliari, non indegne d' essere conosciute quando si scriveano, ma ora gravi anche ad un curioso lettore; rimembrandomi essere stato Cicerone deriso in ciò da Seneca. Imperciocchè questo filosofo ammucchiò nelle sue epistole quanta moralità avea sparsa in tutti i suoi libri; ma Cicerone trattò le materie filosofiche ne' suoi libri, e comprese nelle epistole le famigliari bisogne, le novelle e le varie dicerie di quel secolo. Sulle quali lettere come la pensi Seneca, egli sel vegga; dal canto mio confesso che amenissima mi riesce la lettura delle medesime; perciocchè ricrea dalla attenzione alle cose difficili, che essendo perpetua abbatte l' animo, ma interrotta lo diletta.

« Approvo ciò che Cicerone scrisse al fratello, la lettera avere per iscopo di rendere certo colui al quale è diretta, delle cose che ignora: la qual sentenza mi suggerì il titolo di quest' opera; a cui per alcun tempo ponendo mente, quantunque il vocabolo di *lettere* fosse consentaneo alle cose, e molti

antichi ne abbiano fatto uso, e con esso abbia io medesimo indirizzati alcuni carmi agli amici, pure mi rincrebbe di usurparlo nuovamente, ed ebbi caro un nuovo titolo: *Libro* cioè *delle cose famigliari*; perchè poche ne comprende scritte con eleganza, molte con famigliarità, tutte poi intorno a domestici argomenti: e se talvolta la materia lo richiese, sono sparse qua e là di morali sentenze, giusta il costume dell' istesso Cicerone. A dir molte parole sopra un sì lieve subbietto, mi astrinse la tema di mordacissimi censori, i quali nulla scrivendo che meriti menzione, giudicano gli altrui ingegni; temerità sfacciatissima che col solo silenzio si difende. È facile a chi siede sul lido il pronunciar sentenze sull' arte del piloto battendo palma a palma. Contro una tale invidia difendi questi incolti miei scritti, che imprudentemente mi sfuggirono. Io ho composta con molto studio un' effigie del mio animo ed un simulacro del mio ingegno: non sarà, come dice Cicerone, la Minerva di Fidia: se mai gli darò l' ultima mano, lo potrai collocare sicuramente in qualunque rocca. Mi vergogno della vita passata nella mollezza; e ciò velerei col silenzio volentieri, se fosse lecito, ma difficilmente si occulta un gran morbo, perchè scoppia ed è tradito da suoi stessi indizi. Perciocchè, come l' ordine delle mie lettere attesterà, il discorso nella prima etade era energico, sobrio e figlio di un animo valente, in modo che non confortava me soltanto, ma anco gli altri: poscia divenne di giorno in giorno più debole e dimesso, nè

abbastanza pieno di virili querimonie. Vorrei che queste cose specialmente si occultassero da te: perocchè che direbbero gli altri, mentre io stesso arrosso rileggendole? Dunque io fui uomo nella adolescenza per divenir poi fanciullo nella vecchiaia? Avrei bramato, mio caro Socrate, di sottrarre a' tuoi sguardi questa mia fralezza; e fui tentato, il confesso, di cangiare almeno l'ordine degli anni, e mettere innanzi ciò che vien d'appresso. Ma a che mi sarebbe giovato un tale accorgimento? Non conosci tu forse tutte le mie azioni, anzi l'ordine delle medesime? Ricorro adunque alle armi delle scuse. La fortuna mi stancò con lunga e grave battaglia; mentre ebbi e coraggio e lena, resistetti io stesso, e confortai gli altri a resistere; ma incalzando la inimica con nuove forze e con nuovo impeto, incominciò a vacillarmi il piede e l'animo: cessò quello stile magnifico, e m'abbassai a queste querele che ora mi dispiacciono: nel che mi scusa forse la pietà degli amici, salvi i quali non gemetti per nessun'altra ferita della fortuna; ma sepolti essi poco dopo sotto una sola ruina, sulla quale spirava presso che tutto il mondo, mi parve più da efferato che da forte il non essere commosso. Prima di quest'epoca chi mai mi udì lamentarmi dell'esiglio, di un morbo, di una causa perduta, dei comizi, o di alcuna procella del foro, o della paterna magione e degli aviti poderi perduti, o della gloria diminuita, o di un pagamento protratto, o dell'assenza degli amici? delle quali molestie si querela così

femminilmente Cicerone, di cui quanto talora mi diletta lo stile, altrettanto mi offendono le sentenze. Arroge le epistole litigiose, e le ingiurie, e gli improperi contro chiarissimi personaggi, e da lui medesimo poco prima lodatissimi, vomitati con maravigliosa leggerezza d'animo, nel leggere i quali ricreato nell'istesso tempo ed offeso non mi potei frenare dallo scrivere una lettera dettata dallo sdegno a quell'oratore come ad un mio coetaneo ed amico (quasi fossi dimentico dei tempi), e dall'ammonirlo per quella dimestichezza che ho col suo ingegno di ciò che ne' suoi detti mi offendeva. Il qual pensiero fu causa che leggendo alcuni anni dopo la tragedia di Seneca che ha per titolo Ottavia, scrissi con pari impeto a lui; indi affacciandomisi vari soggetti, indirizzai altre epistole a Virgilio, a Varrone e ad altri, e mi piacque di inserirne alcuna nell'estrema parte di quest'opera; altre perirono in quel pubblico incendio. Delle quali epistole si potea in sulle prime maravigliar forte il lettore, se non lo avessi premonito. Ne' più gravi miei dolori fui simile a Cicerone agitato da gravi sciagure. Ma ora sappi (e ciò dico per rivelarti il presente stato dell'animo mio, e stimo di poterlo dire senza invidia) che mi avvenne quel che, secondo Seneca, accader suole agli imperiti: son fatto sicuro dall'istessa disperazione. Imperocchè qual cosa mai temerà colui che tante volte ha lottato colla morte?

> . . . . Un sol rimedio
> A chi speme non ave è il disperarsi.
> *En.*, *lib.* *II*, *v.* 354.

Mi vedrai di giorno in giorno agir più coraggiosamente, più coraggiosamente parlare; e di mano in mano che mi si appresenterà qualche argomento sublime, t'accorgerai che anco lo stile è più nervoso.

« Un solo sarà il fine della mia vita e del mio scrivere, come bene antiveggio. Ma avendo tutte le altre cose i lor confini, o sperando di averli, la carità degli amici, cui debbo rispondere continuamente, non promette alcun termine a quest'opera, che spartamente incominciata nella prima adolescenza, ora più provetto nella età raccolgo e riduco a forma di libro: nè mai dal tributo di rispondere mi libererà la scusa delle molteplici occupazioni. Allora finalmente saprai che io sono stato sciolto da questo dovere, e che è finita quest'opera quando ti si annuncierà che io son morto e liberato da tutti i travagli della vita. Intanto continuerò l'incominciato viaggio, aspettando prima il termine della luce che della via, e una dolce fatica mi terrà luogo di quiete. Del resto cacciando in mezzo i più infermi componimenti (come sogliono fare i retori ed i capitani), mi adopererò perchè la prima fronte del libro e l'estrema schiera sieno salde per virili sentenze; principalmente che col vivere sempre più parmi di aver indurito l'animo contro gli impeti e le ingiurie della fortuna. Non oserei però affermare quale sia per essere in mezzo agli esperimenti delle vicende; ma sono così preparato coll'animo, che sotto a nessun carico soccomberò: intrepido

Se caggia l' orbe sciolto,
Nelle ruine rimarrommi avvolto.
Or., lib. III, od. 3.

Sappi così che io mi sono armato di sentenze di Marone e di Flacco, che un tempo lette e spesso laudate, ora per la necessità dell'inevitabil fato imparai finalmente a farle mie negli estremi casi.

« Dolce mi fu il colloquio con teco, e cupidamente e quasi ad arte lo prolungai; perciocchè mi ritrasse il tuo volto, da cui mi dividono tante terre e mari, come se presente mi fosse. La penna pigliata di buon mattino mi sta nelle mani ora che già imbrunisce: è imminente la fine del giorno e della lettera. Queste composizioni adunque io ti dedico, benchè tessute sieno con diversi colori e licci. Se mi verrà conceduta una stabile sede, e quell' ozio da me sempre indarno invocato e che ora incomincia a mostrarmisi, medito di ordire in tuo nome una più nobile ed uniforme tela. Vorrei essere del bel numero uno di que' pochi che possono promettere e dar fama; ma tu, tu stesso verrai alla luce colle proprie tue forze, sollevato dalle ali del tuo ingegno, per nulla bisognoso del mio aiuto: che se infra tante difficoltà io potrò sorgere, tu sarai il mio Idomeneo, tu il mio Attico, tu il mio Lucilio (1). Sta sano.

FINE DEL VOLUME TERZO.

(1) Questi sono gli amici ai quali Epicuro, Cicerone e Seneca indirizzarono le loro epistole (Petr., Fam., praef. ad Socratem).

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL TERZO VOLUME.

LIBRO SETTIMO.

Viaggio a Genova, a Padova, a Mantova. Nuovi viaggi a Parma ed a Verona.

LIBRO OTTAVO.

Viaggio a Firenze e ad Arezzo: Quinto viaggio a Roma.

333

	Errata	Corrige
Pag. 80 lin. 16	condotta	caduta
» 175 » 29	avessi	aveste